

DI ALCUNE
COSTRUZIONI MEDIOEVALI
DELL' APPENNINO MODENESE

CENNI MONOGRAFICI

DELL' INGEGNERE

VINCENZO MAESTRI

PROFESSORE ESERCENTE DI ARCHITETTURA

NEL REGIO ISTITUTO MODENESE DI BELLE ARTI



MODENA

COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

—
1895.

Estratto dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*,
Vol. X, Serie II, *Sezione d'Arti*, pagg. 67-83.

Due parole di prefazione.

Chiamato per ragioni d'ufficio a percorrere palmo a palmo l'Appennino modenese, mi avvenne di vedere, in quelle mie escursioni, avanzi di costruzioni medioevali, che sotto diversi aspetti mi sembravano degne di molta considerazione.

Quegli avanzi si presentavano talvolta come frammenti fuori d'opera, tal'altra quali parti abbastanza conservate di antichi edifizii da inconsulti ristauri ridotti ad altre forme.

Al loro merito artistico ed archeologico si associavano spesso volte interessanti ricordi della storia medioevale del nostro Appennino.

Sorsero in ogni tempo nelle montagne modenesi importanti costruzioni civili e religiose. Fino dalla metà del secolo VIII S. Anselmo, già Duca del Friuli, fondava fra le più eccelse vette dell'Appennino il Monastero di Fanano. Tra quelle stesse montagne nel secolo XI dalla Contessa Beatrice di Canossa erigevasi la Badia di Frassinoro. La tradizione attribuisce pure alla figlia di Lei la gran Contessa d'Italia, la costruzione di cento Pievi, in quella parte dell'Appennino che si estende dall'Enza al Panaro.

Si ebbero anche nei più remoti tempi Rocche e Castelli, munite residenze degli antichi Capitani del Frignano. Anche i Comuni, quando la soggezione dei Signori del luogo non lo impediva, costruirono, negli ultimi secoli che precedettero il Rinascimento, residenze municipali di qualche importanza.

Approfittando del poco tempo disponibile, mi affrettai a prendere schizzi e fare eseguire fotografie di tutto quanto mi sembrò degno di essere riprodotto.

Non posso quindi presentare un lavoro completo, nè studiato in tutti i suoi particolari, come sarebbe stato mio desiderio; colla pubblicazione presente non ho avuto altro intendimento che di esporre riprodotti frammenti di monumenti medioevali del nostro Appennino; dei quali, per trascuratezza od altro si potrebbe, come è avvenuto per molti di essi, perdere ogni traccia.

Col riprodurre fedelmente quanto ho rilevato e fatto fotografare, senza aggiungere nulla del mio, intendo di offrire agli intelligenti, il modo di aggiungere un anello di più alla catena che lega la storia delle Costruzioni medioevali dell' Appennino modenese a quella di altre regioni più di questa studiate.

Dicembre 1894.

V. MAESTRI.

I.

LA PIEVE DI TREBBIO

NEL COMUNE DI GUIGLIA

I. Poco lungi dalla strada, che passando per Zocca congiunge Vignola colle Terme Porrettane, trovasi la Pieve di Trebbio a pochi chilometri dalla riva destra del Panaro.

Contornata da colline e poggi rivestiti di lussureggiante vegetazione sorge l' antica Pieve a breve distanza dai Sassi detti della Rocca, specie di roccie a picco, che a riguardevole altezza si elevano sulle alture circostanti.

Presenta essa l'aspetto di una chiesa a tre navate, alla quale sono adossate nell'angolo sud-est fabbriche di recente costruzione.

Sono caratteri esterni della sua antichità la porta principale, la cornice, le finestre e l'apparecchio dei muri della navata di mezzo.

II. Le vecchie carte non fanno menzione di Trebbio prima della fine del X secolo. Nell'archivio Capitolare di Modena, per quanto afferma il Tiraboschi, esiste un documento dal quale si rileva che il Vescovo Giovanni nel 996 concede in enfiteusi alcuni terreni " *in locas et fundas uvilia et trebo* „ (1).

(1) Tiraboschi, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi*.

Trebbio, dipendenza di Guiglia, soggetta ai Marchesi di Toscana nel X secolo; passò da questi ai Signori di Ferrara che la tennero fino alla cessione fatta nel 1309 dal Marchese Azzo ai Bolognesi. Di nuovo in potere degli Estensi, nel 1405 il Marchese Nicolò III di Ferrara ne investì la famiglia dei Pii, alla quale più tardi successe quella dei Contrari. Dopo aver appartenuto sulla fine del XIV secolo, per titolo feudale, ai Tassoni-Estense e quindi ai Pepoli, pervenne nel 1630 ai Marchesi Montecuccoli che la possedettero fino all'abolizione dei feudi.

Trebbio costituisce ora una frazione del Comune di Guiglia nella Provincia di Modena.

III. Fino dai tempi più remoti sorgevano attorno all'antica Pieve, rocche, chiese e fortificazioni.

La ricca e potente famiglia dei Malatigni, nominata in documenti che risalgono al 1170, possedeva presso i *Sassi della Rocca*, quattro castelli con due chiese soggette, come figlie, al plebanato della Pieve di Trebbio.

Due rocche, l'una dei Seghizzi, l'altra dei Guidoni, quest'ultima con chiesa propria, nominata in un documento del 1289, esistevano contemporaneamente ad altre dei Malatigni. Presso la rocca dei Guidoni, il Comune di Modena nel 1305 faceva costruire un *battifredo*, specie di torre in legno, per tenere in soggezione quei turbolenti Signori, nel periodo che ebbe l'alto dominio di molta parte dell'Appennino modenese.

Fino dal XII secolo potenti famiglie tenevano vicino alla Pieve di Trebbio munite residenze, di assai più antica origine.

Attorno a quelle residenze, in cerca di aiuto e protezione, si riunivano in borgate, gli sparsi abitatori delle circostanti montagne.

Costruzioni anche più importanti sorsero fino dai tempi più remoti nell'Appennino modenese.

In luogo assai più alpestre di Trebbio, nella metà del secolo VIII, S. Anselmo, rinunciando agli splendori dell'alto suo lignaggio, fondava in Fanano un Monastero di Benedettini, non

molto lunghi dal vallico di Croce Arcana presso la fonte dei Lombardi.

Il nome stesso di Pieve, col quale distinguevansi dopo il IV secolo dalle altre le chiese che avevano battistero proprio (1), afferma del valore della antica Pieve di Trebbio, della quale le esigenze di una popolazione numerosa ed il fervore religioso dei Signori del luogo promuovevano la costruzione negli ultimi secoli che precedettero il mille.

IV. Prima delle modificazioni interne, e delle fabbriche addossatele, presentava la Pieve di Trebbio l'aspetto di una chiesa di forma basilicale con tre absidi ed altrettante navate, spartite da sei pilastri reggenti otto arcate a pieno centro, con cripta sottostante all'abside di mezzo (Fig. 1). La facciata era, come ora larga metri 13,10, ed i fianchi, esclusi gli absidi, misuravano come al presente una lunghezza di metri 23,23.

Le navate erano coperte da tetti con travi ed incavallature scoperte.

Due semi-colonne stavano lateralmente connesse ai pilastri delle navate nel senso della loro lunghezza. Su di esse poggiava una sotto arcata di spessore uguale al loro diametro. (Fig. 2 e 9).

Delle quattro arcate di ciascuna fila, che separano anche ora le navate, tre presentano una stessa larghezza di metri 4. La più vicina all'arco trionfale è lunga metri 5,60.

La navata di mezzo misura una larghezza uguale a quella delle arcate. Il piano della chiesa in corrispondenza della cripta si eleva metri 0,84.

La navata maggiore raggiunge, col listello superiore della sua cornice di coronamento, un'altezza di metri 9,05, dal piano esterno della Pieve, più basso metri 0,25 del pavimento interno.

(1) Moroni, *Dizionario di erudizione storica ecclesiastica*. — Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

Le navate secondarie risultano elevate metri 5,45, ed il vertice del frontone della nave centrale raggiunge un'altezza di metri 10,80 (Fig. 3).

Una porta secondaria vedesi aperta nella fronte di mezzodì, in corrispondenza dell'arcata più vicina alla facciata principale, che prima degli ultimi restauri aveva due specie di pilastri laterali, che servivano di contraforti alle arcate interne.

Di fronte a questa porta, entro nicchia scavata nel muro di settentrione, si trova un battistero con balaustri, che sostengono l'arcata della nicchia, decorati con bassi-rilievi di foglie e figure.

Una terza porta esiste pure al basso nella cripta; due colonnette, incastonate nel muro lateralmente alla medesima, sembrano indicare, che con altre simili fossero destinate a sorreggere le volte del soprastante presbitero.

Attualmente ogni comunicazione interna fra la cripta, annessa ora per usi domestici alla canonica, e l'interno della Pieve, manca del tutto. La tradizione ci ha trasmesso, che nella navata laterale di sinistra vi fosse una scaletta di comunicazione e che la cripta, ora a solajo, fosse coperta da volte.

Otto finestre a pieno centro con doppia strombatura, alte metri 0,91, larghe metri 0,16 aperte nei muri della navata di mezzo, superiormente ai tetti delle navi secondarie, servivano a dare aria e luce all'interno della chiesa, prima che nel 1729, colla costruzione delle sottostanti volte, venissero private del loro ufficio.

Di tutte le indicate aperture sono di antica data la porta principale e le otto finestre della nave centrale. Le altre sono innovazioni dovute a restauri eseguiti in diverse epoche.

È pure di antica costruzione la cornice di coronamento ad archetti pensili, che ricorre pei fianchi della nave di mezzo, il cui apparecchio esterno è contemporaneo alla cornice.

Appartengono senza dubbio alla originaria costruzione della Pieve i capitelli delle semi-colonne delle navate, quelli delle colonnette della cripta ed altri frammenti d'ornati e capitelli

fuori d'opera, che per la loro uniformità di stile presentano speciali caratteri di una stessa epoca.

La muratura nella parte esterna è di una buona arenaria calcare del luogo. Nei muri interni trovansi antichi mattoni romani frammisti alla pietra naturale. Tanto i muri perimetrali, che quelli delle navate sono di uno spessore che varia da metri 0,87 a metri 0,93.

La congiunzione delle pietre è abbastanza esatta, e la loro disposizione nei muri, cementati con malta di calce e sabbia, segue le norme dell'opera *pseudoisodoma* delle costruzioni romane.

V. Lasciando ora da parte la probabilità di un antico ristauero o ricostruzione parziale della Pieve, si hanno documenti relativi a tre restauri eseguiti negli anni 1729, 1820 e 1880.

Nei primi degli anzidetti restauri si abbassarono le arcate delle navate, si fecero le volte di quella di mezzo, e si modificò radicalmente il fondo delle navi secondarie. Nuove finestre furono aperte per sostituire quelle, che in conseguenza della costruzione delle volte, venivano soppresse. Si coprì d'intonaco tutto l'interno, distruggendo o ricoprendo di gesso tutte le parti ornate, delle quali cancellavasi ogni traccia.

In quest'opera di distruzione furono compresi i capitelli delle semi-colonne delle navate e le colonne dell'arco trionfale.

Anche le colonnette della cripta che sorreggevano il soprastante prebistero non furono risparmiate. Di alcune di esse si conservano tutt'ora diversi frammenti.

Fu soppressa la scala che dalla cripta metteva alle navate, si distrusse il ciborio e si sgombrò il coro dai cancelli ed amboni dei quali si hanno tuttavia alcuni avanzi.

Appartengono ai restauri del 1880 le volte delle navi secondarie e l'intonaco della facciata principale, sulla quale apponevasi la seguente epigrafe:

D. O. M.
HOC TEMPLVM
DIVO IOANNI BAPTISTAE
A COMITISSA MATILDA
DICATVM
AN: MLVIII.
RESTAVRATVM 1880

In occasione di quest'ultimo ristauro (1), volendosi rimuovere il vecchio intonaco, si misero allo scoperto alcuni capitelli delle semi-colonne delle arcate, che rivestiti di mattoni stavano racchiusi attorno ai pilastri.

Con lodevole intendimento si cercò allora, che tutto quanto di antico rimaneva della vecchia Pieve rivedesse la luce, rimuovendo l'intonaco, che ne ricopriva le parti decorative.

VI. Nella navata centrale la cornice esterna ad archetti pensili con beccatelli foggiate a guisa di semplicissime mensoline, e le finestre a pieno centro con doppia strombatura di luce ristrettissima (Fig. 4) presentavano i caratteri più spiccati delle chiese lombarde o romaniche a pianta basilicale dal secolo XI al XIII.

Anche la porta principale a tutto sesto con semplicissimo toro o cordone liscio rientrante a strombo che le gira attorno appartiene allo stesso periodo (Fig. 5).

Dei sedici capitelli delle semi-colonne, tre solamente si salvarono, e non tutti completamente, dai ristauri del 1729.

Rappresentano quei capitelli, nella originalità tutta loro propria, una composizione decorativa di uno stile, che si riferisce ad epoca alquanto anteriore al predominio nell'Appennino modenese della architettura lombarda, della quale Pieve di Trebbio ci offre un esempio abbastanza caratteristico.

(1) Diretto dal defunto Arciprete Don Pietro Zeni.

Il solo dei capitelli rimasti intatto, riesce assai interessante per la bizzaria di quella specie di listello continuo foggiate a guisa di fettuccia che limita il contorno della sua composizione (Fig. 8).

Ricorda esso, colle quattro allacciature della fettuccia, da cui nascono foglie e caulicoli, che riempiscono i vuoti lasciati dal contorno, un capitello della basilica Ambrosiana (1).

Nel capitello a sinistra della porta principale gira al basso una catena di doppie anelle circolari, sulle quali svolgesi altra catena allungata di quattro cordoni, specie d'intrecciatura di vimini di cui si hanno tanti esempi nelle decorazioni dell'VIII e IX secolo. Superiormente foglie e fiori a stella compiscono il capitello (Fig. 6).

Dall'altra parte della porta stessa vedesi il terzo ed ultimo dei capitelli superstiti, composto d'intrecciature a doppio cordone, terminato nella parte centrale da due teste di uccelli fantastici, che si stanno di fronte e sembrano beccarsi (Fig. 7).

Varia l'altezza dei descritti capitelli da centimetri 36 a 40 ed il loro aggetto non supera in media i centimetri 8. Le arcate presentano la stessa larghezza degli abachi.

Prima dei secoli VIII e IX gli archivolti erano a filo col fusto della colonna. Le navate della Pieve di Trebbio non si potrebbero quindi sotto questo rapporto considerare anteriori ai detti secoli (Fig. 9).

Altro argomento a conferma di questa limitazione deducesi dall'esistenza negli attuali pilastri dell'arco trionfale di tratti curvi di tori a guisa di cordone, che sporgono dai pilastri medesimi ad una altezza di metri 0,84 dal pavimento ribassato nei restauri del 1880, centimetri 42.

Quei tratti di tori sono indizi di basi sulle quali esistevano colonne levate di posto o racchiuse entro i pilastri stessi (Fig. 11).

(1) De Dartein, *Étude sur l'Architecture Lombarde*.

Prima della fine del secolo VIII, o tutto al più del principio del susseguente, non si usò sostituire colonne agli angoli salienti delle grandi aperture, come si deduce siasi fatto per l'arco trionfale della vecchia Pieve (Fig. 10).

Notevoli sono due frammenti di capitelli che rovesciati ora servono da porta-aste.

Assai originale è la forma di uno di essi con tre ordini di foglie foggiate in guisa da dare al calato del capitello la forma di un favo (Fig. 12); meno originale ma non meno perciò interessante è l'altro capitello con intrecciature al basso a doppio cordone, le quali in alto variamente sviluppate racchiudono nei loro giri foglie e specie di stelle e perle (Fig. 13).

Sono degni di considerazione in questi capitelli gli otto angoli rientranti, che si deduce avessero i loro abachi (Fig. 14).

Di simili capitelli, prima d'ora, non si avevano altri esempi. Denotano le quattro sporgenze dei loro abachi, che da essi si dipartivano altrettanti archivolti che l'immaginazione non potrebbe attribuire, che a colonne isolate sulle quali poggiavano volte e crociera contenute da quattro piccoli archi.

Nella cripta i capitelli delle due colonnette incassate nel muro presentano esse pure gli stessi angoli rientranti.

Un frammento di capitello fuori d'opera dimostra, pei due angoli rientranti del suo abaco e per le sue dimensioni, di avere appartenuto ad un'altra colonnetta della cripta, essa pure come le altre incassata nel muro.

Dagli abachi di quelle colonnette dovevano necessariamente (Fig. 15) partire tre archivolti, due dei quali, adossati al muro, riescivano laterali al terzo che si incurvava normalmente ad essi.

La uguale larghezza negli sporti degli abachi, tanto delle anzidette colonnette che dei capitelli porta-aste lascierebbe credere che questi ultimi abbiano appartenuto a colonne isolate della cripta sulle quali poggiavano gli archi delle sue volte a crociera.

Nei due capitelli tutt'ora in opera si rileva uniformità di

stile sebbene diversa ne sia la composizione ornamentale. In uno di essi (Fig. 16) un semplice cordone, non più multiplo come nei capitelli delle navate, movendo dal basso, termina in alto dopo vari avvolgimenti con foglie simili, per la forma e pel rilievo, a quelle che stanno sotto all'abaco trilobato dell'altro capitello (Fig. 17).

I due animali fantastici del frammento di capitello fuori d'opera, danno al medesimo un carattere assai diverso dagli altri due. Il rilievo di quegli animali, d'indole domestica, posti di fronte colla testa rivolta all'indietro, che si avvicina alla coda, amorevolmente allacciati con cordone che ne avvolge il collo, preludono pel concetto fantastico e pel rilievo alle sculture dell'epoca lombarda posteriore al mille (Fig. 18).

Si scostano da quest'epoca, e riproducono elementi ornamentali dei secoli precedenti, alcuni frammenti decorativi rinvenuti fra' ruderi ed avanzi di antiche costruzioni del luogo.

Una girata di pampani con frutti e fiori si svolge nel maggiore di essi (Fig. 20); altra simile girata, interrotta da croce a braccia uguali per ciascuna traversa, vedesi nel minore (Fig. 19).

Anche più caratteristici, per l'elemento decorativo che rappresentano, sono due altri piccoli frammenti, l'uno formato da un fusto, dal quale staccansi a guisa di foglie tre cordoni riuniti che si ripiegano su loro stessi (Fig. 21); l'altro composto da una specie di ferri di cavallo con perle, che nella loro disposizione accennano alle intrecciature che predominano negli ornati e nelle decorazioni del IX e X secolo (Fig. 22).

Il De Caumont ne presenta uno simile, che offre come esempio di un allacciamento perlato dello stile romanzo secondario dal X al XI secolo (1).

La maggior parte dei descritti frammenti apparteneva probabilmente al ciborio ed agli amboni, plutei o cancelli del

(1) M. A. De Caumont, *Abécédaire, ou rudiment d'Archéologie*.

coro che in corrispondenza dell'ultima arcata stava dinanzi al santuario.

Un lavoro relativamente moderno è la decorazione ornamentale della nicchia del battistero.

Due colonnette, o balaustri (Fig. 23), elevate su di un liscio piedistallo ne sostengono l'archivolto. In una di esse (Fig. 24) vedesi S. Giovanni che battezza il Redentore; in entrambe foglie e rosette disposte attorno al fusto. Eseguiti con finezza sono gli ornamenti, rozze e mal scolpite le figure.

Si è fatta menzione di questo battistero pegli opportuni confronti con sculture e decorazioni di altre pievi dell'Appennino modenese.

VII. Presentò probabilmente la vecchia Pieve di Trebbio sino dalla sua primitiva origine l'icnografia di una chiesa basilicale a tre navate con cripta ed abside corrispondente alla nave di mezzo. Della esistenza delle absidi laterali, e della scalletta che metteva alla cripta non si sono rilevate tracce apparenti; in ogni caso rimarebbero queste nascoste sotto l'intonaco che ricopre i muri. La tradizione e recenti schizzi lasciati dal defunto arciprete di Trebbio, affermerebbero tanto della esistenza dell'una che delle altre (Fig. 1^a).

Interessanti riescirebbero le opportune esplorazioni per porre in chiaro se originariamente si avevano una o tre absidi.

Prima del Pontificato di Leone III (795-816), le basiliche d'occidente non avevano che una sola abside; fu sotto il governo di quel pontefice che le absidi si moltiplicarono; il celebre triclino di S. Giovanni in Laterano di forma basilicale ne contava fino a dieci, alcune delle quali dovevano essere nei fianchi delle navi laterali (1).

Se altri elementi non vi si opponessero, l'esistenza di una sola abside offrirebbe un argomento sufficiente per stabilire che

(1) Ciampini, *Vetera monimenta Romae*.

la Pieve di Trebbio non potrebbe essere opera posteriore al principio del IX secolo.

La collocazione e forma dei capitelli, che si veggono nella cripta sono indizi sicuri della esistenza nella medesima di volte od arcate, simili per la struttura a quelle, che intorno al mille coprivano le cripte delle chiese lombarde.

Alle *confessioni* dei primi secoli cristiani succedettero più tardi le cripte presbiteriali, che dalla fine del secolo VIII, arrivarono al principio del XIII (1). Esempi di simili cripte si hanno nei secoli IX e X in Venezia nella Basilica Marciana ed in S. Zaccaria, nella Rotonda di Brescia, nella Chiesa d'Alliate in Brianza, in S. Michele di Capua, ed in Milano nella Chiesa di S. Vincenzo in Prato.

Anche la Francia offre esempi di cripte che risalgono al X secolo (2). Esplorazioni fatte nella Chiesa di Saint-Avait d'Orléans hanno messo in evidenza gli avanzi di un' antica cripta dei tempi dei Merovingi (3).

Sebbene le modificazioni delle arti facciano tarda apparizione in luoghi lontani dai centri di maggior concorso, non è a meravigliarsi se una cripta coperta da volte possa essersi eretta in Trebbio, fra la fine del IX ed il principio del X secolo a non molta distanza da una delle risorte città dell' Emilia che da secoli non presentava più l' aspetto miserando dei tempi di S. Ambrogio.

La pianta a croce dei piedritti delle navate, che prelude ai pilastri a fascio delle chiese lombarde ed archiacute del XIII secolo contribuisce anch' essa, coll' esistenza delle sotto-arcate che poggiano sulle semi-colonne dei pilastri, a fornire elementi per giudicare la Pieve di Trebbio come uno degli esempi più antichi delle chiese lombarde o romaniche del IX e X secolo.

(1) Martigny, *Dictionnaire des Antiquités chrétiennes*.

(2) M. A. De Caumont, opera citata.

(3) Violet le Duc, *Dictionnaire raisonné d'architecture française du XI au XVI, siècle*.

La posizione delle finestre della nave di mezzo escludendo l'esistenza delle attuali volte, ne veniva che il tetto della Pieve doveva essere scoperto; lo conferma anche la regolarità delle sue incavallature e la loro accurata costruzione.

VIII. Se l'epigrafe, che in seguito ai restauri del 1880 fu scritta sulla facciata principale, fosse attendibile, ogni ricerca sull'epoca precisa della costruzione dell'antica Pieve sarebbe superflua. Da quella iscrizione risulterebbe che la Contessa Matilde la fece erigere nel 1058.

Nell'Appennino modenese corre insistente ed è popolare la leggenda che la Gran Contessa facesse costruire nei vasti suoi dominj cento Pievi.

Ricordando forse questa leggenda, i restauratori del 1880 avranno creduto, in relazione agli elementi di antichità della vecchia Pieve, di assegnarla fra le cento innalzate dalla Pia Donna.

La data indicata nell'iscrizione non ci sembra ben scelta.

Governò per la Contessa, nata nel 1046 e succeduta al padre Marchese Bonifacio III nel 1052, la madre Beatrice fino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1076. Non è quindi probabile che a dodici anni la giovine Contessa decretasse, in quella età, durante il secondo matrimonio della madre con Gofredo di Lorena (1054-1069), la costruzione di cento Pievi dell'importanza di quella di Trebbio (1).

Il Monaco Donizzone, enfatico storiografo della Contessa, il quale esaltò anche le più modeste ed insignificanti azioni sue e de' suoi antenati, non avrebbe mancato di darne a lei le meritate lodi.

Durante la tutela della madre, la Contessa fu tenuta alquanto in disparte, non amando Beatrice, nè il secondo marito di lei, dividere con alcuno il potere.

(1) Fiorentini, *Memorie della Gran Contessa Matilde*, illustrate dal Mansi.

Per quanto d' indole conciliativa, tenne sempre la Contessa Beatrice alle sue prerogative, astenendosi da atti che ponessero in evidenza la figlia della quale temperava il carattere intraprendente.

L' epoca delle grandi iniziative incomincia per la Contessa Matilde dopo la morte della madre (1).

Se la Pieve di Trebbio si dovesse annoverare fra le celebrate cento Pievi, essa non potrebbe risalire oltre al 1076, se pure non si trattasse di restauri posteriori alla primitiva sua costruzione.

Appartiene la vecchia Pieve ad un' epoca, nella quale non si aveva uno stile ben definito, nè largamente sviluppato da dedurne norme fisse e caratteri ben distinti, da potere precisare la data della sua costruzione.

Essa si riferisce al periodo di transizione fra il Bizantino ed il Lombardo, ossia a quello stile Italo-Bizantino che dalla fine dell' VIII secolo arriva al mille (2).

La forma basilicale con uno, o tre absidi, cripta presbiteriale e pilastri con pianta a croce, elementi caratteristici delle chiese lombarde posteriori al XI secolo non esclude che possa appartenere all' anzidetto periodo Italo-Bizantino.

La cornice di coronamento ad archetti pensili che ricorre pei fianchi della nave di mezzo, la decorazione della porta principale, e le finestre a doppia strombatura con luce ristrettissima, sono particolari caratteristici delle chiese lombarde dell' ultimo periodo, che precede lo stile archiacuto.

Si attengano invece al periodo più remoto dello stile di quelle chiese, anteriore al mille, le intrecciature con foglie senza frappature a guisa di palmizio dei capitelli delle navate e della cripta.

Allo stesso periodo dell' arte lombarda accenna pure quella

(1) Tosti, *La contessa Matilde ed i Romani Pontefici*.

(2) R. Cattaneo, *L' architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*.

timida apparizione, nella composizione dei due capitelli l'uno delle navate, l'altro della cripta, di due animali domestici (fig. 7 e 18) che si presentano nel loro aspetto ben diversi dai feroci e mostruosi delle decorazioni degli edifici del XII e XIII secolo (1).

Il modo col quale sono condotte e svolte le accennate decorazioni danno argomento per attribuire l'originaria costruzione della antica Pieve di Trebbio ad epoca anteriore al mille, che si ritiene possa essere compresa fra la fine del IX ed il principio del X secolo.

Contradirebbero a questa attribuzione, nell'interno i pilastri a pianta crociforme, e nell'esterno la decorazione della porta principale, gli archetti pensili e le finestre della navata di mezzo.

Colla assegnazione della Pieve al X secolo può stare la forma dei pilastri, avendosi esempi simili in chiese attribuite a quel secolo.

Tutte le esigenze di struttura e di forma, come anche di stile ed ornamentazione, si conciliano quando si ammetta, che la parte superiore della navata centrale siasi ricostruita circa due secoli dopo la primitiva costruzione della Pieve, aggiungendo in quel radicale ristauro le absidi delle navate secondarie, che la tradizione, confermata da disegni del defunto Arciprete di Trebbio, dice esistessero prima dei lavori del 1729.

Dato che la Pieve di Trebbio, per tutto quanto riguarda la sua struttura di chiesa a forma basilicale non abbia subito alcun cambiamento essenziale dalla sua origine, oltre l'aggiunta delle due absidi laterali, e che allora come adesso la nave centrale emergesse sulle secondarie, è presumibile che quest'ultima parte esposta all'azione distruggitrice del tempo siasi dovuta rinnovare, mentre nell'interno le arcate delle navate e la cripta ne erano risparmiate.

Le notevoli differenze di stile fra le accennate parti decorative e tutto quanto della nave di mezzo emerge sulle laterali,

(1) Crosnier, *Iconographie Chretienne*.

sembrano offrire prove sufficienti per concludere che la prima costruzione della antica Pieve risale almeno al X secolo e che la parte della nave di mezzo superiore alle secondarie si possa attribuire, unitamente alla porta principale ed alle absidi minori, ad un radicale ristauero del XII al XIII secolo (1).

(1) Nel Museo Civico di Modena, largita dal cav. Arsenio Crespellani, si conserva la collezione completa dei calchi delle parti decorative della Vecchia Pieve.

LA PIEVE DI TREBBIO

FIG. 1^a
PIANTA

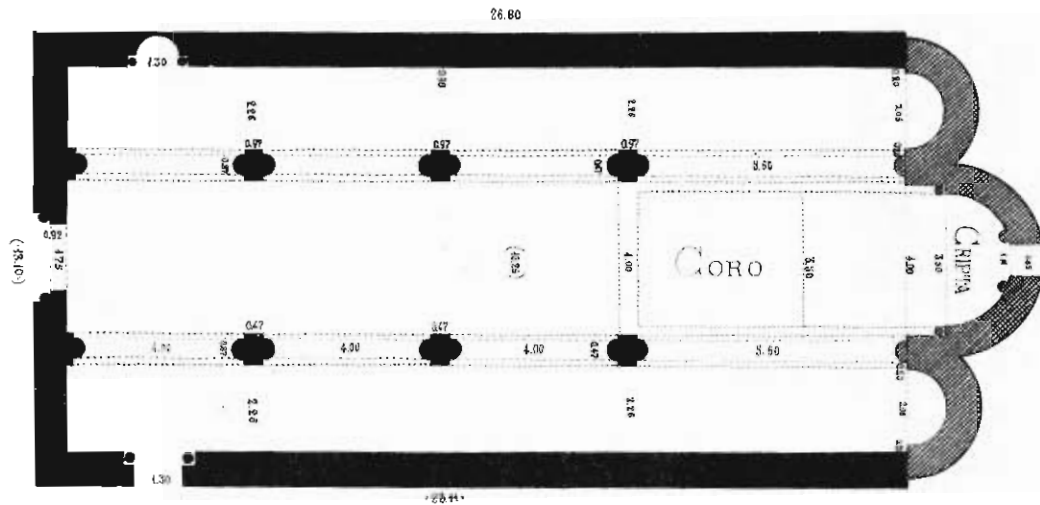


FIG. 2^a
SEZIONE LONGITUDINALE

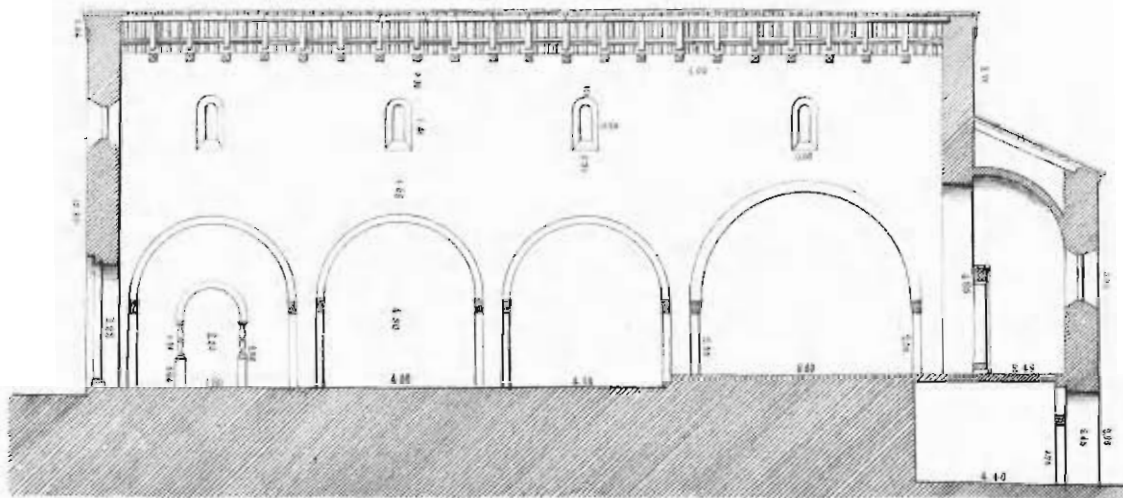


FIG. 3^a
SEZIONE TRASVERSALE

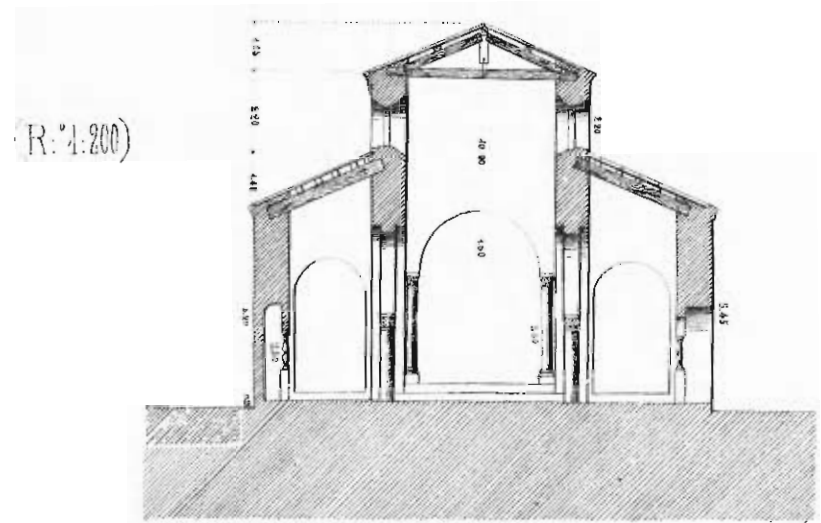


FIG. 4^a
GORNICE E FINESTRE DELLA
NAVE DI MEZZO

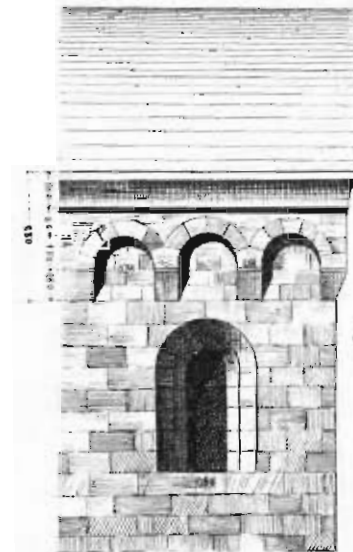
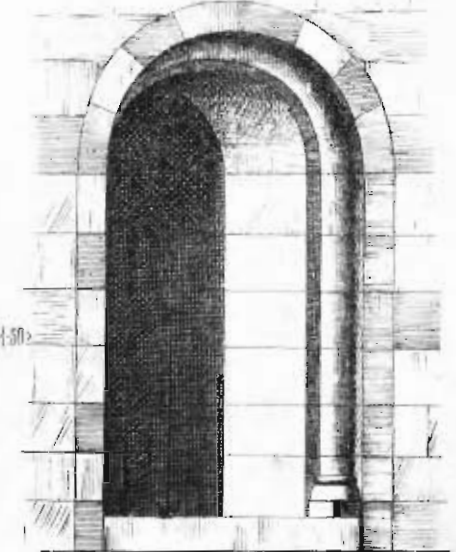


FIG. 5^a
PORTA PRINCIPALE



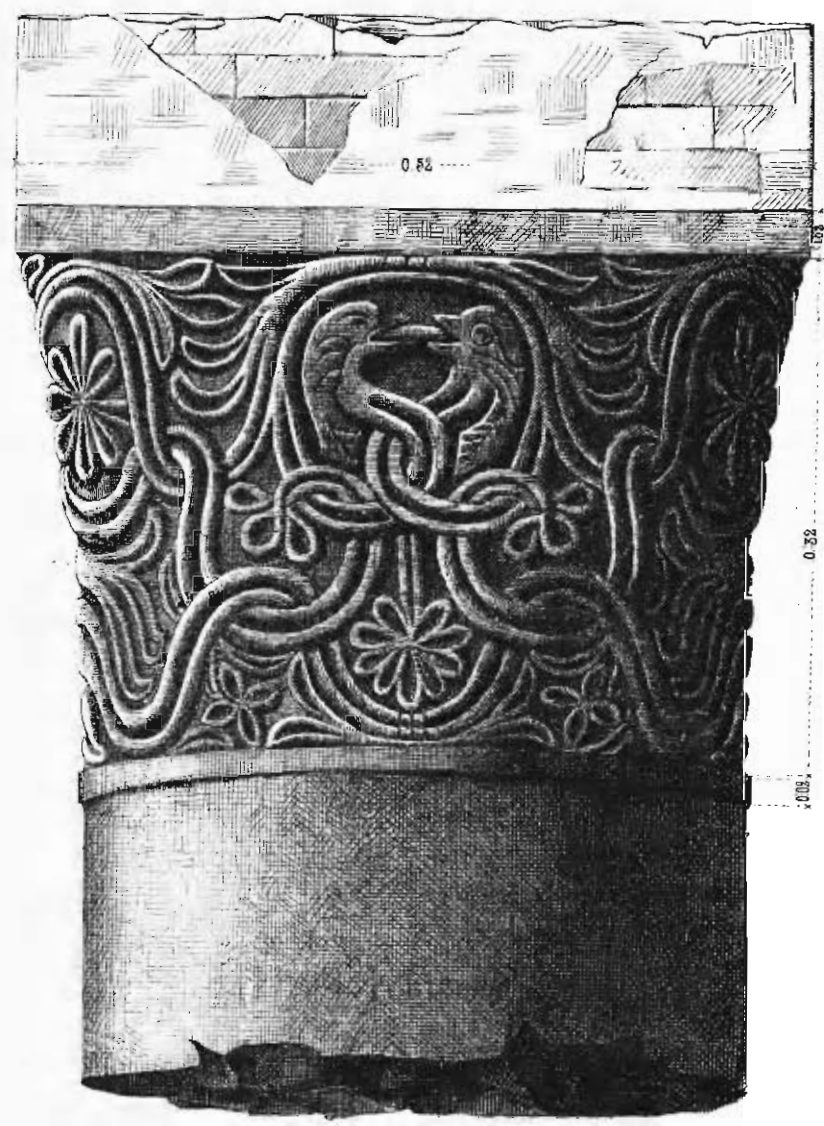
LA PIEVE DI TREBBIO

CAPITELLI DELLE SEMICOLONNE DELLE NAVATE

Fig. 6.



Fig. 7.



RAP. 1:5.

LA PIEVE DI TREBBIO

FIG. 8^a

CAPITELLO DELLE NAVATE

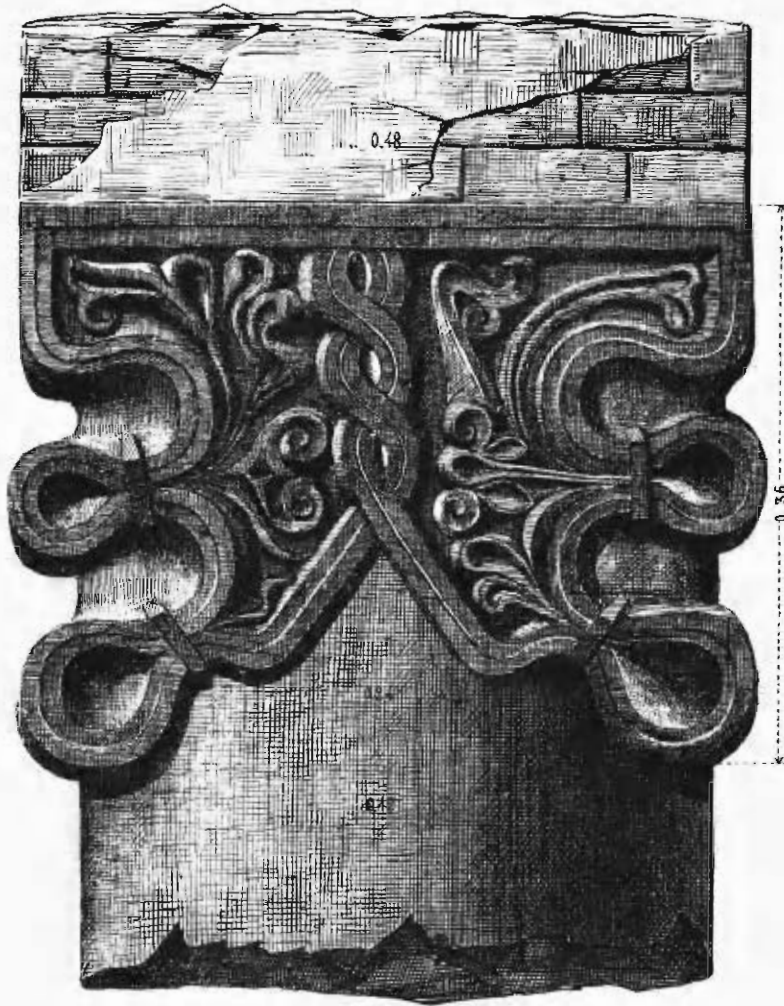


FIG. 9^a

SOTTOARCADE DELLE NAVATE

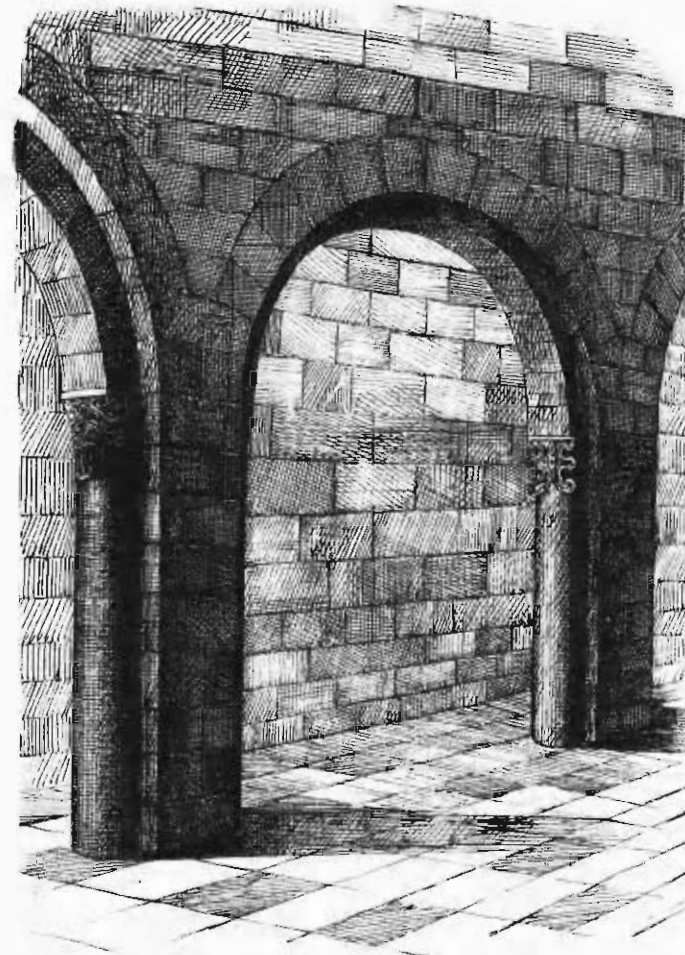
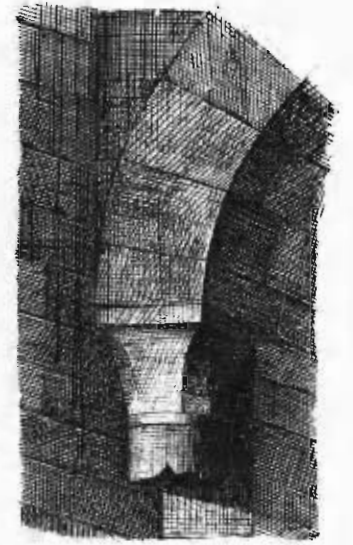


FIG. 10^a

COLONNE DELL'ARCO TRIONFALE.



BASI DELLE COLONNE .SUD.

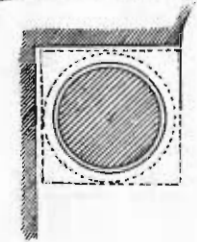
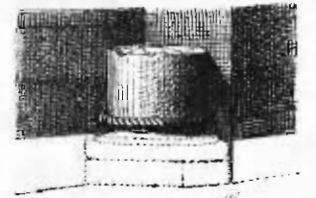


FIG. 11^a

FRAMMENTI DI CAPITELLI CHE SERVONO DA PORTA A STA

FIG. 12.

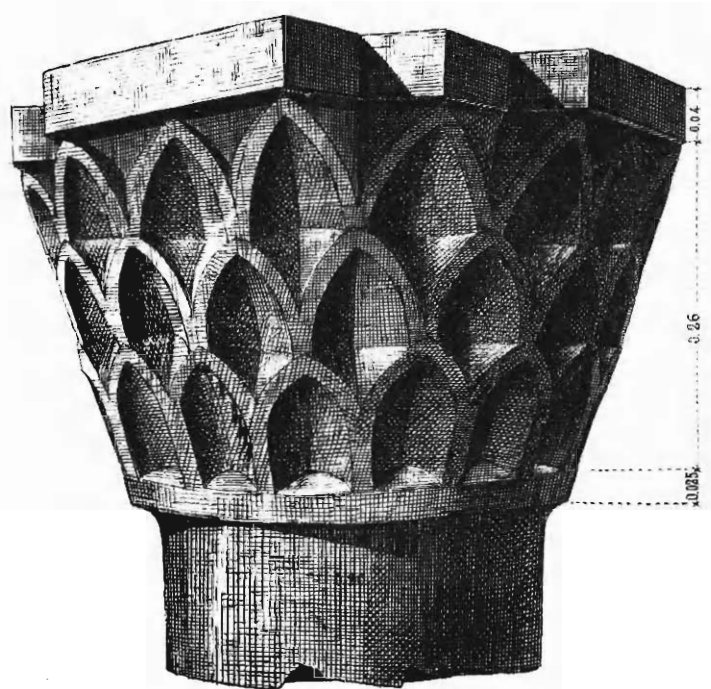
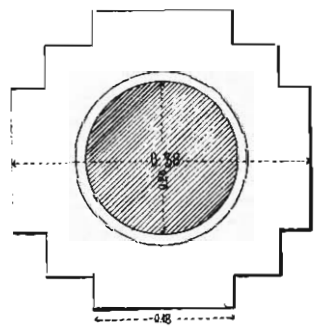


FIG. 13.



FIG. 14.

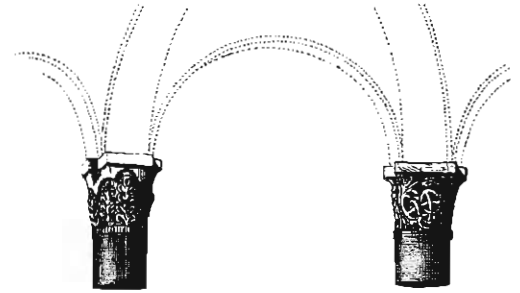
PIANTA DELL' ABACO



(CAPITELLI RAPP. 1:5)

FIG. 15.

ARCHIVOLTI DELLE COLONNETTE DELLA CRIPTA



CAPITELLI DELLE SEMICOLONNETTE DELLA CRIPTA

FIG. 16.

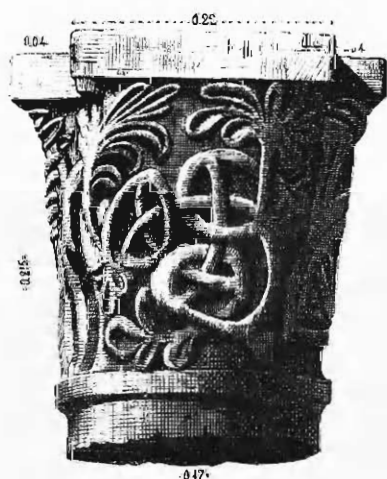


FIG. 17.

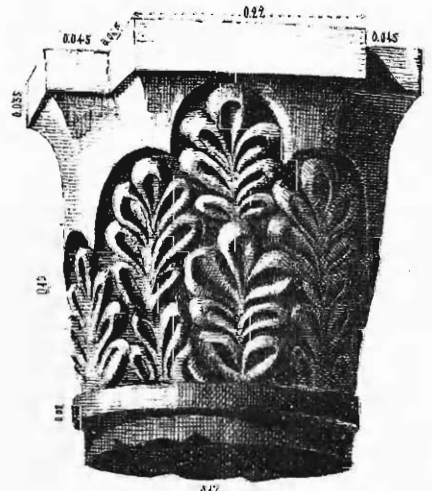


FIG. 18.



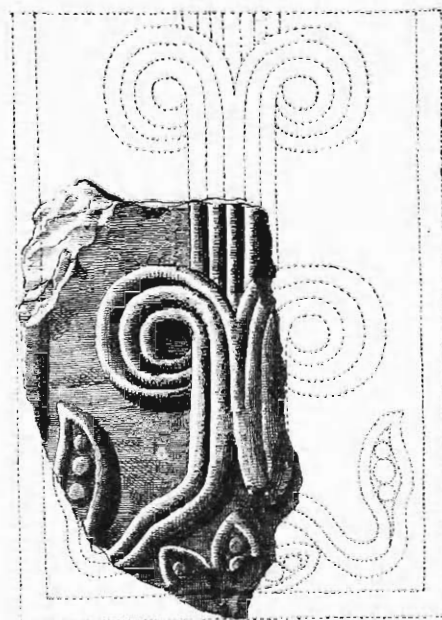
FIG. 19^a



FIG. 20^a



FIG. 21^a



(R. 1.5)



FIG. 22^a

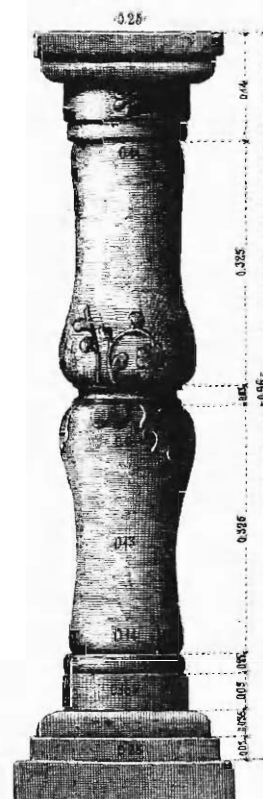
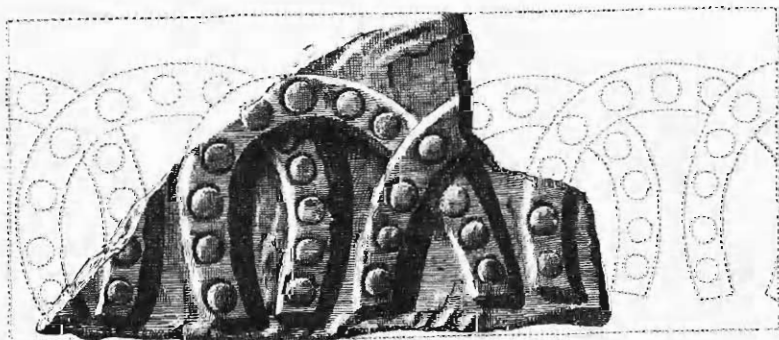


FIG. 22^a

FIG. 24^a



CURTAVO ZAGNOLI

II.

LA PIEVE DI ROCCA S. MARIA

I. A trenta chilometri circa da Modena, trovasi sulla Via Giardini che passando pel vallico dell'Abetone conduce alla vicina Toscana, un antico ricambio di posta detto Montardone. Di fronte al medesimo, dalla parte di ponente, staccasi una stradiciuola che, dopo il percorso di poco più di un chilometro, mette capo alla Borgata di Rocca S. Maria, frazione del Comune di Montefestino nella Provincia di Modena.

Contornata da collinette e poggi di poca elevazione, sorge l'antica borgata su di una nuda roccia calcarea, priva di ogni vegetazione (1).

Una chiesa di forma basilicale, alla quale stanno addossate alcune costruzioni recenti, un campanile moderno e diverse case

(1) Sulla vetta della più elevata di quelle collinette vedesi una campana, con stemma gentilizio, fusa da Martino da Modena nel 1370, di commissione della famiglia Balugola, indicata nell'iscrizione col soprannome degli Advocati. Quasi contemporaneamente un Bartolomeo da Modena fondeva nel 1360 una campana per la soppressa chiesa di S. Giacomo di questa Città. Dello stesso fonditore esiste nel campanile della *Sagra* di Carpi una campana fusa dal medesimo nel 1352.

di meschina apparenza costituiscono ora la Borgata di Rocca S. Maria.

II. Le notizie storiche che la riguardano non risalgono oltre al secolo XI. Si può esser certi però della esistenza contemporanea della sua Rocca coi Castelli, Feroniano, di Monteveglio, Verballo, ed altri non meno importanti dell'Appennino, dei quali antichi documenti fanno menzione sulla fine della dominazione Longobarda (774).

Nel periodo Carolingico, per le migliorate condizioni dell'antico pago modenese (1), l'importanza di Rocca S. Maria deve essersi avvantaggiata. Proprietà della Chiesa Modenese sul cadere dell'anzidetto periodo, pervenne più tardi nel 1038 in possesso del Marchese Bonifazio III di Toscana, per una di quelle permutate leonine che esso usava imporre a' contraenti meno forti di lui (2).

La Contessa Matilde, succeduta al padre, donava nel 1108 Rocca S. Maria al Vescovo Dodone di Modena. Nello stesso anno in Montebanzone, una delle sue residenze favorite, tenne essa un placito in una causa promossa, contro i *ministeriali del conte* dagli uomini della Corte di Rocca S. Maria, gravati di oneri non dovuti. La causa che diede luogo al placito dimostra l'importanza di quella *Corte* fino dai tempi della Gran Contessa.

Lo stesso Vescovo Dodone affidava la custodia della *Rocca de S. Maria in Castello* alla potente famiglia Balugola investita delle alte prerogative dell'*avocazia* della Chiesa Modenese.

In una delle tante prese d'armi delle turbolenti fazioni del Frignano, veniva occupata a viva forza nel 1310 dai Signori di Sassuolo, che la consegnarono alla famiglia dei Savignano, la quale ne conservò il possesso fino alla mal riuscita ribellione di questa famiglia contro il Marchese Nicolò III di Ferrara.

(1) Malaguzzi Valeri, *La costituzione e gli statuti dell'Appennino Modenese dal secolo VIII al XIV.*

(2) Tosti, *La Contessa Matilde ed i Romani Pontefici.*

Spogliati nel 1408 i malfidi Signori di Savignano di tutti i loro possessi, fra i quali Montefestino, di cui Rocca S. Maria era una dipendenza, Nicolò ne fece dono al suo fido Ugucione dei Contrarii, i cui discendenti la tennero fino alla morte di Ercole III di quella famiglia, miseramente avvenuta nel 1575.

Due anni dopo, per l'acquisto di Vignola e Montefestino fatto da Jacopo Buoncompagni Duca di Sora, passò Rocca S. Maria alla famiglia Buoncompagni, che la mantenne in suo dominio fino alla abolizione dei feudi (1).

III. Nel contratto di permuta fra il Vescovo Viberto ed il Marchese Bonifazio, pubblicato dal Muratori (2) risulta che il nominato Vescovo cedeva oltre ad altri beni: "*terzia namque „ curte in loco qui dicitur Sancta Maria in Castello una Roca „ et ecclesia. inibi abente, et est consecrata in honore Sanctae „ dei Genetricis et Virginis Marie una cum rebus domuicultile sive „ casis massariciis atque universis rebus ubi per locis positis ad „ ipsas Curtes et Castris sue Roche sive Ecclesiis atque casis mas- „ sariicis et huniversis rebus pertinentibus in integrum „*

Da questa descrizione emerge chiaramente, che Rocca S. Maria presentava, in quell'epoca, un complesso di costruzioni e di edifici talmente importanti da giustificare il desiderio nel Marchese Bonifazio di rendersene padrone.

Per farci un criterio esatto delle accennate costruzioni esaminiamo il valore dei nomi coi quali allora esse si designavano.

Colla denominazione di *Curte* si indicava, nel medioevo, una villa od abitazione rustica composta di costruzioni rurali, per alloggio dei coltivatori delle terre e pel ricovero del bestiame, fornita di ogni cosa agraria. Così per *Rocca* si intendeva qualsiasi luogo munito posto su di una rupe o su di un clivo, e con *domuicultile* si accennava alla casa o centro ammini-

(1) Tiraboschi, *Dizionario Topografico-Storico degli Stati Estensi*.

(2) Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tom. III, col. 177.

strativo di direzione del latifondo, che oggi corrisponde alla nostra fattoria.

L' *Ecclesia* o chiesa di Rocca S. Maria, attorno alla quale sorgevano una Rocca, una Corte, una Fattoria, un Borgo, doveva essere un Edificio di notevole importanza, non potendosi credere, in quell' epoca di fervore religioso, che la *Casa del Signore* fosse per considerazione inferiore alle altre costruzioni che la circondavano (1).

Di quelle costruzioni non rimane ora in piedi che la sola chiesa, essendo tutte le altre scomparse, compresa la Rocca della quale non si hanno che ruderi insignificanti, per cedere il posto a quei pochi casolari che costituiscono l'attuale borgata.

Nel contratto di cessione al Marchese Bonifazio è detto che quest' ultimo prende in enfiteusi il Castello di Bazzano colla *cappella* dedicata a S. Stefano, il Castello di Livizzano con due *cappelle*, una dentro il Castello dedicata a' SS. Martiri Adalberto ed Antonino, l'altra fuori, dedicata a S. Michele Arcangelo, e la Rocca S. Maria colla *chiesa* del medesimo nome, comprese tutte le loro pertinenze.

La chiesa di Rocca doveva emergere per importanza su tutti gli edifizii sacri menzionati nel contratto; ciò si rileva dal diverso nome col quale quegli edifizii sono designati. L'edifizio sacro di Rocca S. Maria è distinto col nome di chiesa, gli altri di Bazzano e Livizzano sono designati col nome di cappelle " *parva ecclesia quae nec habet baptismum nec cimiterium* „ (2).

Sulla identità della attuale Pieve di Rocca S. Maria con la chiesa nominata nel contratto del 1038 non può aversi alcun dubbio; un semplice esame della sua struttura e de' suoi elementi decorativi è sufficiente a porlo in evidenza. Risulta essa per tutti i caratteri del suo stile anteriore alla architettura lombarda o romanica dell' XI e XII secolo.

(1) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

(2) Du Cange, *Opera citata*.

IV. Una breve scorsa sulle condizioni della Chiesa Modenese, prima degli accennati secoli, si ritiene opportuna per determinare il periodo storico, al quale si può attribuire la primitiva costruzione della pieve di Rocca. Proprietà dei Vescovi di Modena fino dal secolo XI, che intorno ad essa possedevano terreni, caseggiati, fattorie ed una ben munita Rocca, non può che ai medesimi, nell'epoca di maggior floridezza della loro Chiesa, attribuirsi la costruzione dell'importante monumento. I pochi e sparsi abitatori delle circostanti montagne non potevano accingersi, abbandonati alle loro forze, ad impresa tanto poderosa.

Alla fine del IV secolo le condizioni della Chiesa Modenese non potevano essere più miserande. S. Ambrogio, nella sua famosa epistola al fratello Faustino, dice di aver trovato le città dell'Emilia, fra le quali Modena, cadaveri di città prive di ogni risorsa. In questo stato di miseria si perdurò fino alla costruzione di una nuova città, a pochi chilometri dalla vecchia, avvenuta sotto il Regno di Liutprando (712-742). Nel periodo trascorso dalla fine del IV secolo al principio dell'VIII le condizioni della Chiesa Modenese dovevano essere ben poca cosa, se a stento si è messa assieme la serie cronologica dei Vescovi, che ne ebbero il governo, senza accennare ad alcuna cosa notevole da essi operata.

Lo stato di relativa tranquillità degli ultimi tempi della dominazione Longobarda, dando luogo ad un miglioramento nelle condizioni economiche del territorio, sul quale si estendeva l'influenza della nuova città, costrutta dai Modenesi per iniziativa de' loro Vescovi, doveva necessariamente riflettersi sulle sorti della Chiesa affidata alle loro cure.

Al desiderio nelle popolazioni di una più agiata esistenza, doveva fare riscontro, nei ministri del culto, la brama di chiese più decorose; donde un miglioramento notevole nei nuovi edifici religiosi di quell'epoca.

Nella metà circa dell'VIII secolo per opera di S. Anselmo sorgevano il monastero di Fanano e la Badia di Nonantola.

Dotazioni di Re Astolfo provvedevano al lustro di quest'ultima Badia ed alla fondazione di una chiesa nel Borgo di Carpi.

I privilegi e le *regalie* largite da Carlo Magno e suoi successori alla Chiesa Modenese, i di cui Vescovi resi quasi indipendenti dalla potestà civile, furono in grado di cingere di mura la vecchia città, sollevandola dallo stato di rovina e di abbandono nel quale giaceva da parecchi secoli, segnano per la Chiesa medesima, investita dai Carolingi di ogni specie di *late giurisdizioni*, un'era di floridezza che dal principio del secolo VIII arriva fino alla invasione degli Ungheri nei primi anni del secolo X (1).

A questo periodo, di quasi due secoli, si può attribuire la costruzione di molte chiese nei territori soggetti ai Vescovi di Modena. Fra queste chiese la Pieve di Rocca S. Maria occupa un primo posto.

Negli antichi cataloghi delle chiese soggette alla Diocesi di Modena, Rocca S. Maria figura come una delle Plebane di maggiore giurisdizione, dipendendo da essa quindici chiese e sette cappelle regolarmente ufficiate (2).

V. Il suo aspetto esterno non presenta alcun interesse. La facciata principale terminata in alto da un frontone, priva di finestre, ha una sola porta di luce rettangolare. Nel fianco di mezzogiorno, il solo che sia scoperto, si veggono due grandi

(1) Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*.

(2) Biblioteca Estense, Manoscritti Campori n. 1227, Catalogo delle chiese modenesi 1463.

Plebis, *Sanctae Mariae de Rocha*.

Cappelle ipsius Plebis:

Ecclesia Sancti Ippoliti de Ligorzano, Sancti Nicolae de Cadignano, Sancti Michaelis de Valle, Sancti Ioannis de Pazzano, Ecclesia de Sasso Morelio, Sancte Mariae de Pompegnano, Sancti Geminiani de Roncovetulo, Ecclesia de Richo, Ecclesia de Granaiolo, Sancti Petri de Monticulo, Sancti Laurentis de Nirano, Sancti Clementis de Nirano, Sancti Martin de Nirano, Sancti Martini de Montegibbio, Sancti Donnino de Montebanzone, Sancti Andrea de Rocca, Sancti Petri de Banzola, Sancti Ioannis de Spezzano, Sancto Stephano, Sancti Salvadoris de Foliano, Sancti Petri de Varana.

finestre esse pure di luce rettangolare. Costruzioni moderne per usi civili sono addossate all'altro fianco ed alla sola abside che rimane.

Importanti ristauri, tanto internamente che esternamente, furono eseguiti nella metà del secolo scorso: da una memoria inedita esistente nell'archivio parrocchiale si rileva che:

“ Quantunque documento alcuno o memoria si trovi nell'archivio di questa chiesa che provi la di lei origine o fondazione, nullameno dalla struttura di varie fenestrelle, dagli archi e dai vari e diversi lavori intagli testine ecc. che si osservano nelle colonne che sostengono le tre navi e volte della medesima, se ne deduce abbastanza l'antichità.

“ A sostenere con fondamento questo mio asserto, sarebbero concorse le molte epigrafi ed iscrizioni che in diverse lapidi ed in caratteri Gotici si ammiravano nel corrente secolo entro e fuori della chiesa e nel campanile; ma siccome circa l'anno 1750 venne alzato il campanile e la nave di mezzo della chiesa, così nell'istessa occasione venne anche male a proposito intonacato di calcina tutto il corpo della detta chiesa, in guisa tale che si è smarrito il più pregievole tesoro della medesima, vale a dire quello che accertava della sua antichità.

“ È tradizione comune, anche in persone colte, che quella chiesa fosse edificata assieme al castello annesso (del quale se ne osservano tuttavia le fondamenta) d'ordine della tanto rinomata Contessa Matilde, ed è verosimile, perchè nella storia di Modena scritta e data alle stampe dal celebre Dottor Lodovico Vedriani nell'anno 1666 si legge che la sumenzionata Contessa Matilde donò al vescovado di Modena, ossia a S. Geminiano questo luogo di Rocca S. Maria con la sua Corte **pro mercede et remedio animae suae** governando in quei tempi la chiesa di Modena il Vescovo Dodone (1) „

(1) Informazione esatta della Chiesa Parrocchiale Plebanale di Rocca S. Maria governata dall'anno 1775 sino al presente 1792 da me Don Giuseppe Ceccarelli Sacerdote nato in Ligorzano che di mia età conto adesso anni 62.

Del trascritto brano di documento è attendibile la sola parte che riguarda i restauri del 1750, dei quali meritano speciale considerazione l'alzamento della nave di mezzo e l'intonaco interno di tutto il corpo della chiesa. Sebbene in quel brano di documento non se ne faccia menzione, si modificò pure in epoca di molto anteriore il fondo delle navate secondarie, rimovendone gli absidi per far posto alla costruzione della torre e della canonica. Dell'abside della navata di settentrione si veggono tutt'ora evidenti tracce della sua apertura arcuata a tutto sesto.

Alla tradizione che popolare ed insistente corre anche per la Pieve di Rocca S. Maria, che essa sia una delle cento Pievi erette dalla Contessa Matilde, contraddice, oltre alle serie di argomenti esposti nei cenni monografici della Pieve di Trebbio, anche l'assenza nella sua struttura e decorazione di qualsiasi carattere dello stile architettonico dei tempi della Gran Contessa.

VI. La pianta della vecchia Pieve (fig. 2) è rettangolare, larga metri 11,20 per una lunghezza di metri 21,50. Dalla parte di levante vi è connessa un'abside semicircolare del diametro interno di metri 2,80. Connesse pure alle navate secondarie stavano altre due absidi contemporanee alla centrale, prima che fossero sostituite dalle attuali costruzioni. Lo spazio corrispondente all'ultima arcata della nave di mezzo, di una maggior luce delle altre, si distingue da tutto il resto della chiesa, divisa in tre navate da due file di colonne, sulle quali si incurvano gli archivolti che sostengono i muri di separazione delle navi minori.

Sono segni manifesti della accennata distinzione le due semi-colonne infisse nei due pilastri dell'anzidetta arcata. Sulla collocazione di queste due colonne, contemporanee per fattura alle altre delle navate, non si può avere alcun dubbio. Fino dall'originaria costruzione della Pieve furono ivi collocate.

La distinzione per ragione liturgica della arcata della nave di mezzo più vicina all'arco trionfale riesce evidente. In essa trovava posto, entro recinto chiuso da cancelli ed elevato alcuni

gradini, il clero per la celebrazione dei divini uffici. Da questo recinto salivasi sugli amboni e si accedeva al ciborio ed all'altare (1).

La navata di mezzo è larga metri 3,36, le secondarie metri 2,52. Le arcate a pieno centro (fig. 1 e 4) sono larghe 3,84, la più vicina all'arco trionfale misura una larghezza di metri 4,95. È essa alta metri 3,62 come le altre e poggia su piedritti privi d'ogni ornamento.

Tanto le quattro colonne isolate, che le quattro semi-colonne incassate nei piedritti della maggiore arcata e nel muro della facciata, tutte di ugual diametro di metri 0,54, misurano, compresa la base ed il capitello, una altezza di metri 1,70, di poco tre volte maggiore del loro diametro. I capitelli variano nelle loro altezze da metri 0,45 a metri 0,75 ossia da tre quarti di diametro ad un diametro e un quarto; le basi superano di poco il mezzo diametro (fig. 5).

La navata di mezzo, prima dell'innalzamento del 1750 (fig. 3) doveva essere senza finestre, desumendosi da tracce nei muri, che la vecchia Pieve era coperta da due sole falde di tetto. Le volte di mattoni in quarto, che coprono tanto la nave maggiore che le secondarie, appartengono a restauri ed innovazioni di molto posteriori alla sua primitiva costruzione.

Nella navata di settentrione si vedono segni di finestre a tutto sesto, alte m. 1,14, larghe m. 0,15 con una sola strombatura dalla parte interna (fig. 7). Erano queste le sole finestre che unitamente a quelle delle absidi davano aria e luce all'interno della chiesa.

Semplicissima era la cornice che ricorreva sui fianchi delle navate laterali (fig. 6); dagli avanzi che tutt'ora rimangono si vede che era composta di un guscio o cavetto con superiore listello.

(1) Ciampini, *Vetera Monumenta Romae*. — Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-ecclesiastica*. — Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*.

Tutta la muratura è in arenaria del luogo sufficientemente resistente all'azione del tempo. I muri tanto perimetrali che delle navate sono dell'uguale spessore di metri 0,70. I fusti, i capitelli e le basi delle colonne di un sol pezzo ciascuno sono della stessa arenaria dei muri. La congiunzione delle pietre alte da m. 0,20 a 0,35 è esattissima, e la loro disposizione nei muri con cemento di calce e sabbia segue le norme dell'opera *pseudoisodoma* delle costruzioni romane. Il tetto è coperto da lastre calcari con incavallature e travi di rozzo lavoro.

Tradizione alcuna nè segni palesi accennano all'esistenza di una cripta. La natura rocciosa del poggio, sul quale sorge la chiesa, esclude qualsiasi variazione nel suolo da lasciare supporre a modificazioni nell'antico piano di fondazione.

Nessun indizio o traccia che ricordi costruzioni che stassero d'innanzi all'ingresso della vecchia Pieve. Del *nartex* e *pronaos* delle basiliche dei primi secoli cristiani non si vede nel muro della facciata alcun richiamo, non ostantechè, per la distribuzione interna delle navate e dello spazio distinto pel coro, siavi con quelle basiliche una sufficiente analogia.

La mancanza della *confessione* o *martyrium*, l'esistenza dei pilastri e delle connessevi semi-colonne dell'ultima arcata ed il recinto, tutto speciale, assegnato alla nave di mezzo per la lettura delle epistole e degli evangelii, escludono nel loro complesso che la vecchia Pieve possa risalire ad epoca anteriore all'VIII secolo (1).

Preservate dai ristauri del secolo scorso, rimasero le colonne delle navate, le cui basi presentano presso a poco il profilo delle basi attiche che sopravissute all'architettura classica furono quasi sempre usate negli stili che vi succedettero.

A protezione dell'angolo del plinto di quelle basi, staccasi dal toro inferiore un'appendice formata da un irregolare quarto di sfera. È questo forse il più antico esempio di siffatta appendice

(1) Martigny, Opera citata. — P. Raffaele Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*.

(fig. 5, 10 e 11). Vedesi essa nelle basi delle colonne dell'atrio della Basilica Ambrosiana ed in altri edifici dello stile lombardo primitivo in Italia, ed in Francia in monumenti che risalgono oltre all' XI secolo.

Gli otto capitelli delle colonne delle navate, diversi per forma e composizione, presentano nel loro complesso, caratteri tali di uno stesso stile, da potere su di essi formare un giudizio abbastanza esatto dell'epoca, alla quale si può attribuire il monumento di cui quei capitelli fanno parte integrante.

Le foglie di palmizi, i caulicoli, i viticci, e le volute, che variamente disposte entrano nella loro composizione ornamentale, non li privano della forma tipica dei capitelli corinti o composti, di cui conservano, con fisionomia tutta loro propria, le caratteristiche principali.

Degno di speciale considerazione è ciascuno dei detti capitelli. In uno di essi (fig. 8) vedesi un abaco, con doppio toro schiacciato e due file di sottostanti dentelli, sostenuto da quattro modiglioni, che poggiano sopra caulicoli o viticci, che si sviluppano da palmizi nascenti da triplo cordone a foglia di vimini, che al basso ricorre attorno al capitello. Una stella di cinque foglie sta nel posto del fiore, sostenuta da una specie d'albero a tre rami. Questo capitello pei suoi dentelli, ricorda un capitello del duomo di Pisa, ed altri capitelli impiegati nelle prime basiliche cristiane.

Otto caulicoli, due per ciascun angolo, sostengono un pesante abaco di un altro capitello (fig. 9), formato da un grossolano guscio sormontato da un largo listello. Dal cordone, che al fondo del medesimo gira attorno al fusto, si dipartono due ordini di palmizi o foglie di palma. Capitelli del IX secolo sormontati da simile abaco si veggono nella chiesa di Saint G n roux nel Poitou (1).

(1) M. Arnauld, *Monuments religieux civils e militaires du Poitou.*

Altri rozzi caulicoli o viticci, sottostanti ad un abaco di confuso profilo, simmetricamente disposti, girano attorno ad altro capitello (fig. 10). Fra gl' intervalli di quei caulicoli, poggiate sul cordone della parte superiore del fusto, stanno foglie di palma, che ricordano altre simili di un capitello della Chiesa Abbaziale di Nonantola.

Palmette di stile greco (fig. 11), si veggono in un abaco di un capitello la di cui composizione sottostante ripete in parte il modo di sviluppo del primo dei descritti (fig. 8). Notevole in esso è la concava foglia che raccorda lo spigolo dell' abaco col fusto della colonna, partito ornamentale che si vede ripetuto in altri capitelli di stile italo-bisantino dall' VIII al IX secolo.

In un abaco di altro capitello (fig. 12) si osserva una specie di girata di triplo cordone, da cui sortono le solite foglie di palma. Questo abaco sta sopra volute, a larghe spire che con maggiori palmizi ornamentali formano la composizione decorativa del capitello. Ricorda la girata dell' abaco un frammento d' ornato che sta sulla porta di una delle cappelle di Livizzano, nominata nel contratto di permuta fra il Marchese Bonifacio ed il Vescovo Viberto.

Un esempio caratteristico, (fig. 13) delle intrecciature di stile italo-bisantino dell' VIII e IX secolo, lo porge un abaco di un altro capitello sostenuto ne' suoi angoli da due viticci o caulicoli di quattro cordoni a foglia di vimini che poggiano su di una foglia di palma. Serve questa foglia di raccordo fra gli anzidetti caulicoli ed il fusto della colonna, dal quale dipartonsi, ad occupare gli spazi fra i viticci, due ordini di foglie dei soliti palmizi.

Merita considerazione speciale un capitello delle semi-colonne dell' ultima arcata (fig. 14). Consta esso di due ordini di foglie; l' inferiore colle sue fratture di rozzo lavoro ricorda le foglie d' accanto dei capitelli corinti; il superiore riproduce i palmizi degli altri capitelli: sono questi separati da cordoni verticali staccati dal vivo come si veggono in due capitelli dei sotterranei della Chiesa Abbaziale di Nonantola ed in altri fram-

menti del museo di Pola appartenenti all'VIII e IX secolo. Sopra quest'ultimo ordine di foglie, sostenute dagli accennati cordoni verticali, vedesi nell'abaco un ornamento a scacchi rialzati, che è forse il più antico esempio di siffatta ornamentazione, che più tardi fu con profusione usata e ripetuta nelle costruzioni lombarde posteriori al mille.

Nella chiesa di Saint Martin d'Angers (816-819) associato agli *entrelacs*, propri in Francia, dell'epoca dei Carolingi, vedesi un ornamento a scacchi rialzati che accenna in forma più semplice e corretta all'esempio offerto dal descritto capitello di Rocca (1). Più somigliante — pel profilo e per la disposizione degli scacchi (*billetes*) — è un abaco, che figura in un esempio di sculture di stile romanzo secondario dell'XI secolo, riprodotto dal De Caumont (2).

Vitici e caulicoli di tre cordoni sostengono, in un ultimo capitello di sole foglie di palmizi disposte in due ordini, (fig. 15) un abaco nel quale si veggono due file di doppie semi-anelle circolari colla loro convessità poste a contatto.

Il De Rossi che esaminò le fotografie di tutti i descritti capitelli esternò su di essi il seguente avviso:

“ *I capitelli della Chiesa di Rocca S. Maria mi sembrano*
 „ *notabili specialmente in ciò che il loro ornamento architettonico*
 „ *tante volte variato è però sempre composto di palmette o palmizi*
 „ *ornamentali; forse uno dei più antichi esempi di questo genere*
 „ *d'ornato è quello di una Basilica del VI secolo in Africa da*
 „ *me pubblicata nella **Capsella Argentea Africana.***
 „ *Quel partito ornamentale si mantenne nell'età Carolingica, alla*
 „ *quale ben s'addice quell'intreccio — **antrelac** — che inco-*
 „ *mincia in linea orizzontale uno dei capitelli (fig. 13). Per*
 „ *quanto io so e ricordo, siffatti capitelli variamente composti di*
 „ *palmette ornamentali non si mantennero fra noi in uso dopo il*

(1) M. Adolphe Berty, *S. Martin d'Angers*.

(2) *Abécédairé d'Archeologie — Architecture Religieuse*.

„ secolo X. Questi però di Rocca S. Maria sono assai lontani
 „ dalla rozzezza del secolo precedente al mille, perciò li stimo del
 „ vero periodo Carolingico fra il secolo VIII ed il IX. „

VII. Indipendentemente dall'epoca alla quale il De Rossi assegnò l'originaria costruzione della vecchia Pieve, basando il proprio giudizio sul tipo dei capitelli esaminati, presenta la medesima caratteri tutti propri, che non si riscontrano in altre chiese contemporanee. Alcuni di questi riguardano la sua struttura organica, altri riflettono le sue parti decorative.

Riguardano la struttura:

La limitata larghezza della nave di mezzo che supera solamente di un terzo quella delle laterali, mentre per solito nelle basiliche, dell' VIII e IX secolo, a tre navate, la nave principale è dalle due alle tre volte maggiore delle secondarie.

L'esistenza nell'ultima arcata, maggiore di tutte le altre, di pilastri, che distinguono la corrispondente parte della nave di mezzo, riservata pel recinto del coro, da tutto il resto della chiesa: Le basiliche contemporanee hanno tutte le loro arcate di uguale larghezza.

La presenza nella primitiva costruzione di absidi laterali di cui si veggono rarissimi esempi in altre chiese anteriori al IX secolo.

L'esiguo rapporto, di poco più di tre diametri fra l'altezza e la grossezza delle colonne delle navate. Esempi di colonne così tozze e pesanti non si hanno che nei tempj greci dell'epoca arcaica, in Francia in alcuni edificj sacri del periodo romanzo secondario, ed in Italia in chiese di stile Lombardo-primitivo.

La poca altezza delle arcate che non raggiunge la larghezza della loro apertura.

La nessuna elevazione esterna della navata di mezzo sulle laterali, dipendente dalla copertura del tetto a due sole falde.

La mancanza di finestre nella nave di mezzo restando l'interno illuminato dalle finestre dei muri esterni delle navate laterali, e forse da quelle che esistevano nelle absidi.

Sono caratteri speciali della decorazione:

La poca altezza dei capitelli in confronto del diametro dei loro fusti. Capitelli simili per così fatta limitazione si veggono nel Ciborio di S. Eleucadio in S. Appolinare in Classe presso Ravenna (806-816).

La varietà che si riscontra nella composizione dei detti capitelli, che dai tipi classici imbastarditi e degenerati delle prime basiliche cristiane del IV e V secolo discendono a capitelli, che presentano motivi ornamentali di stile lombardo o romanico dell' XI e XII secolo.

L'assenza di ogni essere animato nella composizione degli stessi capitelli, che ricordino gli animali mansueti e pacifici dell' arte cristiana primitiva, oppure i fantastici e feroci delle composizioni lombarde posteriori al mille. La mancanza delle due accennate specie di esseri animati limita ai secoli VIII e IX il periodo al quale quei capitelli si possono attribuire.

Serve pure a limitare il detto periodo la costante presenza nella loro composizione di foglie di palmizi, di cui nella Basilica Africana di Henchir-Zirara, del VI secolo si ha l'esempio più antico, (1) mentre non si hanno esempi di applicazione di quelle foglie oltre il secolo X in chiese di stile Italo-bisantino in Italia e Romano-primitivo in Francia dell'epoca dei Merovingi. Capitelli che ricordano invece motivi ornamentali congeneri a quelli di Rocca S. Maria si trovano abbastanza diffusi in edifici dell' VIII e IX secolo.

Nelle costruzioni sotterranee della Chiesa Abbaziale di Nonantola — secolo VIII — si veggono capitelli che arieggiano per fattura e disegno ad alcuni di quelli di Rocca; anche frammenti di capitelli che risalgono alla fondazione del Monastero di Fanano (750) presentano presso a poco gli stessi caratteri di somiglianza.

(1) G. B. De Rossi, *La Basilica di Henchir-Zirara nella Numidia fra Tebessa e Costantina*.

Avanzi di amboni e plutei del vecchio Duomo di Modena, — fine secolo VII — presentano non dubbie relazioni ornamentali col palmizio che forma la caratteristica dominante dei capitelli di Rocca (1).

La Basilica Stefaniana di Bologna ci offre anch'essa esempi di ornamenti negli abachi di alcuni de' suoi capitelli, che riproducono in parte il pensiero decorativo e la composizione che prevale negli ornati della vecchia Pieve. Intrecciature simili alle scolpite in uno degli abachi dei capitelli riprodotti riscontrasi pure nell'altare di Pennone a Cividale nel Friuli (706-717) (2).

S. Salvatore e la Rotonda di Brescia nelle loro cripte — fine secolo VIII — ci presentano elementi decorativi che hanno molta attinenza per fattura e disegno colla composizione ornamentale dei capitelli di Rocca.

In Francia, nella Chiesa di S. Stefano d'Auxerre, e più specialmente nella cripta di S. Eutrope de Saint, ed in Italia nella Chiesa di S. Secondo di Cortazzone d'Asti, si hanno colonne, che pel limitato rapporto fra il diametro e l'altezza, sono forse le sole che offrono esempi simili a quelle delle navate di Rocca S. Maria.

In Germania la Chiesa di S. Giuliano di Hochtst, sul Meno, ci presenta il tipo di una basilica, attribuita ai tempi di Carlo Magno, nella quale per la semplicità della sua decorazione e per la sua struttura organica si riscontra molta attinenza colla interessante Pieve dell'Appennino Modenese.

Nel portico od atrio della chiesa di Lorsch (3) sulla destra del Reno, costruzione anch'essa del regno di Carlo Magno, ed opera probabilmente di artisti italiani, (4) si veggono capitelli ed ornati sufficientemente corretti, e lavorati con abbastanza

(1) P. Bortolotti, *Di un antico ambone modenese*. Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Vol I, Serie II.

(2) De Dartaine, *Etude sur l'architecture Lombarde*.

(3) Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes*. — E. Vétaul, *Charle Migne*.

(4) Merzario, *I Maestri Comacini*.

finezza, che come quelli di Rocca S. Maria valgono a dimostrare che il pensiero di riprodurre tipi della degenerata ed imbastardita architettura romana! prevalse tanto in Italia che in Francia ed in Germania fra la fine dell'VIII ed il principio del IX secolo.

VIII. La pianta, la struttura organica e l'ornamentazione della Chiesa di Rocca S. Maria presentano i caratteri più salienti delle chiese dell'alto medio evo di forma basilicale. La origine neo-latina dei primi secoli dell'era cristiana resta completamente esclusa, come escluso resta pure che essa possa essere opera posteriore al 1038.

Le condizioni del cristianesimo, divulgatosi in Modena nella prima metà del secolo IV, non furono certamente nel suo inizio così floride da far credere che a qualche ora di viaggio dalla città potessero sorgere edifici sacri dell'importanza della nostra chiesa. Lo stato miserando descrittoci per Modena da S. Ambrogio nella fine del secolo IV, e le successive condizioni della città rovinata dalle acque e disertata dai Barbari nei secoli VI e VII, da costringere i Modenesi a ricercare sul principio dell'VIII in una nuova città una meno desolata e più salubre residenza, escludono anche questo ultimo periodo come un periodo possibile nel quale la Chiesa Modenese potesse pensare ad erigere importanti edifici sacri.

La protezione accordata dai Longobardi ai Vescovi di Modena, i privilegi e le concessioni confermate e largite ai medesimi da Carlo Magno e suoi successori, posero la chiesa da essi governata in tali condizioni di potenza e floridezza da permettere ad uno de'suoi vescovi — Leodoino — di fortificare circa nel 893 la vecchia città nella quale i Modenesi fecero ritorno. Al periodo che dalla costruzione di Cittanova nel 728 arriva alla riedificazione di Modena nel 893 crediamo che le induzioni e congetture storiche consiglino di assegnare la costruzione della Pieve di Rocca. Nè sul principio, nè sulla fine di quel periodo, riteniamo possa essere avvenuta la accennata costruzione, per le gravi cure alle quali popolo e clero dovevano attendere.

Assai probabilmente, dopo molti anni dalla edificazione di Citanova, ossia sulla fine dell' VIII secolo, saranno sorte le antiche chiese dell'Appennino Modenese, fra le quali un primo posto, pei possedimenti che i Vescovi avevano in quei luoghi, doveva spettare alla Pieve di Rocca che sappiamo estendeva la sua giurisdizione su di un numero ragguardevole di chiese parrocchiali e cappelle regolarmente officiate.

Che la medesima sia opera anteriore al 1038, la cessione fattane dal Vescovo Viberto al Marchese Bonifazio III riportata dal Muratori, ne offre un argomento irrecusabile.

Che la chiesa indicata nell'anzidetta cessione sia la stessa che tutt' ora esiste, basta il semplice esame della sua struttura e della composizione dei suoi capitelli per convincersene.

Sebbene, per la disposizione della pianta, la limitata altezza delle arcate delle navi, la maggior larghezza della più prossima di esse all'arco trionfale e l'aspetto eccessivamente tozzo delle sue colonne, ricordi con tutti questi particolari la chiesa di S. Secondo di Cortazzone d' Asti, costruzione di stile lombardo del principio dell' XI secolo, non si può però mettere in dubbio la priorità di Rocca S. Maria in confronto di S. Secondo per la composizione a palmizi dei capitelli di Rocca in confronto di quella con animali fantastici del periodo lombardo che si veggono nei capitelli della nominata chiesa di Cortazzone (1).

Le condizioni di stabilità della vecchia Pieve, costrutta a regola d' arte su di una roccia incrollabile, non si saprebbero desiderare migliori.

Le recenti costruzioni addossate all'abside superstite ed al fianco settentrionale, che pure sarebbe decoroso togliere di mezzo, possono però rimanere senza alcun danno dell' edificio.

La riduzione, delle attuali aperture rettangolari di porte e finestre, alla loro primitiva forma a pieno centro e la ricostru-

(1) A. Mella, *S. Secondo di Cortazzone d' Asti*. Atti della Società di Archeologia e Belle Arti di Torino, Vol. I.

zione degli absidi laterali, sono lavori che possono essere ritardati od anche non eseguiti, se si crederà di limitarsi alla semplice conservazione di quanto rimane della vecchia Pieve.

Il togliere l'intonaco e l'imbianchitura, che ricoprono tutto l'interno della chiesa non esclusi i capitelli, sarebbe opera assai commendevole.

Dalla ripulitura di tutto l'interno si avrebbero ulteriori prove della esistenza delle due absidi laterali e della limitazione della altezza della nave di mezzo, che non emergeva esternamente sulle laterali, essendo coperta la vecchia Pieve da due sole e non interrotte falde di tetto. Anche le iscrizioni che si vedevano sui muri prima dei restauri del 1750 ed i disegni in forma di *grafiti* dei sott'archi degli archivolti, coperti ora dalla imbianchitura, rivedrebbero la luce fornendo nuovi argomenti per meglio precisare il carattere e l'epoca di costruzione dell'interessante monumento.

Per queste ragioni, e per tutte quelle considerazioni che si sono esposte sia rispetto al periodo storico che alle vicende dell'arte a partire dallo stile neo-latino dei primi secoli dell'era cristiana al lombardo o romanico dopo il mille nel Modenese, si ritiene che la chiesa di Rocca S. Maria sia una costruzione della fine dell'VIII o del principio del IX secolo informata ai caratteri delle costruzioni Pre-lombarde od Italo-bisantine (1) delle quali nella cripta della chiesa Abbaziale di Nonantola ed in alcuni frammenti decorativi del vecchio Duomo di Modena, preesistente all'attuale, si hanno avanzi abbastanza significativi.

Maggio, 1895.

(1) R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*.

FIG. 1^A
INTERNO

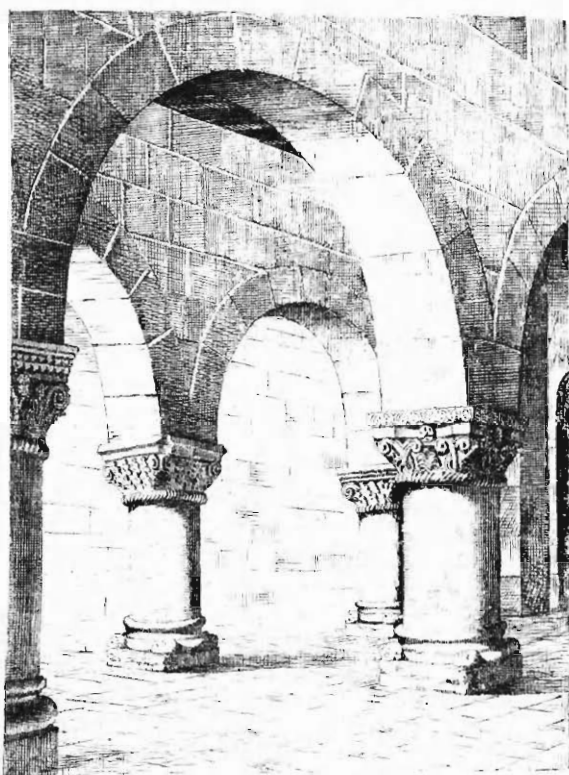


FIG. 3^A

SEZIONE TRASVERSALE

Rapp. 7. mm 1/2 per M.

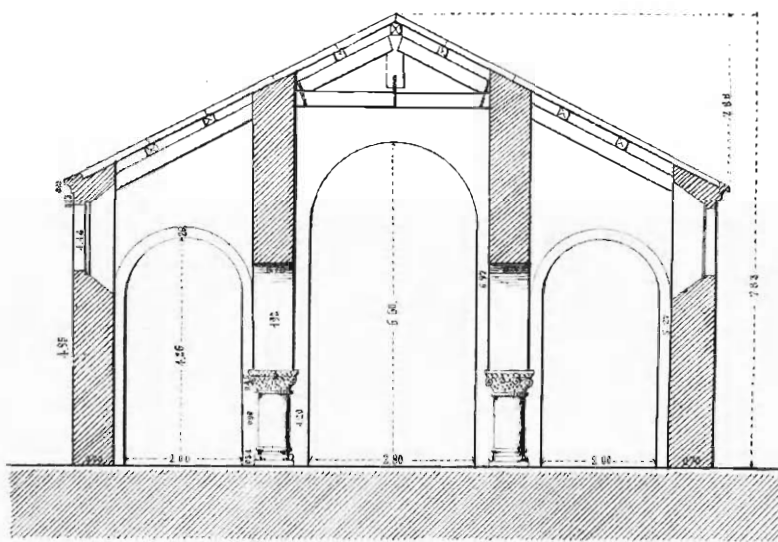
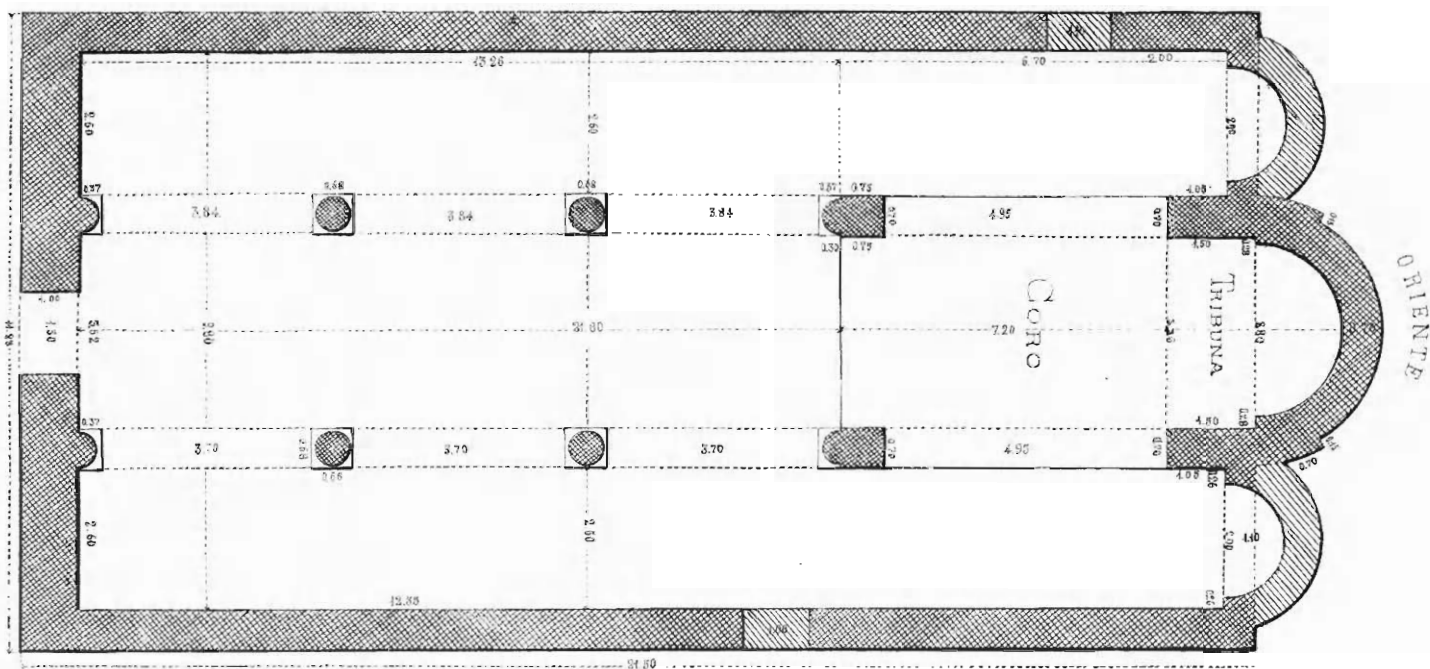


FIG. 2^A
PIANTA



LA PIEVE DI ROCCA S.^A MARIA

Fig.^a 5^a

BASI DELLE COLONNE

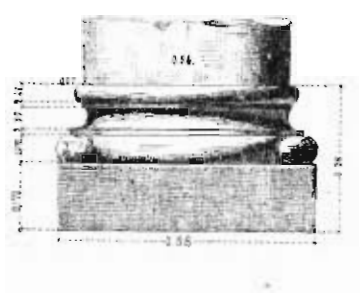


Fig.^a 6^a

CORNICE DI CORONAMENTO

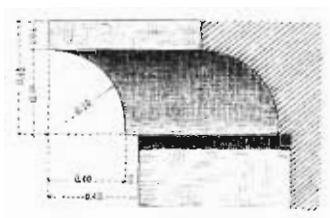


Fig.^a 7^a

PARTICOLARI DI UNA FINESTRA

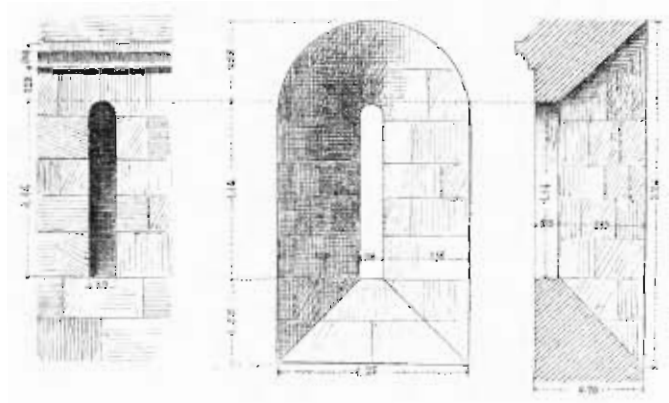


Fig.^a 4^a

SEZIONE LONGITUDINALE

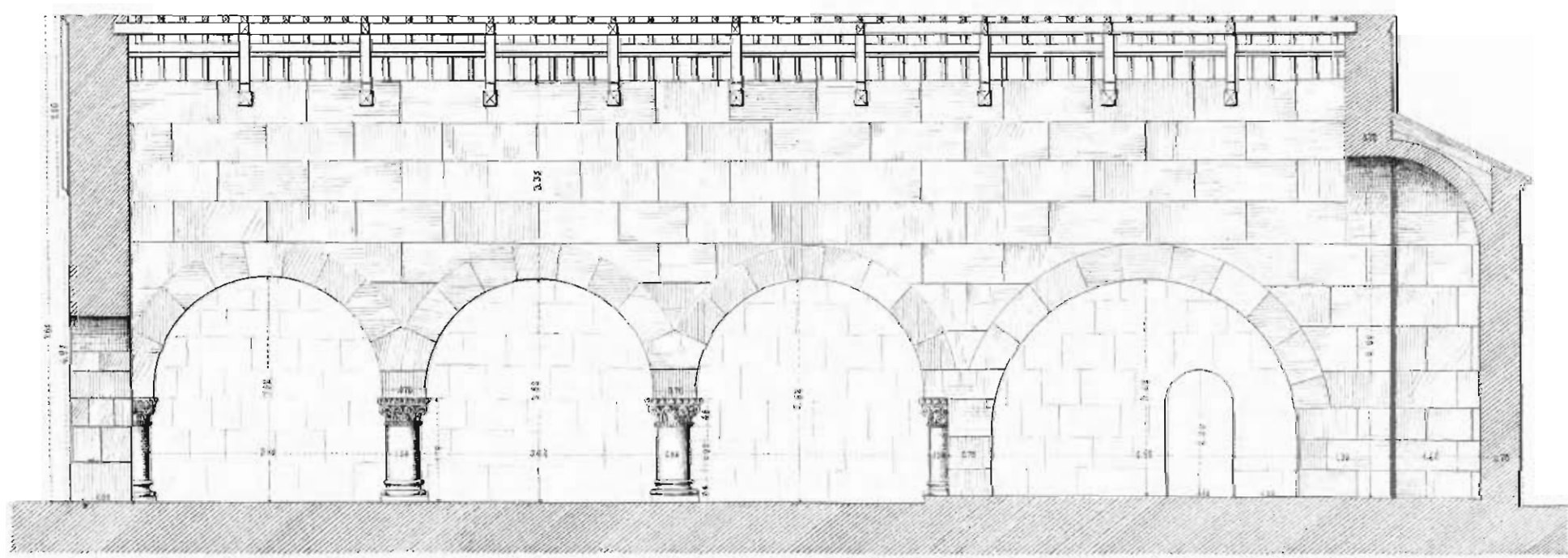


Fig.^a 8^a

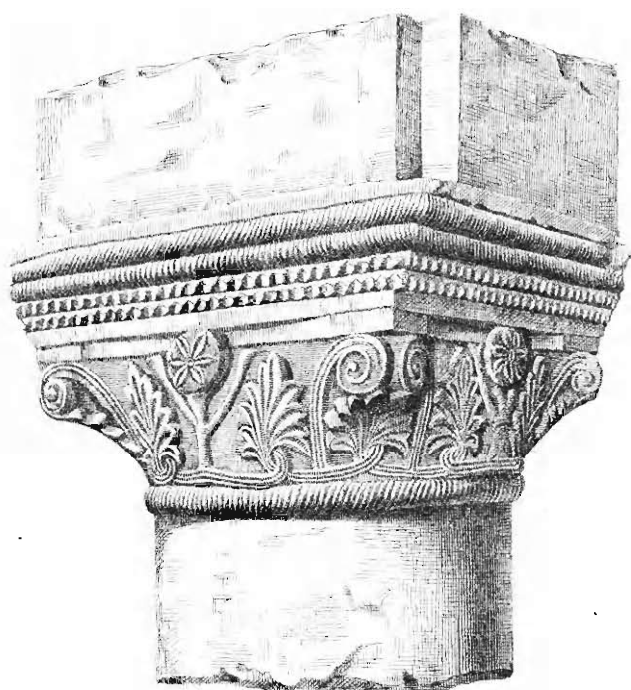


Fig.^a 9^a

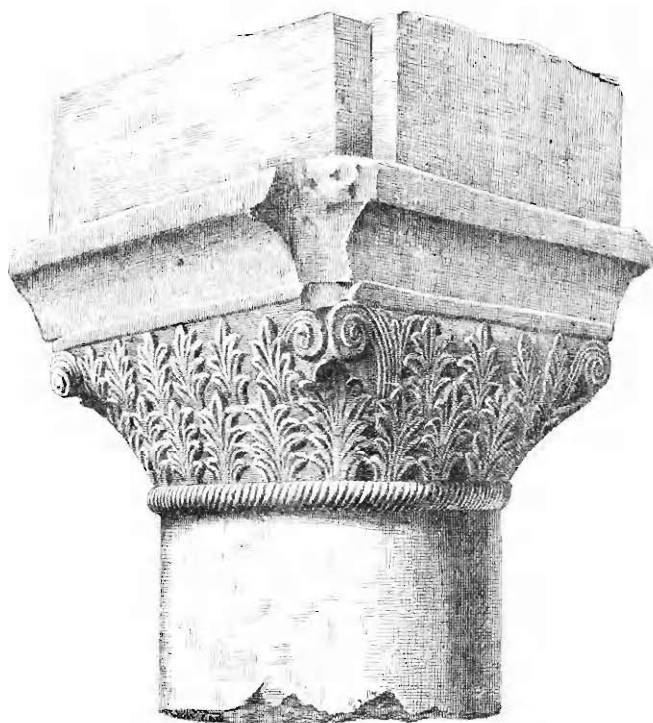


Fig.^a 10^a

CAPITELLI E COLONNE

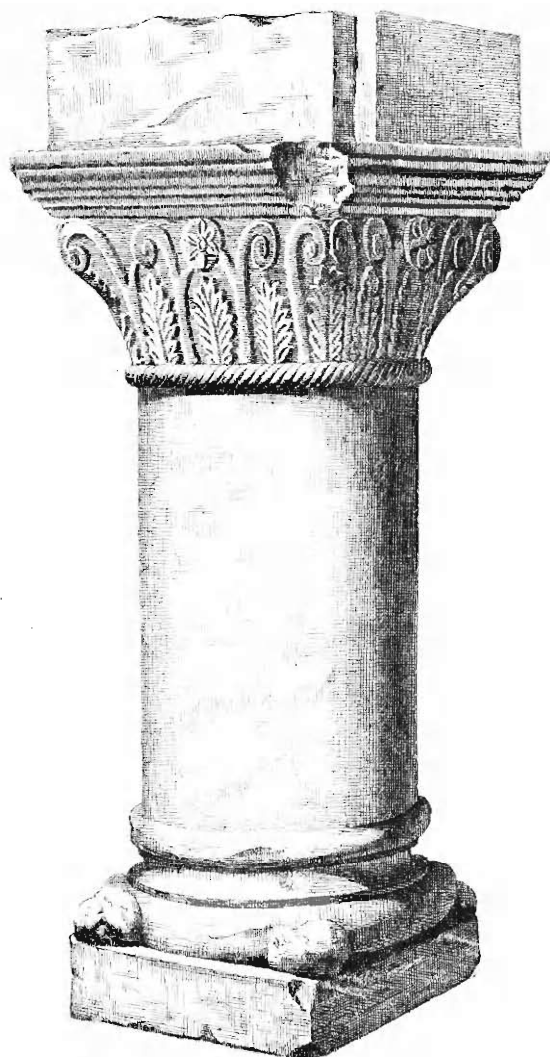


Fig.^a 11^a

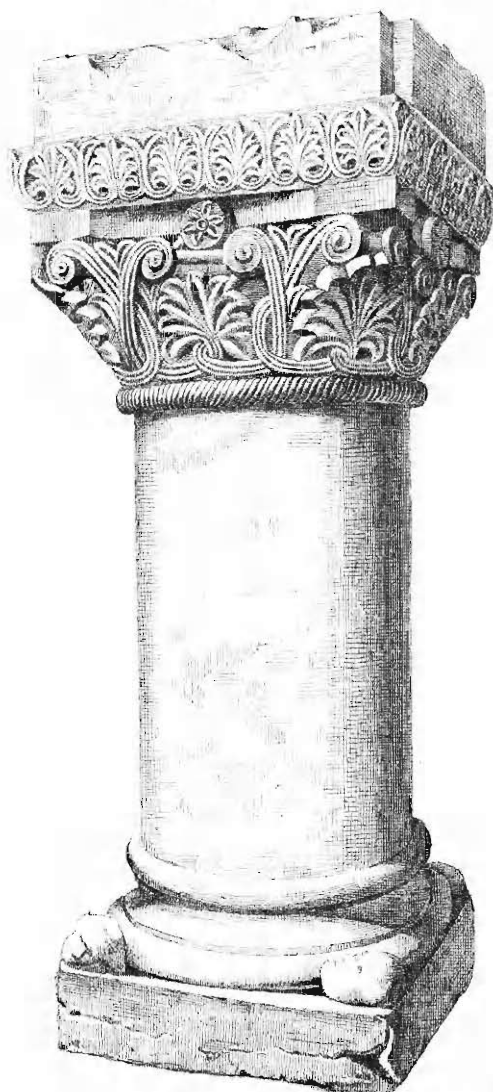


Fig. 12^a



Fig. 13^a



CAPITELLI DELLE SEMI-COLONNE

Fig. 14^a



Fig. 15^a



III.

LA PIEVE DI RENNO

I. Sulla sponda sinistra dello Scoltenna, poco lungi dalla sua confluenza col Leo, trovasi l'antica Pieve di Renno. Si arriva ad essa percorrendo un tratto della strada delle Cave del Serpentino che staccasi dalla Via Nazionale Giardini per la Toscana di fronte al castello di Montecuccolo.

La vecchia Pieve, posta a mezzo costa di una china di poggi che degradando a foggia di terrazze raggiungono al basso le acque dello Scoltenna, vedesi contornata da caseggiati e vecchi castelli che rilevano l'importanza del territorio un tempo soggetto alla sua giurisdizione.

Di alcuni Castelli esistenti dal tempo dell'invasione dei Longobardi fino alla caduta del loro dominio (568-774) se ne trova menzione in antichi documenti del principio dell'VIII secolo.

Si hanno prove non dubbie della assimilazione degli invasori coll'elemento Romano sopravvissuto nel nostro Appennino ad ogni sorta di fortunate vicende.

La conversione al cristianesimo dei Modenesi fino dallo scorcio del IV secolo lascia credere che presso ai Castelli —

munite residenze degli antichi e nuovi Signori dei luoghi -- sorgessero edifici sacri di notevole importanza, informati in parte allo stile architettonico del periodo romano della decadenza.

II. Che Renno avesse una specie di preminenza su quella parte del Frignano che trovavasi a monte del Castello Feroniano, esistente fino dai tempi degli ultimi Re Longobardi, risulta da un documento dell'890, pubblicato dal Tiraboschi (1).

In Renno, Suppone III, Conte di Brescia prima, poscia di Modena, investito della qualifica di Messo Imperiale, tenne un placito nel 931 per decidere intorno alla proprietà controversa di alcuni beni fra i quali diversi casali in confine col *ferro-niense castro* (2).

Sulla posizione di questo castello, che il Tiraboschi vorrebbe presso Marano, vicino alla confluenza del Rio Torto col Panaro, il Parenti con copia d'argomenti, pubblicati in nota al *Dizionario Topografico storico degli Stati Estensi* dello stesso Tiraboschi, dimostra che il detto Castello, del quale si hanno memorie che arrivano fino al X secolo, era posto ove si trova ora l'attuale lago, o palude di Pavullo.

Fra gli argomenti che il Parenti porta a sostegno della sua opinione, accenna ad un brano di un documento del 826 riportato dal Tiraboschi, nel quale si nomina per due volte una *basilica sanctae mariae in Tortilianum in fine castro feronienso sito cum casis etc. omnibus rebus ad eandem basilicam pertinentibus*.

Una dissertazione a stampa, pubblicata in Bologna sul principio del secolo, contraddice l'opinione del Parenti, confermando, che il Castello Feroniano esisteva presso a poco nella località indicata dal Tiraboschi (3).

(1) Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*.

(2) Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi*.

(3) Crespellani D.^o Domenico, *Il Castello Feroniano*.

Se con quella dissertazione si prova che in Zinzano, vicino a Vignola, esisteva una Città o Castello designato dalla tradizione col nome di Verdoia o Verdeta, di cui si veggono avanzi insignificanti; la controversia ciò non pertanto rimane aperta risultando maggiori le probabilità che militano in favore della versione del Parenti. Anzi in appoggio a quest'ultima versione si legge in un documento dell'archivio capitolare di Parma dell'agosto 1069, rettificato dal Tiraboschi questa data: *Actum in monte et castro S. Vincentii intus Curte Gothefredi Duci coram avvocato suo Rotecheris et coram episcopo Motinensi locus paule feronianensi pago territorio Motinensi.*

Risulterebbe dunque che il Monte e Castello di S. Vincenzo, i di cui avanzi si veggono tutt'ora presso a Monteobizzo vicino a Pavullo, era un luogo appartenente al pago Feroniano vicino all'attuale lago o palude di Pavullo capoluogo del Frignano (1).

Benchè non corrisponda la indicazione del luogo -- Tortigliano — nominato nel codice dell'826; nè l'attuale titolo della Basilica — S. Maria — essendo la vecchia pieve posta in Renno dedicata a S. Giovanni Battista, tuttavia considerato che essa si trovava a confine col Castello Feroniano, la di cui posizione rettificata dal Parenti risulterebbe poco lungi dalla Borgata di Renno, non si ritiene improbabile che la Basilica nominata nell'anzidetto codice possa essere colla Pieve di Renno una stessa cosa.

Nelle vecchie carte accade spesso di vedere indicati edifici sacri coi nomi diversi di *Basilica, Plebis, Ecclesia* e *Cappella* applicandoli a seconda dell'importanza dell'edifizio al quale si riferiscono (2).

Non pare quindi supponibile che ove sorge ora in Tortigliano, presso Vignola, una semplice cappella vi potesse essere un

(1) Tiraboschi, *Opera citata.*

(2) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis.*

edifizio sacro talmente importante da meritare di essere designato col pomposo nome di Basilica, senza che di esso sia rimasta adeguata memoria, tanto per il valore architettonico che per la giurisdizione ecclesiastica.

Alla vecchia Pieve di Renno, che fino dai più remoti tempi aveva i suoi canonici e che nel catalogo delle Chiese Modenesi del XV secolo è nominata con più di trenta chiese ad essa soggette; non mancavano titoli per meritare di essere distinta col nome di Basilica dalle altre Chiese della montagna, delle quali alla fine del secolo passato godeva fama di essere la più magnifica (1).

(1) Dal catalogo delle chiese modenesi del 1463 (N. 1227 dei manoscritti Campori che si conservano nella Biblioteca Estense) si rileva che appartenevano alla *Plebis de Renno videlicet — Sancti Buptista — Cappelle ipsius Plebis*:

Ecclesia Sancti Vincentii de Palude — antica parrocchia presso il lago di Pavullo -- *Ecclesia de Montecucolo* — Chiesa entro il Castello del luogo, dichiarata parrocchia nel 1672 — *Ecclesia Sancte Mariue de Renno* — Chiesa della Borgata di Podrisio presso Monzone distrutta nel XVI secolo — *Ecclesia de Montorsio* — Antica parrocchia nominata in documenti del 1183 — *Ecclesia de Ugiano* — Chiesa di Upiano presso Gaiato — *Ecclesia de Gajato* — Parrocchia nominata in documenti del 1126 — *Ecclesia Sancti Micheulis de Renno* — Chiesa unita pel governo delle anime alla Camatta — *Ecclesia de Val de Sassis* — Chiesa presso il ponte omonimo sullo Scoltenna — *Ecclesia de Valgustalde* — Chiesa nominata in documenti del 1269 -- *Ecclesiu de Vesallo* — Antica chiesa parrocchiale del luogo — *Ecclesia Sancti Laurentii de Cassina* — Oratorio con Ospedale esistente presso Boncoscaglia fondato nel 1302 — *Sancte Mariue de Sasso Guidano* — Antica chiesa parrocchiale del luogo — *Ecclesia de ronco Bouariu* — Chiesa presso il Castellaro distrutta sulla fine del secolo passato — *Ecclesia de ronco Scayo* — Chiesa parrocchiale fondata nel 1406 — *Ecclesiu de Bergono* — Chiesa nella Parrocchia di Olina — *Ecclesia de Ruinella* — Chiesa con cimitero; forse parrocchiale — *Ecclesia de Acquaria* — Antica chiesa parrocchiale del luogo — *Ecclesia de Vareseuna* — Di questa chiesa sulla fine dello scorso secolo si vedevano i ruderi presso Acquaria — *Ecclesiu de Montecastagnaro* — Fu unita per la cura d'anime nel XV secolo a Montecreto — *Ecclesia de Montecreto* — Antica chiesa parrocchiale del luogo — *Ecclesia de Magrevaria* — Chiesa unita per la cura d'anime nel 1449 alla parrocchia di Montecreto — *Ecclesia de Stretaria* — Chiesa presso il ponte omonimo sullo Scoltenna — *Ecclesia de Valdubarò* — Chiesa unita per la cura d'anime dopo il 1578 alla Parrocchia di Vaglio — *Ecclesiu de Vajo* — Antica chiesa parrocchiale del luogo

Le Basiliche *aedes sacre* dei primi tempi cristiani si distinsero, anche nei secoli che succedettero, dopo la pace della chiesa, per la loro superiorità e magnificenza. Coll'andare del tempo si designarono pure col nome di Basiliche quelle chiese che per lo splendore e per la grandezza gareggiavano colle antiche, sebbene non ne conservassero la disposizione icnografica, ma che però restavano tuttavia ragguardevoli per la preminenza che dava loro l'estesa giurisdizione plebanale o qualche altra importante circostanza di venerazione speciale (1).

Non dovevano essere molti nell'epoca Carolingica gli edifici sacri a confine col Castello Feroniano che potessero aspirare ad essere distinti col nome di Basilica. La Pieve di Renno non aveva rivali per magnificenza in tutto il Frignano, lo dice la tradizione, lo confermano descrizioni di documenti autentici. La Pieve di Rocca S. Maria, l'edificio più importante del basso Appennino Modenese che per valore artistico è superiore a Pieve di Renno, è indicata, nel contratto di permuta del 1038 fra il Vescovo Viberto ed il Marchese Bonifacio III di Toscana, col nome di *Ecclesia* (2). Sembra dunque che fino dal IX secolo esistesse in Renno un edificio sacro da meritare di essere designato col nome di Basilica.

-- *Ecclesia de Trezaria* — Chiesa nominata in documenti del XI secolo della quale si è perduta ogni traccia — *Ecclesia de domo Scarpulorum* — Forse una cappella od oratorio pubblico dei Signori del luogo — *Ecclesia de Ronco novo* — Chiesa che più non esiste — *Ecclesia de Carpineta* — A questa chiesa corrisponde forse quella di Frassineto che non è indicata nel catalogo delle figliali di Renno — *Ecclesia de Montecenero* — Antica chiesa parrocchiale del luogo — *Ecclesia de Varola* — Chiesa senza cura d'anime nella parrocchia di Monzone — *Ecclesia Sancta Maria Longana* — Chiesa nella anzidetta parrocchia costrutta nel 1414 — *Ecclesia de Monzone* — Chiesa parrocchiale del luogo — *Ecclesia de Monte* — Antica Parrocchia, ora chiesa senza cura d'anime in Monte Obizzo vicino a Pavullo consacrata nel 1468 — *Ecclesia de Monte* — Corrisponde ora alla chiesa di S. Pietro in Campomiliaccio fra Spezzano e Fiorano.

(1) Ciampini, *Vetera Monumenta Romae*. — Moroni, *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica*. — Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*.

(2) Muratori, *Antiquitates Italicae Medii aevi*.

Come sorgesse sulle sponde dello Scoltenna un monumento così importante non è facile poterlo argomentare. La comunione dei fedeli, aiutata forse dai Vescovi di Modena, nell'epoca nella quale le condizioni della chiesa da essi governata erano assai floride, e dai Signori dei circostanti Castelli, avrà potuto erigere, sull'unica comunicazione che nell'alto medio evo si aveva colla Toscana, un importante edificio che soddisfacesse alle esigenze del culto di un centro ragguardevole di popolazione.

Accrescevano l'importanza della giurisdizione ecclesiastica della Basilica o Pieve di Renno i rapporti che essa aveva con quelle potenti famiglie dei luoghi che emersero al cadere della dominazione Longobarda ai tempi dei Carolingi.

Il monastero di Fanano, costruito nell'VIII secolo sulla via che conduce alla Toscana, non molto distante da Renno, avrà forse servito d'esempio per ideare più ardite costruzioni sacre di quelle fin allora eseguite.

Lo splendore e l'influenza del governo di Carlo Magno, che a mezzo dei *Missi dominici* si faceva sentire anche nelle più lontane provincie, non è improbabile, per certe relazioni di stile che passano fra la Pieve di Renno ed alcune costruzioni dell'epoca dei Merovingi in Francia, non abbiano in qualche modo contribuito a dare forma e stile ad un monumento del quale per alcuni caratteri particolari si crede non se ne abbia altro esempio in Italia (1).

Il placito tenuto dal Conte Suppone in Renno nel 931, dimostra abbastanza come fino da quell'epoca Renno fosse uno dei luoghi più importanti del Frignano.

Quella importanza non diminuì in progresso di tempo. Renno ebbe in seguito i suoi Capitani, specie di Magistrati del luogo, che per officio corrispondevano ai Consoli delle città del piano.

(1) A. Votault, *Charlemagne*.

Nel 1273 i Capitani di Renno giurarono in Modena di seguire il partito dei Guelfi. Il Marchese Nicolò III di Ferrara confermò per titolo feudale nel 1394 il governo di Renno a Gasparo da Montecuccolo, ai discendenti del quale rimase fino alla fine del secolo passato. Renno è ora una delle frazioni del Comune di Pavullo nella Provincia di Modena.

III. È coperta la vecchia Pieve da un tetto a due falde con retrostante abside dalla parte di levante e due cappelle sporgenti a guisa di absidi nei fianchi di mezzodì e settentrione. Addossate a quest'ultimo fianco si vedono una torre ed altre costruzioni recenti.

La sua pianta è rettangolare, larga metri 13,90, lunga metri 24,40 (fig. 1). L'abside centrale di forma semi-circolare presenta un diametro interno di metri 5,40. Precede quest'abside una campata di metri 3,60, larga metri 5,70 che si congiunge col muro di levante della chiesa.

Due file di piedritti dividono l'area interna in tre navate composte per ciascuna fila di quattro uguali arcate, alte metri 4,97, larghe in media metri 5,05 (fig. 2 e 3).

La nave di mezzo è larga metri 6,30, le laterali metri 2,50. La cappella od abside di mezzodì internamente circolare con un diametro di metri 4,45 corrispondente alla terza arcata a partire dalla facciata principale, è all'esterno di forma poligonale. È essa pure preceduta da una campata di metri 2,55 che la congiunge col muro di mezzodì della pieve.

L'altra cappella od abside semi-circolare che vi sta di fronte, del diametro di metri 4,60, è direttamente connessa al muro senza la campata che precede le altre due absidi.

Le navate sono coperte da solai in legno, le absidi da volte in muratura.

L'interno della chiesa (fig. 4) è illuminato da ampie finestre esistenti nelle facciate e nell'abside principale. Ciascuna delle cappelle riceve luce da due piccole finestre a pieno centro con doppia strombatura.

Nel fondo delle navi secondarie vi sono due porte: quella

della navata di mezzodì mette all'aperto; l'altra alla torre. Nella facciata principale avvi una sola porta.

Tutti i muri, di uguale spessore di centimetri 70 sono in tufo ed arenaria del luogo; fanno eccezione le cappelle la di cui muratura è in grossi ciottoli dello Scoltenna frammisti a qualche mattone.

Nell'esterno palesano l'antichità della Pieve l'apparecchio dei muri eseguito secondo le norme dell'opera romana *pseudo-isodoma* ed un tratto del loro zoccolo, sulla esistenza del quale fino dall'originaria costruzione del muro non si può avere alcun dubbio (fig. 5).

Le finestre delle cappelle (fig. 7) a doppia strombatura tuttochè antiche non appartengono all'epoca della costruzione primitiva della Pieve. Furono esse eseguite quando posteriormente si eressero le cappelle di cui fanno parte.

Nell'interno sono caratteristici e dimostrano l'antichità dell'edificio i piedritti delle navate tanto isolati che addossati ai muri. Presentano essi tre distinti tipi.

Il primo tipo è dato da un pilastro a sezione ottagonale con base e capitello uguali nella forma, costituiti da una tavoletta od abaco raccordata da piani inclinati colle faccie del fusto (fig. 9).

Degno di speciale considerazione è questo tipo, del quale non si ricordano altri esempi in Italia, sia per la forma che per l'uguaglianza fra la sua base ed il suo capitello.

In due delle faccie del medesimo si veggono due monogrammi di Cristo, foggiate a ruota, od in forma di croci monogrammatiche, l'uno maggiore dell'altro.

Appartengono pure al descritto tipo di piedritti, sia per la forma ottagonale del fusto che per la somiglianza dei capitelli, altri due piedritti che presentano un alto zoccolo, o plinto raccordato da piani inclinati colle faccie del rispettivo fusto (fig. 10).

Due pilastri a sezione rettangolare, con cimasa semplicissima formata da un listello od abaco congiunto con piani inclinati alle faccie del fusto, presentano un altro tipo dei piedritti della Pieve di Renno (fig. 12).

Il terzo ed ultimo tipo è formato dalle semi-colonne, dell'ultima arcata, laterali all'arco trionfale (fig. 11). I capitelli di queste semi-colonne sono essenzialmente diversi da quelli degli altri due tipi; presentano essi presso a poco la forma di tronchi di cono rovesciati, terminati in alto da un abaco costituito da un semplice listello, da cui discende la superficie conica che va a congiungersi col fusto. Speciali basi attiche di limitata sporgenza stanno sotto ai detti fusti (fig. 8 e 11). Riproducono le medesime quel tipo comunissimo di basi del primo periodo dello stile lombardo, rese caratteristiche da quella appendice in forma di quarto di sfera che nasce dal toro inferiore a protezione dell'angolo del sottostante plinto. A guisa di zoccolo o cornice ricorre il profilo delle descritte basi per tutto il fondo delle navi secondarie, attualmente interrotto dai due usci che probabilmente non esistevano quando si fece lo zoccolo.

Nel fondo della nave laterale di sinistra esistono evidenti tracce di una grande apertura che lascia supporre l'esistenza di un' abside demolita in qualcuno dei restauri subiti dalla vecchia Pieve.

Nella faccia di uno dei pilastri in muratura della nave maggiore vedesi dalla parte della corsia di mezzo un dipinto del secolo XV.

Tutto il corpo della Chiesa è coperto da imbianchiture ed intonaco che non permettono rilevare l'apparecchio de' suoi muri nè la congiunzione dei pilastri e delle lesene, appartenenti ai disgraziati restauri del secolo passato.

IV. Dall'esame tanto del complesso che delle singole parti della Chiesa di Renno, risulta evidentemente che si hanno nella medesima modificazioni, aggiunte e restauri dovuti a tre distinte epoche.

Il tipo tutto proprio dei pilastri ottagonali delle navate, tanto per la forma delle basi e dei capitelli che dei fusti, come anche per la qualità del materiale ed altri segni caratteristici della loro antica origine, non lasciano alcun dubbio che essi non appartengono alla primitiva costruzione della Chiesa.

Le più recenti ed antiche modificazioni del restante monumento si trovano nel fondo delle navate secondarie. Se non bastasse la differenza essenziale che presenta il tipo delle semi-colonne dell'ultima arcata in confronto di quello dei pilastri ottagoni delle navi, confermano questa ipotesi le tracce palesi della grande apertura che esisteva in uno di essi e la ricorrenza delle membrature delle basi che estendevansi a guisa di zoccolo per tutto il fondo delle navate secondarie, prima della loro interruzione dipendente dagli usci, che in epoca non molto lontana vi sono stati aperti (fig. 8).

Altre modificazioni posteriori a questo primo ristauero si ravvisano nei due pilastri in mattoni delle navate, in uno dei quali si è detto esistere un dipinto del XV secolo. La diversità degli altri piedritti, sia per la forma che pel materiale, esclude assolutamente che siano come gli altri contemporanei all'originaria costruzione della Chiesa.

Anche la cappella a forma d'abside, connessa al fianco di mezzodì, è una aggiunta fatta in tempi posteriori alla prima costruzione. Lo dimostrano la diversità dei materiali impiegati nel muro — mattoni e ciottoli — esternamente poligonale che la circonda, e la mancanza di ogni collegamento coll'apparecchio del muro al quale la cappella stessa è connessa.

Nella medesima si trova chiuso da lapide il sepolcro dei Montecuccoli (1).

Non molto dopo deve essersi aggiunta la cappella che vi sta di fronte. Se per i materiali e per la forma delle finestre essa presenta caratteri analoghi a quelli dell'altra, sembra però che la forma circolare tanto interna che esterna del suo muro perimetrale ne escluda la contemporaneità. Non è presumibile che si fossero costruite nello stesso tempo due cappelle l'una esternamente poligonale, l'altra semi-circolare.

(1) Fra i battezzati della Parrocchia di Renno figura, il celebre Maresciallo Montecuccoli nato nel vicino Castello di quella illustre famiglia, discendente dagli antichi Capitani del Frignano.

Da una epigrafe che si legge sopra la porta principale, si rileva che nel 1772 si restaurò la maggior parte della facciata, aprendo nella medesima tre finestre, due laterali ed una soprastante alla porta.

In questa occasione si deve anche essere riformata l'abside principale. La freschezza dell'intonaco, la forma della cornice (fig. 6) e delle finestre, simili a quelle della facciata principale, non ne lasciano alcun dubbio.

L'abside maggiore, accompagnata da due laterali che prima di quella stava in suo luogo, doveva essere esternamente di forma poligonale.

L'ipotesi che dopo l'originaria costruzione della chiesa siasi modificato il fondo delle navate è confermata dalla presenza delle due semi-colonne dell'ultima arcata laterale all'arco di trionfo, tanto diverse nel loro tipo da quelle degli altri pilastri ottagonali delle navate. Non è supponibile che allo stesso architetto siasi presentato il concetto di due tipi di piedritti tanto diversi; possono ammettersi variazioni in uno stesso tipo, in una stessa serie di piedritti; non tipi sostanzialmente diversi come nelle navate della Pieve di Renno. Nella prima arcata, la più vicina alla facciata principale, stanno incassati nel muro della medesima una semi-colonna ed un semi-pilastro con capitelli dello stesso tipo dei pilastri ottagonali; il cambiamento radicale nel tipo dei piedritti si rileva solamente nelle due anzidette semi-colonne.

Colla ricostruzione del fondo delle navate, avvenuto probabilmente per necessità di restauri, si saranno anche rifatte le absidi.

Le tracce dell'apertura arcuata, che si vedono nel fondo della navata di settentrione, dimostrano all'evidenza che ad essa andava annessa una abside.

La forma di questa abside, per analogia col tipo bizantino delle semi-colonne laterali all'arco di trionfo, doveva essere poligonale, essendo questo uno dei caratteri principali delle chiese bizantine dal VI all'VIII secolo.

La cappella Montecuccoli, posteriore alle surriferite modificazioni, costrutta a foggia d'abside con muro esternamente poligonale ci conferma in questo concetto, essendochè non è supponibile che si costruisse una abside poligonale in epoca nella quale non si ideavano che absidi di forma semi-circolare, senza che una ragione di imitazione od uniformità con altre absidi esistenti nello stesso edificio non ne fosse il movente principale.

Di poco posteriore è l'altra cappella semi-circolare che stà di fronte a quella dei Montecuccoli. Anche per questa dovevano militare le stesse ragioni per dare ad essa la forma poligonale. La minore importanza delle sue dimensioni, la sua costruzione muraria con ciottoli mal disposti, dimostrano come l'opera volevasi alla meglio raffazzonare senza alcuna diligenza particolare.

Giustifica od almeno spiega anche un tale cambiamento la nessuna importanza di chi la faceva costruire, non essendosi ad essa legato alcun nome delle illustri famiglie del Frignano.

I due pilastri in mattoni delle navate a sezione rettangolare, sia pel materiale che per altri caratteri, sono stati rifatti in epoca non molto remota.

Il dipinto della fine del XV secolo (fig. 12), che si vede in uno di essi, ci assicura però che la loro rinnovazione non può essere posteriore di quel secolo.

Ragioni di sicurezza avranno probabilmente consigliato di rinnovarli colle stesse dimensioni che avevano prima, essendochè se si fossero rifatti con misure diverse avrebbero portato una alterazione nella larghezza delle arcate che presentano anche adesso la stessa apertura di tutte le altre.

Appartengono dunque alla primitiva costruzione della Pieve i pilastri ottagonali delle navate ed i suoi muri perimetrali, ad eccezione della parte che riguarda il fondo delle navate medesime.

V. Fino dalla sua origine la Pieve di Renno presentò l'icnografia di una chiesa basilicale a tre navate, alle quali erano

connessi uno o tre absidi, non potendosi accertare che le absidi laterali sorgessero contemporaneamente a quella di mezzo.

La facciata principale non presenta altro d'interessante che l'antica *banchina* o zoccolo sagomato del quale lateralmente, dalla parte di settentrione, si vede un ben distinto profilo.

La sua altezza, in corrispondenza delle navate laterali ricorrente anche pei fianchi, è di metri 6,30, e nella sommità del frontispizio di metri 9,50 con un'altezza nei muri di divisione delle navi secondarie di metri 7,90.

Le arcate semi-circolari, di tozze proporzioni, non raggiungono nella loro altezza alla sommità dell'arco la larghezza che passa fra i piedritti sui quali esse si incurvano.

I pilastri ottagonali delle navate, del diametro di metri 0,60 sono alti poco più di quattro volte questa misura.

Lo spessore delle arcate è uguale al diametro dei pilastri, e l'aggetto dei capitelli di questi ultimi è in media di 6 centimetri.

La sola abside che esiste ora non si incurva immediatamente ove sono incassate le semi-colonne dell'ultima arcata, è essa preceduta, come si è già accennato, da due tratti di muro che collegati col suo muro semi-circolare costituiscono una specie di campata a solaio che sta dinanzi all'abside per le esigenze della celebrazione dei divini uffici.

Che questa campata, o presbitero, esistesse fino dalla primitiva costruzione non si può nè affermare nè escludere.

Solo però nel IX secolo si hanno esempi, come nella Basilica Ambrosiana e nella Chiesa d'Alliate in Brianza, di simili presbiteri che precedevano le absidi.

Se la supposizione di una prima modificazione nel fondo delle navate, avvenuta alcun tempo dopo la primitiva costruzione non è errata, è probabile che sulla fine del IX secolo, quando facevasi abbastanza comune l'uso de' presbiteri da porsi innanzi alle absidi, siasi pensato a provvedere quella della nostra Pieve di una simile giunta.

Nelle successive ricostruzioni cui fu assoggettata l'abside, l'ultima delle quali non risale oltre il 1772, si saranno rifatti

o conservati i muri laterali che presentemente formano il presbiterio.

Basta un semplice esame della pianta per rilevare che la Pieve di Renno, per la distribuzione e struttura delle sue navate, riproduce l'icnografia delle basiliche cristiane dell' VIII e IX secolo.

I caratteri delle costruzioni italo-bisantine di quel periodo prevalgono in tutti i suoi particolari.

La stessa abside principale doveva essere esternamente di forma poligona, come usavasi nelle chiese bizantine del secolo VI. Ci conferma in questo concetto il muro esternamente poligono della cappella Montecuccoli, molto presumibilmente modellato su quello dell' abside maggiore che preesisteva a quella cappella.

Anche nell' interno l' elemento bisantino si presenta in tutti i diversi tipi dei piedritti delle navate.

I capitelli dei pilastri ottagonali, nella loro forma, per noi del tutto originale, presentano tuttavia l' elemento bisantino. Questo elemento, con qualche somiglianza, lo troviamo nei capitelli di S. Maria di Capua — stile italo-bisantino — secolo X (fig. 15).

Le stesse cimase dei pilastri, probabili riproduzioni di altri preesistenti, ricordano quelle di S. Maria di Grado del VI secolo (fig. 16) (1).

Nei capitelli delle semi-colonne, posteriori ai pilastri ottagonali, il carattere bisantino prende anche maggior sviluppo. Manca solo il caratteristico *pulvino* delle costruzioni proto-bisantine in Italia, per vedere riprodotti senza ornamenti i capitelli delle chiese Ravennate.

Se per la distribuzione interna delle navate si hanno molte chiese similmente disposte nelle loro parti organiche da poter istituire gli opportuni confronti, invece per la forma e composizione architettonica dei capitelli e delle basi dei suoi pilastri ottagonali, ci è d' uopo ricorrere al solo esempio che conosciamo,

(1) R. Cattaneo, *L' architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*.

alla antica cripta di Saint-Avit d' Orleans in Francia (fig. 17 e 18) (1).

Apparteneva quella cripta ad una chiesa fatta erigere da Childeberto I — 511-558 — in circostanza di una vittoria da esso riportata contro i Visigoti.

Col trascorrere dei secoli, perduta ogni traccia della chiesa e della cripta, fu quest' ultima scoperta e rimessa alla luce nel 1853 in conseguenza di lavori di escavazione eseguiti nel gran Seminario d' Orleans (2).

Le basi ed i capitelli dei pilastri ottagonali di Renno sono pressochè un' esatta riproduzione di quelli di Saint-Avit.

La stessa forma del fusto, il medesimo rapporto fra l' altezza ed il diametro e l' uguale forma dei capitelli e delle basi, servono a rendere più evidente la loro corrispondenza con quelli di Renno.

Questa somiglianza e corrispondenza di parti, messa in relazione coll' organismo al quale si informa la costruzione della vecchia Pieve, è il solo sprazzo di luce che può rischiarare l' oscura via da seguirsi per ricercare, nel silenzio dei documenti storici l' epoca alla quale con qualche fondamento si possa attribuire la sua primitiva costruzione.

I due monogrammi di Cristo a foggia di ruota, scolpiti in uno dei capitelli dei pilastri, sono un altro prezioso elemento che congiunto alla speciale forma dei capitelli ci deve servire di guida nella interessante ricerca (fig. 13).

Colle due prime lettere del nome di Cristo in carattere greco, fra loro allacciate, fu composto fino dalla prima origine il monogramma di Cristo. Questa composizione prese varie forme. Spesse volte quelle lettere furono accompagnate dall' A o dal Q ed inscritte entro un cerchio. Si trova questa varietà del mo-

(1) M. A. De Caumont, *Abécédaire d' Archéologie*.

(2) Buzonier, *Rapport sur la crypte découverte dans le jardin du grande Séminaire d' Orleans*.

nogramma nelle catacombe e sopra molte monete dei Re di Francia della prima stirpe (1).

Esempi di monogrammi foggianti a ruota rappresentati da un cerchio con sei uguali raggi di una stessa forma, simili a quelli scolpiti nel capitello di Renno, si veggono in S. Appolinare presso Ravenna.

In un pluteo di S. Giovanni a Monza, puerilmente tempestato di bucherelli, vedesi un altro monogramma del VI secolo; i monogrammi della nostra Pieve non sono che una fedele riproduzione di quello (fig. 14) (2).

Nella facciata del Battistero di Saint-Jean di Poitiers, in un sarcofago costruito fra il VI ed il VII secolo, vi sono monogrammi a ruota della stessa *varietà* di quello di Renno (3).

VII. Se le fatte congetture sulla identità della Pieve di Renno colla Basilica, nominata nel brano di documento del 826, non sono destituite di fondamento, dovrebbe la nostra Pieve essere un'opera assai anteriore al IX secolo.

Confortano questa attribuzione la corrispondenza dei suoi pilastri con quelli delle *confessione* o *Martyrium* di Saint-Avit d'Orleans, costruzione accertata dell'ultima metà del VI secolo. Gli stessi monogrammi — scolpiti in uno de' capitelli de' suoi pilastri ottagonali — che si mantennero in uso negli altari e nei capitelli delle colonne dal VII al X secolo e nelle monete dei Re di Francia delle due prime stirpi, concorrono essi pure ad offrire un argomento di più per assegnare la nostra Pieve fra le costruzioni di non molto posteriori all'antica basilica francese.

Quale nesso vi possa essere fra essa e gli avanzi di questa basilica non è facile chiarirlo.

Così pure come siano sorti quasi nello stesso periodo storico dell'arte in paesi così diversi e tanto lontani, privi di ogni

(1) M. Crosnier, *Iconographie Chrétienne*.

(2) R. Cattaneo, *Opera citata*.

(3) M. Adolphe Berté, *Baptister de Saint Jean a Poitiers*.

relazione politica e commerciale, monumenti informati ad uno stesso stile, non è cosa facile a determinarsi.

Non azzardiamo affermare che la Pieve di Renno sia una costruzione del VI secolo, sincrona alla cripta di Saint-Avit; asseriamo solo che, per quanto è a nostra cognizione, non è essa confrontabile, per l'originale forma dei suoi pilastri ottagonali, che coi particolari di quella cripta, non avendosi fra noi alcuna costruzione che vi assomigli. Deve essa considerarsi come una riproduzione di alcuni particolari specialissimi di detta cripta, avvenuta non oltre al IX secolo.

Le condizioni economiche e politiche del nostro Appennino e della Chiesa Modenese nel VII e VIII secolo non erano certamente tanto floride da permetterè la costruzione di un monumento così importante come la Pieve o Basilica di Renno. Forse durante il Regno di Carlo Magno qualche Monaco o Maestro Comacino, venuto o ritornato di Francia, può sulla fine dell' VIII secolo avere riprodotti particolari presi dalla cripta di Saint-Avit, o dalla chiesa che su quella cripta esisteva (1). Egli è certo però che i pilastri ottagonali della Pieve di Renno sia che risalgono all'epoca dei Merovingi, oppure siano un' opera di secoli posteriori ma non oltre il IX, riproducono fedelmente elementi di una delle più antiche costruzioni cristiane della Francia, di cui in Italia crediamo non si abbia altro esempio.

Settembre 1895.

(1) D. C. Merzario, *I Maestri Comacini*.

N. B. I disegni 14, 15 e 16 sono una riproduzione di altri simili inseriti dal Cattaneo nella sua opera — *Sull'architettura in Italia — dal secolo VI al mille circa* — ed i disegni 17 e 18 si sono presi dall'*Abecedario archeologico* del De Caumont.

LA PIEVE DI RENNO

FIG. 1.ª PIANTA

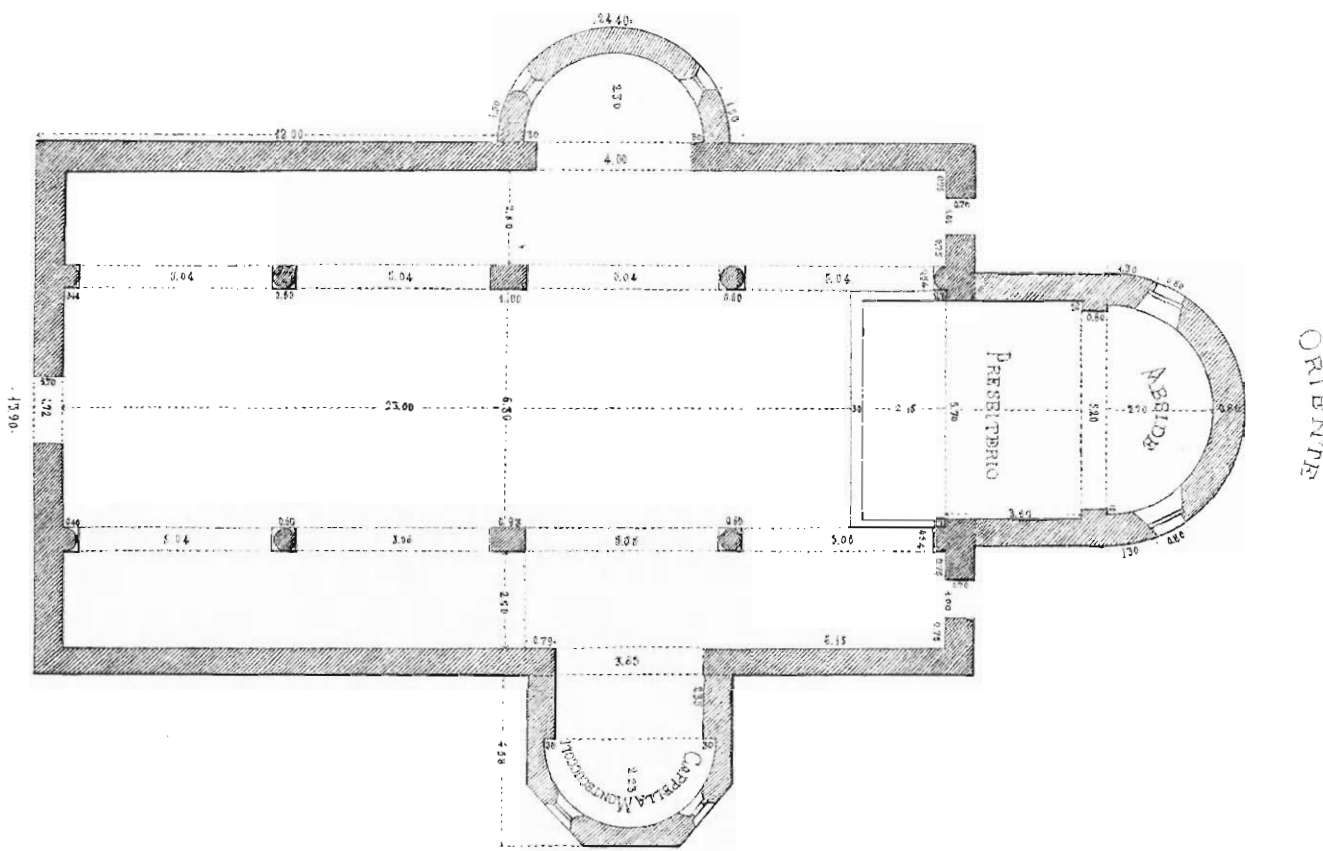
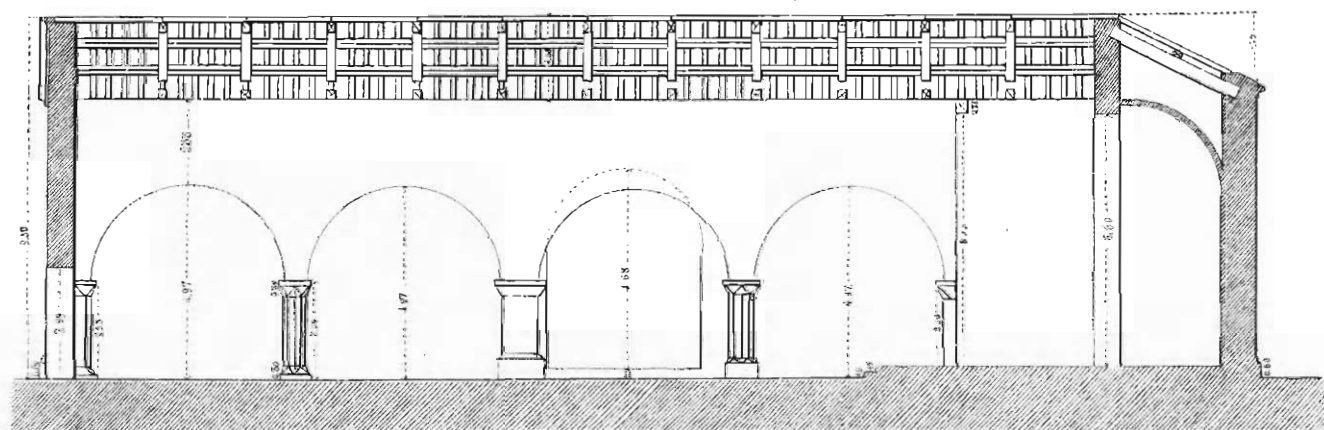


FIG. 2.ª

SEZIONE LONGITUDINALE



LA PIEVE DI RENNO

FIG. 5^a

SEZIONE TRASVERSALE

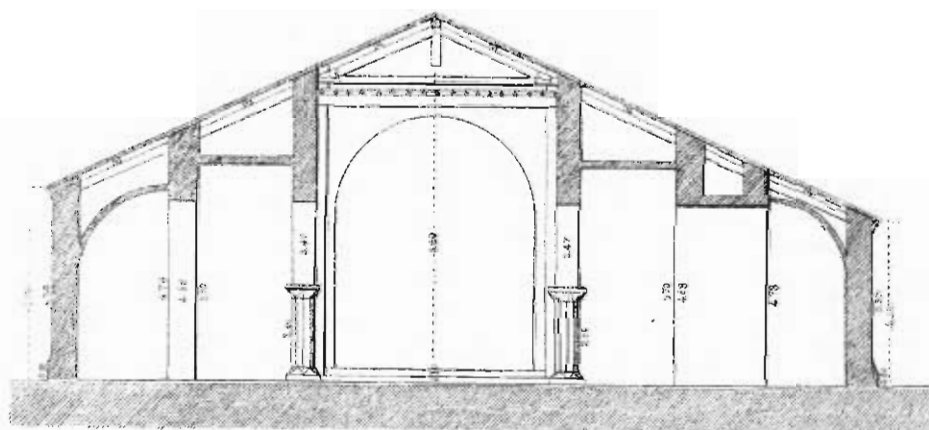


FIG. 5^a

ZOCOLO ESTERNO

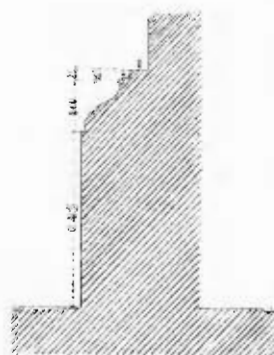


FIG. 7^a

FINESTRE DELLA CAPPELLA MONTECUCCOLI

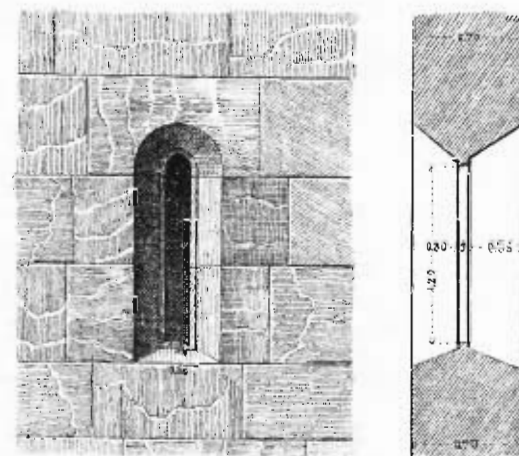


FIG. 6^a
INTERNO

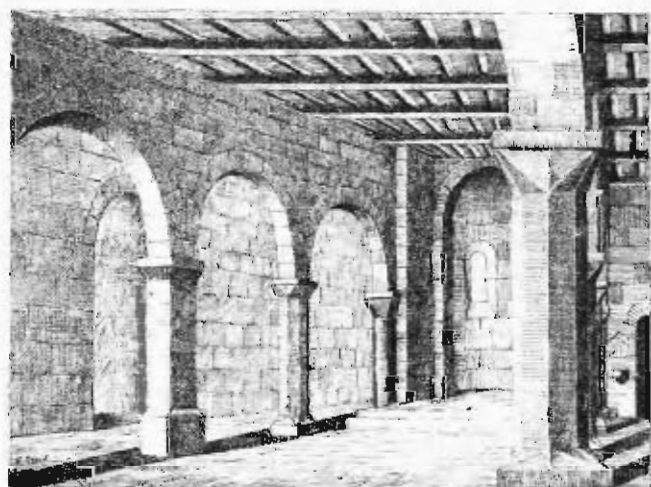


FIG. 6^a
CORNICE DI CORONAMENTO

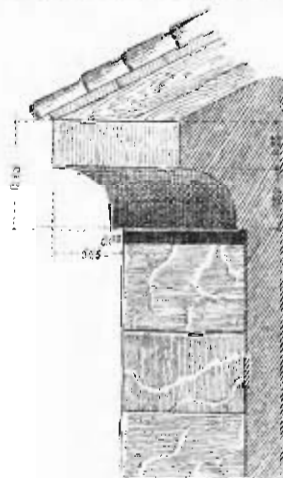
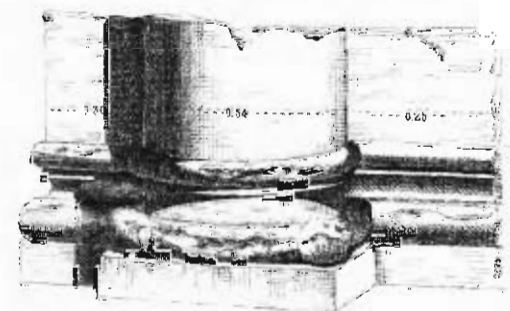


FIG. 8^a

BASI DELLE SEMIGOLONNE



LA PIEVE DI RENNO

Fig. 9.

PILASTRO CON MICROGRAMMI

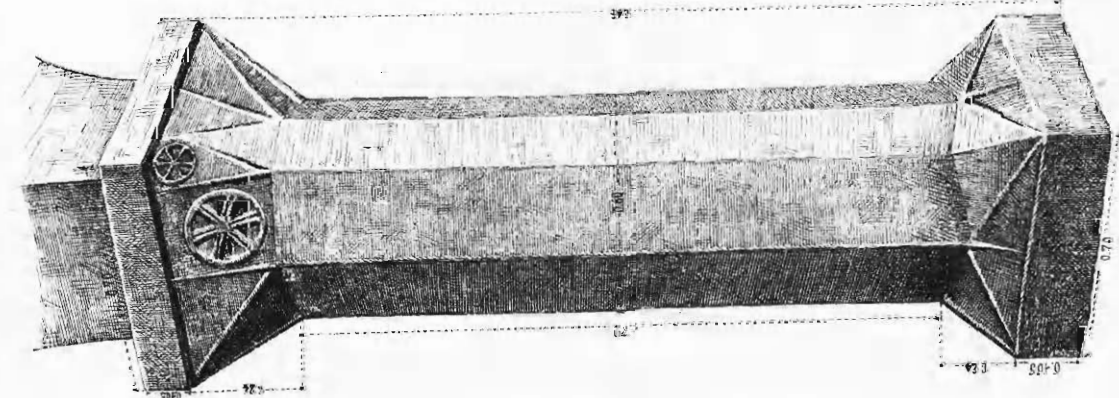


Fig. 10.

PILASTRO AD ALTO ZOCCOLO

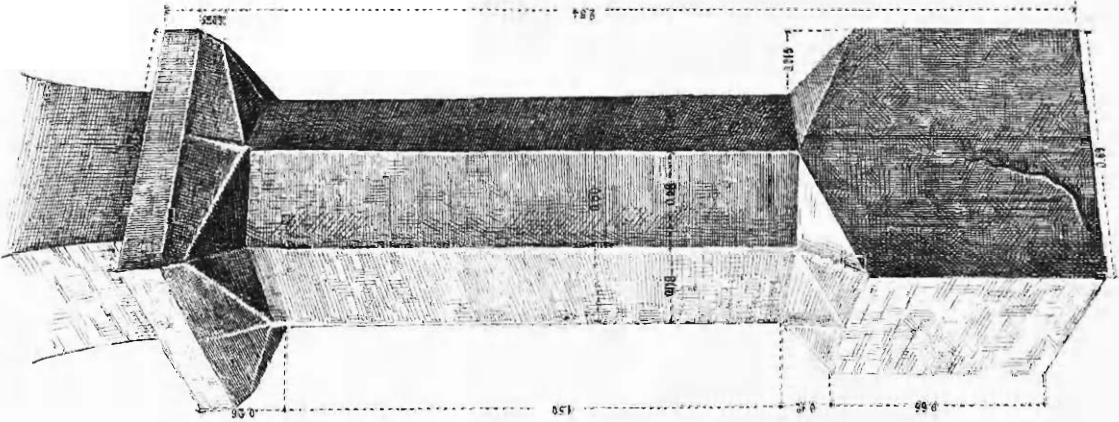


Fig. 11.

SEMICOLONNE

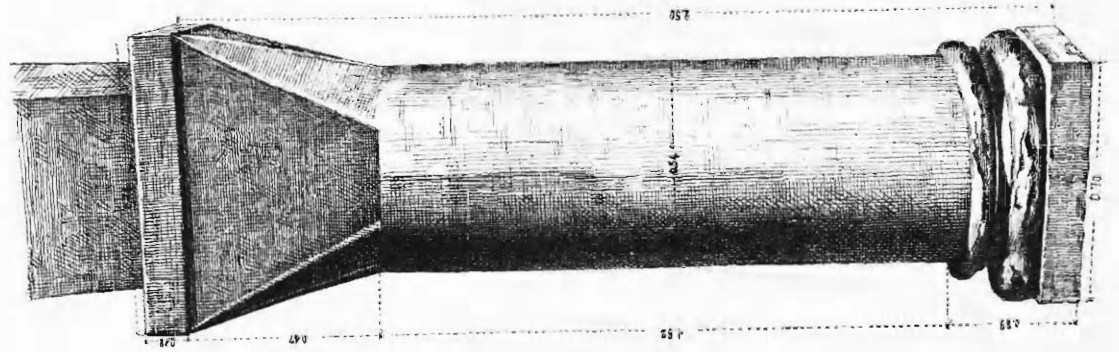
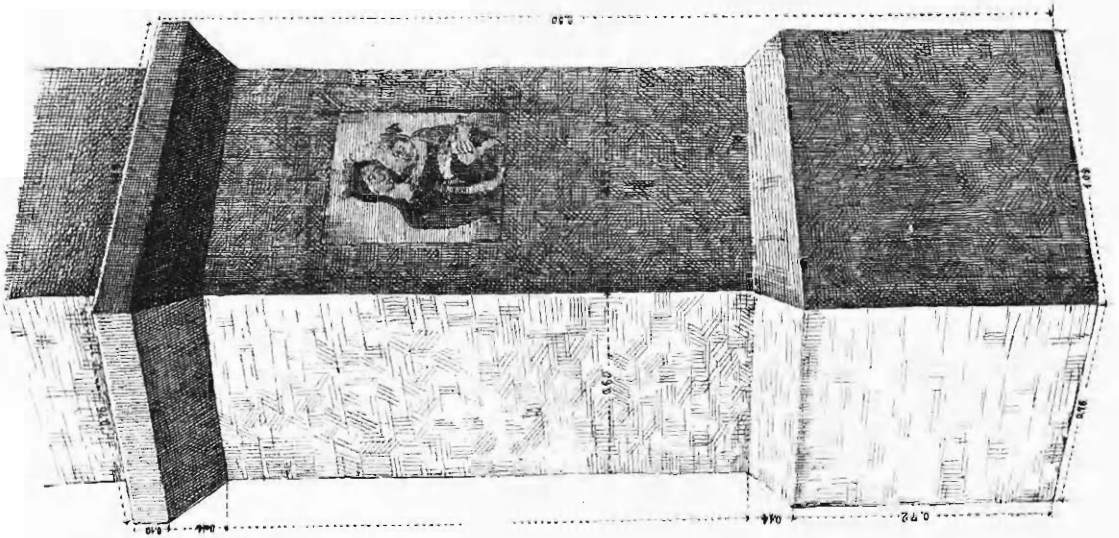


Fig. 12.

PILASTRONE



LA PIEVE DI RENNO

Fig. 13.

CAPITELLO CON MONOGRAMMI

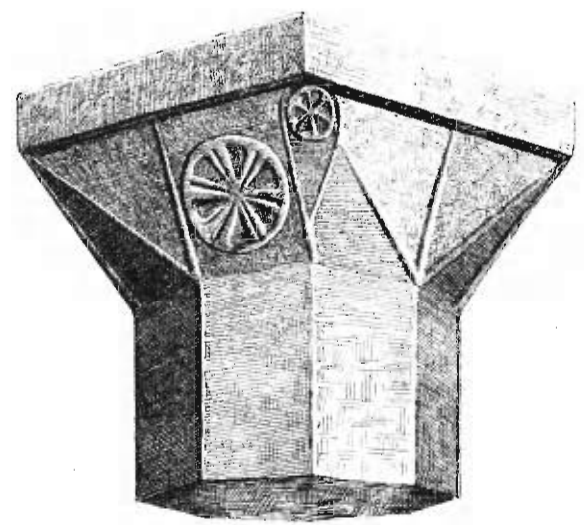


Fig. 15.

CAPITELLI DI S. MICHELE DI CAPUA



Fig. 17.

BLASTRO DI S. AVIT AD ORLEANS

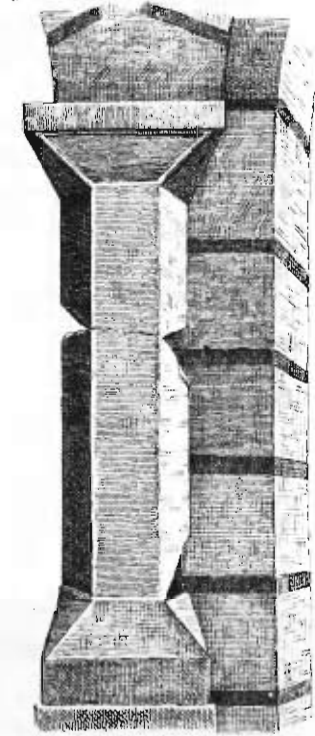


Fig. 14.

PLUTEO DI S. GIOVANNI A MONZA

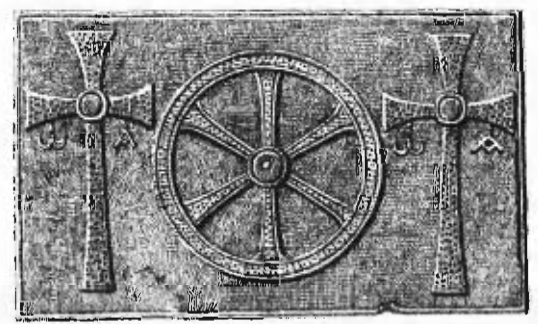


Fig. 16.

CIMASA DI S. MARIA DI GRADO

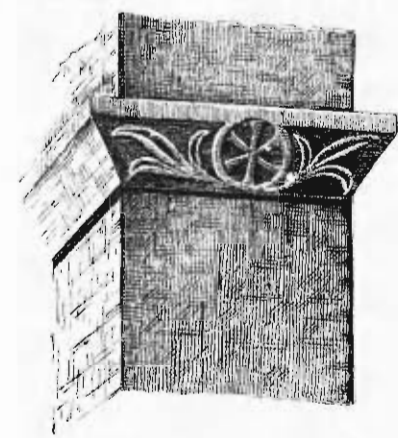
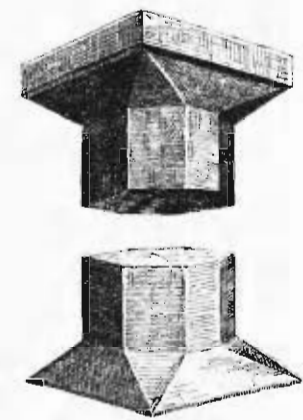


Fig. 18.

CAPITELLI DELLA CRIPTA DI S. AVIT



IV.

L'ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO

ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DEL MODENESE

I. A quindici chilometri da Modena, fra Castelvetro e Livizzano antichissimi Castelli delle colline Modenesi, trovasi perduta fra le prime pendici di quelle colline l'antica Cappella od Oratorio di S. Michele di Livizzano.

L'amenissima distesa di poggi e colline del Modenese, che per un variato sviluppo di circa venti chilometri vedesi compresa fra la Secchia presso Sassuolo, ed il Panaro vicino a Vignola, fu in ogni tempo ricca e popolata di molte ed interessanti costruzioni civili e religiose.

Avanzi preistorici, rinvenuti nelle terre-mare di Gorzano, attestano come quei poggi e quelle colline fossero preferiti per sicure *stazioni* dai primi abitatori di quella regione.

Bronzi Etruschi, lavori di un'avanzata civiltà, che si conservano nel Museo Civico di Modena, provenienti dagli scavi della *Galassina* presso Castelvetro, pongono in evidenza la ricchezza degli abitanti, che su quei colli risiedevano, in epoca nella quale le paludi che lambivano le colline Modenesi impedivano di abitare luoghi meno elevati.

I molti avanzi di pavimenti formati di esagoni in terra cotta e di mosaici, foggiate nella stessa guisa di tanti altri

messi allo scoperto da antiche e recenti escavazioni, tanto nell'interno che nell'esterno di Modena, dimostrano come anche nel periodo romano, quando questa città era il centro di quella splendidissima colonia romana rammentata da Cicerone, fossero scelte le colline Modenesi circostanti a Castelvetro e Livizzano per dimora de' ricchi abitanti della vicina città, che per le allontanate paludi si erano avvantaggiati di più facili comunicazioni colle prossime colline.

La quantità notevole di monete romane messe allo scoperto da un torrentello al quale è rimasto il nome di rio o fossato delle *monete* (1); la denominazione di *Tiberia* e *Medusia* di due strade che attraversano il territorio di Livizzano presso Castelvetro, associando la tradizione alla muta eloquenza di avanzi di ogni genere di una civiltà passata, tiene luogo di qualsiasi dimostrazione per confermare l'importanza, che per numero di popolazione e ricchezza di edifici presentavano le colline Modenesi fra la Secchia ed il Panaro durante il periodo Romano.

Alla floridezza di quest'ultimo periodo, ricordato a così chiare note dall'Arpinate, succedeva per quelle colline uno stato di abbandono e di miseria che raggiunse il suo punto più desolante sulla fine del IV secolo, quando le città della regione Emiliana presentavano quel miserando aspetto di *cadaveri* descritto dal Santo Vescovo di Milano.

Fu solamente sul principio del secolo VII, quando le irrompenti acque dei torrenti appenninici costrinsero gli abitanti di

(1) M.^o Celestino Cavedoni. *Ragguaglio storico archeologico dei precipui ripostigli antichi di medaglie Consolari e di Famiglie Romane*: « Nel settembre del 1828 sui confini di Castelvetro verso Livizzano a 12 miglia da Modena verso il meriggio in un boschetto denominato Frascarolo, diviso da un torrentello naturale che col tempo fece dirupare una delle due coste, si discopersero alquanti denarii Consolari e di famiglie Romane e poscia altri ed altri fino oltre a mille che andarono divisi e dispersi per la mano di molti, sì che io stentai non poco a poterli riscontrare tutti o quasi tutti: e procurai che ne venisse acquistata circa una metà per arricchire il R. Medagliere Estense ».

Modena a cercare più sicura residenza in luoghi meno esposti all'imperversare delle acque, che le colline di Castelvetro e Livizzano ebbero a rivivere di nuova vita ripopolate di abitanti che valendosi dei rovinati tempj pagani innalzarono edificj consacrati al nuovo culto cristiano.

Eretti questi Edificj in epoca nella quale non si avevano che avanzi di opere romane e costruzioni architettoniche di stili degenerati, o di transizione con altri importati d'oriente, dovevano necessariamente presentare caratteri non ben definiti di quello stile italo-bisantino al quale s'informarono le costruzioni nostre dal VII al X secolo.

II. Lo stile bizantino, che movendo dalla città degli Esarchi si estese a tutto l'estuario adriatico, non ebbe nella nostra regione applicazioni importanti, almeno a giudicarne dai pochissimi avanzi che ne rimangono.

Del vecchio Duomo di Modena, esistente prima dell'attuale, si hanno frammenti dissotterati con intrecciature od ornati che presentano tutti i caratteri delle decorazioni dell'VIII secolo.

Il Bortolotti nella sua magistrale memoria *Di un antico ambone modenese e di qualche altro patrio avanzo architettonico cristiano* (1) illustrò la maggior parte di quei frammenti che ora si veggono fissati nel muro di mezzodì del cortile del Duomo.

Riportiamo per ragione di confronti, oltre ai *frammenti* illustrati dal chiarissimo autore, anche altri avanzi di quella stessa raccolta ricomponendone alcuni nelle loro parti che evidentemente appartenevano ad un medesimo pezzo architettonico.

Tutti li frammenti disegnati nella tavola I sono avanzi di costruzioni dell'VIII secolo.

Le intrecciature, i nodi e le girate caratteristiche delle ornamentazioni di quel secolo si veggono costantemente riprodotte in ciascun frammento.

(1) *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, Serie seconda. Volume I. 1883.

Il modo primitivo e rozzo col quale sono posti in rilievo i pochi avanzi delle sculture d'esseri animati che in essi si veggono, sono una conferma dell'accennata attribuzione.

Il frammento riprodotto dalla fig. 1^a può avere appartenuto tanto ad un sarcofago, che ad un pluteo, ad un altare o suggerito qualunque. Lo stesso Bortolotti pende incerto a quale delle accennate costruzioni si possa con sicurezza assegnare.

Si può invece affermare che nella fig. 2^a è riprodotto l'avanzo della parte concavo-convessa di centrale pluteo d'ambone di cui si offre disegnata la metà superiore. Alla fronte di un altare crediamo sia appartenuta la croce a quattro braccia uguali di carattere bisantino che vedesi disegnata nella fig. 3^a. Con due frammenti, che disgiunti si veggono fissati nel muro del cortile del Duomo si è ricomposto il pezzo centrale di un pluteo d'ambone disegnato nella fig. 4^a.

Negli stipiti della porta maggiore di S. Ambrogio di Milano — secolo IX — vedesi riprodotto il concetto decorativo dell'ambone modenese, composto di riquadrature formate da fascie e cordoni annodati.

Così pure con altri due frammenti separati si è ricostituita la parte dell'avanzo di pluteo disegnato nella fig. 6^a. Per l'uniformità di disposizione nella girata che lo costituisce sembra potersi attribuire allo stesso ambone il calco dell'avanzo riprodotto nella fig. 5^a che coll'altro avanzo che vedesi disegnato nella fig. 7^a racchiude le pitture del pergamo del Duomo, lavoro del secolo XIV. Caratteristico per la composizione decorativa, che ricorda i cancelli delle tribune delle basiliche romane, è il frammento di pluteo o parapetto di cinta di santuario rappresentato dalla fig. 8^a.

Sembrano appartenere i frammenti disegnati nelle fig. 9^a, 10^a, 11^a e 12^a ad uno stesso ciborio.

Il Bortolotti nella descrizione degli avanzi rappresentati dalle figure 9^a e 12^a, sebbene non accenni a questa probabilità, non esclude però che siano resti di cibori diversi. Il breve tronco di colonnetta torsa ricavato nel marmo cui si riferisce la fig. 13^a fa presumere che si tratti dell'avanzo di un sarcofago.

FRAMMENTI DEL VECCHIO DUOMO DI MODENA

Fig. 1

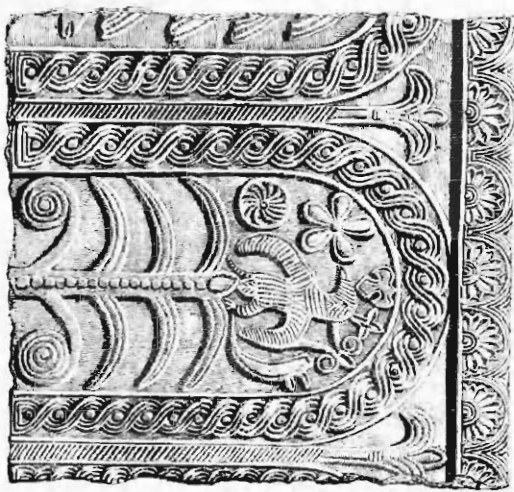


Fig. 2

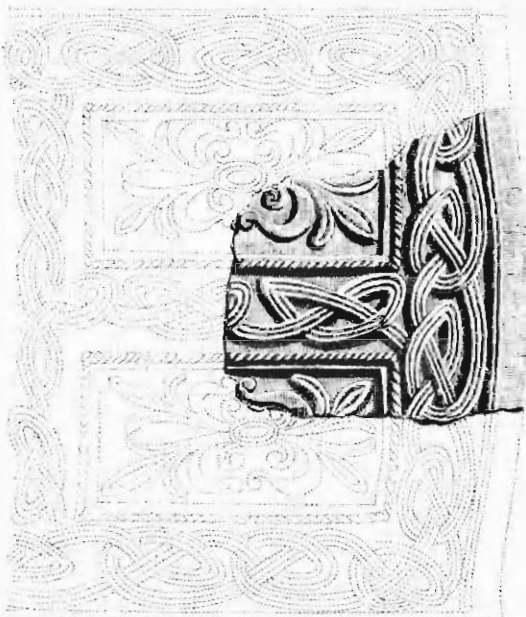


Fig. 3

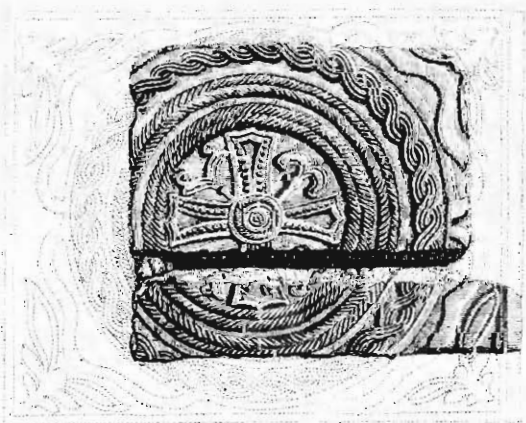


Fig. 4

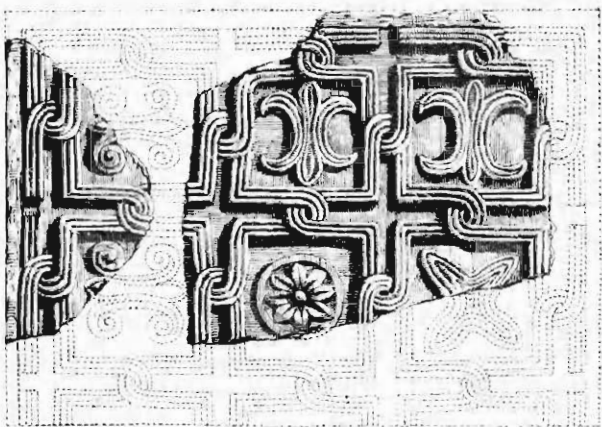


Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

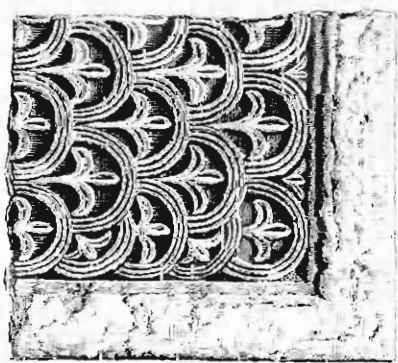


Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



CAPITELLI ITALO-BISANTINI DELLA CRIPTA DEL DUOMO DI MODENA

FIG. 14.

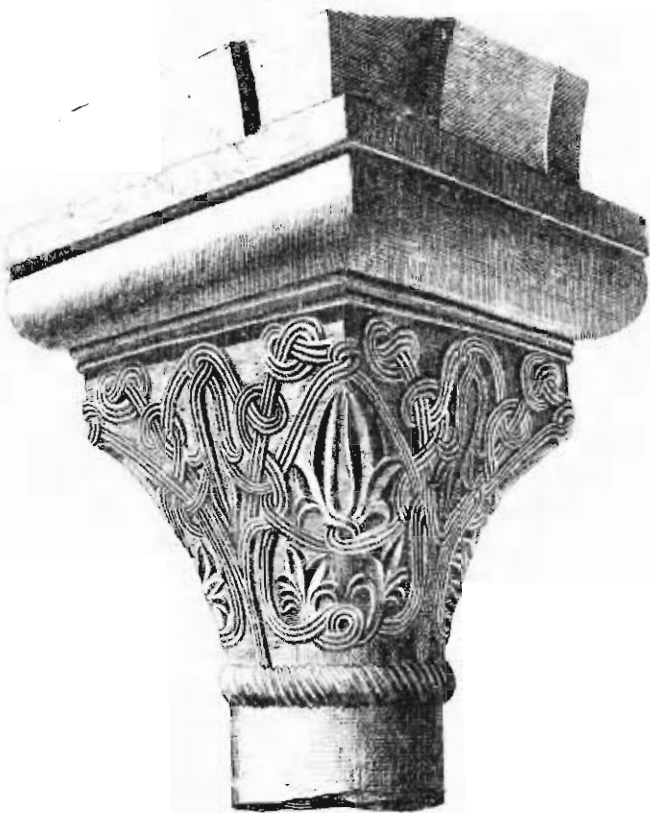


FIG. 15.



FIG. 16.



FIG. 18.

DUOMO DI MODENA SECOLO XII.

PARTE CENTRALE DELL'ARCHITRAVE DELLA PORTA DELLE PESCHIERE



FIG. 19.

PIEVE DI TREBBIO SECOLO VII.

FRAMMENTO DI PLUTEO O CANCELLO

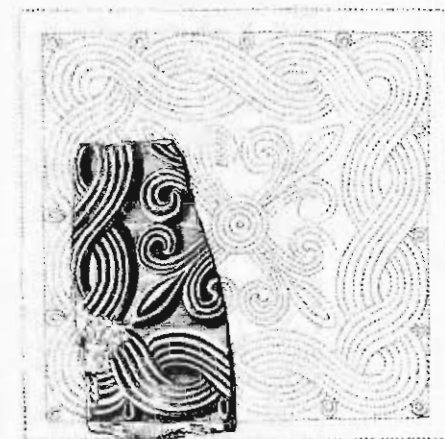
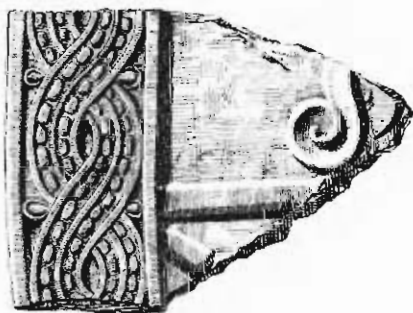


FIG. 17.

PIEVE DI TREBBIO SECOLO VII.

AVANZO ARCUATO DI CIBORIO



Nella presente cripta del Duomo esistono capitelli di colonne, in forma di tronche piramidi rovesciate, raccordati al basso col fusto, i quali, sebbene privi del sopra-abaco o *pulvino* caratteristico dei tipici capitelli delle costruzioni bizantine, ne riproducono con abbastanza somiglianza il carattere originale anche per quella specie di aggrovigliature che dominano nel loro concetto decorativo (fig. 14^a, 15^a e 16^a).

Che questi capitelli appartenessero alla vecchia Basilica preesistente al Duomo attuale, oppure siano una riproduzione di alcuni di essi, è una questione che molto potrà interessare l'archeologo; poco o mediocrementemente invece lo studioso degli stili architettonici, al quale basta il sapere che essi sono modelli stupendi di capitelli di quello stile italo-bizantino che dalla fine del secolo VIII arriva al mille, protrattosi per imitazione fino alla prima metà del secolo XII o poco oltre.

Anche nelle decorazioni delle porte del Duomo si veggono reminiscenze di questo stile. Ove più spiccata emerge una di queste reminiscenze è nella parte centrale dell'architrave della porta della Pescheria (fig. 18^a). Entro un perimetro quadrato si intreccia simetricamente attorno ad un circolo una specie di cordone con tre scanellature, lontano ricordo di quelle che si veggono nelle ornamentazioni greche del periodo classico.

Il Cattaneo ha riprodotti frammenti delle chiese di S. Agostino di Venezia e di S. Abbondio di Como di stile italo-bizantino dell'VIII e IX secolo che rammentano la descritta parte della sumenzionata porta.

Anche il De Caumont, fra gli esempi di modanature del periodo *romanzo* primitivo dal V al X secolo, presenta motivi di allacciature similmente disposte come nell'architrave della porta del Duomo di Modena.

Allo stesso stile anteriore al mille appartengono pure due frammenti trovati da poco fra mezzo ruderi circostanti alla pieve di Trebbio (1).

(1) Vedi *Pieve di Trebbio* N. I. della presente pubblicazione.

Il primo di essi (fig. 17^a) di forma quadrilatera col lato minore alcun poco curvato dimostra di aver appartenuto alla parte arcuata di un ciborio.

Il secondo (fig. 19^a) è un probabile avanzo di un cancello o pluteo, il di cui lavoro diversamente scolpito lascia intravedere altra mano, e fors'anche un'epoca alquanto posteriore. Anche in questi due frammenti emergono le stesse intrecciature sebbene variamente condotte.

Nel primo di essi quelle trecce sono composte di cinque cordoni fra loro aderenti a foggia di vimini; nel secondo l'ornamento, più timido, è stato ricavato col semplice sbassamento dei piani di contorno senza arrotondare gli spigoli del rilievo.

Nella raccolta degli avanzi del vecchio Duomo di Modena figurano anche frammenti di colonne scanellate e contornate da legature con nodi in forma analoga di quelli che veggonsi nel pluteo riprodotto nella fig. 4^a.

Appartenevano a colonne con legature a guisa di fetucce, gli avanzi disegnati nelle fig. 20^a, 22^a e 23^a. La particolarità caratteristica di quelle fetucce che risultano distinte da due solchi lungo gli orli lasciando una fascia convessa alquanto larga nel mezzo, lascia credere che i disegnati frammenti di colonne abbiano fatto parte di qualche costruzione interna del Duomo, sorta nel secolo IX.

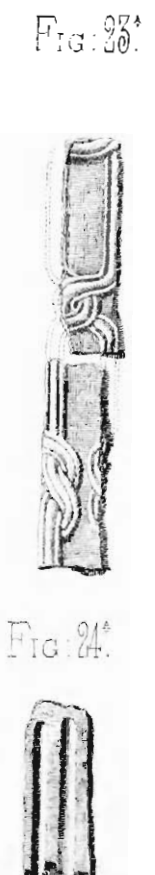
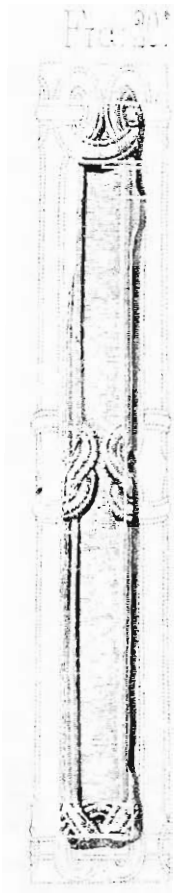
Nelle fig. 21^a e 24^a si sono riprodotti altri avanzi di colonne variamente scanellate appartenenti forse ad epoca più recente.

Interessanti, tanto per la bizzaria della decorazione del fusto, quanto per le reminiscenze di uno stile anteriore a quello di loro costruzione, sono le quattro colonnette disegnate nelle fig. 25^a, 26^a, 27^a e 28^a. Adornano esse alcune nicchie delle figure simboliche dei dodici mesi dell'anno scolpite negli stipiti della porta della Pescheria del Duomo di Modena nel primo quarto del secolo XII dallo scultore Wiligelmo (1).

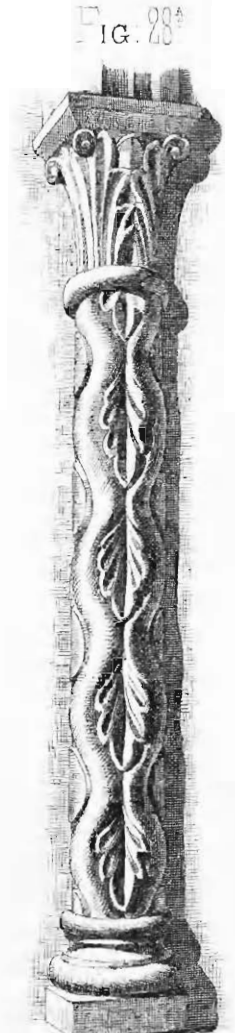
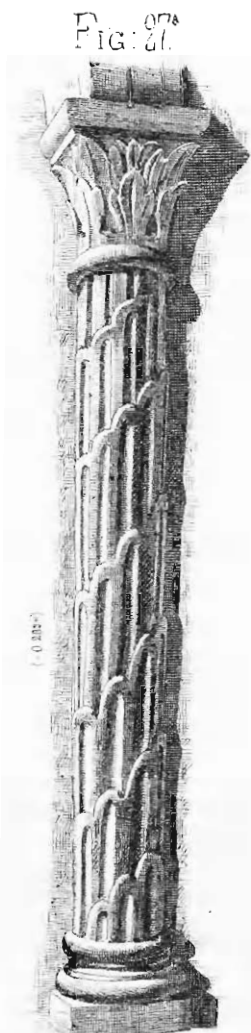
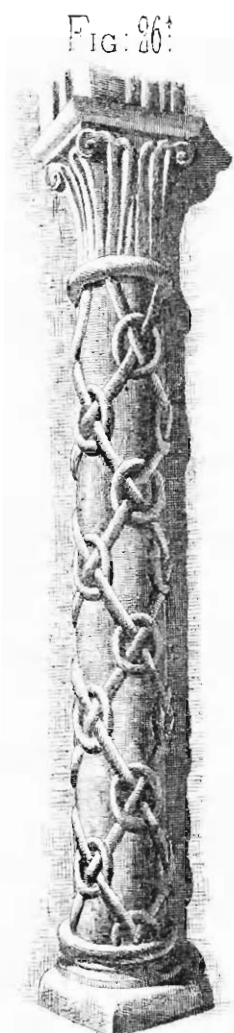
(1) Can. Antonio Dondi, *Il Duomo di Modena. Notizie storiche ed artistiche.*

DUOMO DI MODENA

AVANZI DI COLONNE FISSATI NEL MURO DI MERIGGIO DEL CORTILE



COLONNETTE DECORATIVE DEGLI STIPITI DELLA PORTA DELLE PESCHERIE



Le colonnette disegnate nelle fig. 25^a e 26^a, tuttochè scolpite nel XII secolo, colle loro legature, la prima a doppio cordone annodato, la seconda a semplice fetuccia convessa senza orlo alcuno, sono reminiscenze abbastanza palesi dello stile italo-bisantino dei secoli precedenti a quello di costruzione del monumento al quale appartengono.

La colonnetta (fig. 27^a), il di cui fusto è formato da tronchi di palme salienti a spira, ci offre essa pure coi suoi tronchi un ricordo dello stile italo-bisantino dell' VIII secolo.

Invece l'altra colonnetta, (fig. 28^a) colle sue foglie insinuate fra i tori che ne adornano verticalmente il fusto, prelude all'applicazione dello stesso partito decorativo, che un secolo più tardi figura nella Porta Regia del fianco di meriggio della Cattedrale Modenese.

In tutti i descritti frammenti si vede quindi predominare talvolta sotto la forma tipica delle intrecciature a foggia di vimini dell'ultimo periodo longobardico --- secolo VIII --- tal'altra sotto l'aspetto di fetucce con semplici orli laterali --- secolo IX --- tutti i caratteri più spiccati delle decorazioni italo-bisantine dei due anzidetti secoli.

III. Una prima menzione del Castello di Livizzano l'abbiamo da un documento dell'Archivio delle celebre Badia di Nonantola del 890 ove leggesi: *Constant me gariburga filia quodom eberardi... de loco ubi livicianus vocatur a presente die vendere et vendo in ex ecclesie sancti Martini* (1). Successivamente Livizzano è nominato in altri due documenti l'uno del 996 e l'altro del 1001. Nel diploma di Corrado I del 1026 figura fra i possessi della Chiesa Modenese (2). Dodici anni dopo nel 1038 formò con altri beni soggetto di una permuta fra il Vescovo Viberto di Modena ed il Marchese Bonifacio III di Toscana.

Alla morte della Contessa Matilde (1115) tornò Livizzano

(1) Tiraboschi. *Storia dell' augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*.

(2) Suddetto, *Dizionario storico-topografico degli Stati Estensi*.

alla Chiesa Modenese e da questa per enfiteusi concessa da suoi Vescovi, o per diritto di occupazione, come usavasi allora, passò in possesso di una famiglia del luogo — *Domini di Livizzano* — nominata in una carta dell'Archivio capitolare del 1228 (1).

I Buonacolsi, durante il loro brevissimo dominio su Modena — 1312-1318 — occuparono il Castello di Livizzano i cui abitanti, affrancatisi dopo la loro cacciata da Modena da ogni soggezione dei Signori del luogo, fecero cessione di tutti i loro diritti alla famiglia Rangone che ne conservò il possesso fino alla abolizione dei feudi sulla fine del secolo passato.

Livizzano costituisce ora una delle frazioni del Comune di Castelvetro nella provincia di Modena.

IV. Presenta la piccola chiesa di S. Michele di Livizzano il tipo più importante di tutti quei minori Edifizi Sacri che fino dai più remoti tempi sorsero nell'Appennino Modenese.

Avanzi di chiese congeneri meritevoli di essere ricordati si hanno in S. Giulia di Monchio, in S. Michele di Pievepelago, in S. Biagio di Roncoscaglia, negli oratori di Riva e Monteforte ed in altri piccoli edifizi sacri di cui avremo occasione di occuparci in altro momento.

“ *Cominciavano fino dal secolo IV della nostra era a fabbricarsi oltre alle chiese Parrocchiali anche Oratori ossia Cappelle in Ville per comodo sovente di persone ricche piuttostochè del popolo delle quali ora abbiamo abbondanza* „.

“ *Anticamente ancora furono fondati degli Oratori pubblici ed alcune delle Cappelle private cominciarono a servire per comodo del popolo specialmente concorrendovi la Plebe — unione di fedeli posti sotto la cura di un sacerdote — allorchè costava troppo incomodo l'andare alla troppo lontana Parrocchia* (2) „.

(1) La famiglia dei Livizzano si estinse in Modena sulla fine della prima metà del secolo. Il suo palazzo in Corso Canal chiaro appartiene ora alla famiglia Cugini.

(2) Muratori, *Compendio delle dissertazioni sopra le Antichità Italiane*. Diss. LXXIV.

La disposizione semplicissima della pianta rettangolare di questi Oratori, che riprodussero dopo la pace della chiesa la sola *cella* dei tempi pagani, diede argomento per indicarli nei vecchi diplomi col nome di *cellule*. In una carta dell' Archivio Ambrosiano di Milano del 765, esaminata dal Muratori, è nominato un *Oratorio beati Ambrosii Confessoris domini nostri Jesu Christi, qui est fondatum prope Civitate Mediolanis in loco ubi Turiglus nominatur*. In altro documento del 881, veduto dal Puricelli, l'oratorio Ambrosiano è designato col nome di *Cellula*.

Una Capella od Oratorio assai importante esisteva pure nel 915 in S. Faustino di Rubbiera presso il torrente Secchia, come rilevasi da un placito, al quale assisteva un conte Rodolfo della stirpe dei Supponidi (1).

Questo Oratorio, la cui proprietà era contestata al Conte Rodolfo dal Vescovo Aribaldo di Reggio, è così designato nel placito: *Capella una, que est ad honorem Sancti Faustini Martiris Christi constructa in loco et fundo Erbaria cum casis*.

Verso la metà dell' XI secolo, attesa l'importanza dei luoghi, pare che l' Oratorio di S. Faustino fosse eretto in chiesa parrocchiale essendo indicata nell' elenco dei Beni del Marchese Bonifazio una proprietà in confine a *Plebe Sancti Faustini Erbaria* (2).

L'importanza, sia pel numero che per la comodità che offrivano gli Oratori alle popolazioni lontane delle rispettive pievi, fece comprendere i medesimi nella legge I.^a Longobardica di Pipino Re d'Italia — 781-810 — che s'occupa della conservazione degli edifizii sacri. In essa legge si decretò *ut Ecclesia Baptismalis — le pievi — seu oracula — gli oratori — qui eas a longo tempore restauraverunt mox iterum restaurare debant*.

Anche in Pavia nella Cattedrale leggevasi una iscrizione in lastre di ferro, trascritta dal Beretti, che accennava alla fondazione di un Oratorio, da un longobardo dedicato alla Vergine.

(1) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi*.

(2) Tiraboschi, *Codice Diplomatico*, Tom. I. p. 115.

V. Un esempio, di questa specie di Oratori, che per le sue proporzioni può stare con quello di S. Michele, è la Cappella o chiesetta di S. Maria in Valle di Cividale nel Friuli.

La sua pianta è rettangolare di metri 6 su 10 con una specie di santuario, separato con colonne e parapetti nel senso della larghezza, da tutta la restante area interna. I due scompartimenti nei quali resta divisa sono coperti da volta a crociera nel corpo principale e da volta a botte nel santuario. Internamente è decorata con ricchi ornati di stucchi e statue di alto rilievo.

Il Lenoîre, che fu il primo a segnalare agli studiosi questo importante monumento, non esita a giudicarlo un'opera dell'VIII secolo, e con lui convennero con qualche riserva quanti si occuparono del medesimo, ad eccezione del Cattaneo che lo ritenne una ricostruzione del XII secolo eseguita sullo stesso posto dell'antico oratorio, che una cronaca del 1523 dice fondato nel secolo VIII da Peltrude duchessa del Friuli nell'anzidetto secolo.

Indicato come un esempio originale d'architettura dei primi secoli cristiani è un piccolo oratorio del Canavese designato col nome di *Gesion di Piverone* (1)

Presenta il medesimo una pianta rettangolare di metri 7,20 per 4,90 con una specie di nicchione o piccola abside connessa al fondo del santuario distinto con colonne e parapetto dalla restante area interna, come in S. Maria in Valle nel Friuli.

In questo Oratorio, che ci sembra appartenere ad un periodo assai meno antico del cristiano, è caratteristica la torricciuola che ergesi sul muro di fondo e sulle colonnette del santuario.

I capitelli cubici che stanno sui fusti di quelle colonne assegnerebbero alla chiesetta un'epoca non anteriore al XII secolo.

Contemporaneamente a questo secondo tipo ne sorse un

(1) G. Bobbio, *Le prime chiese cristiane del Canavese. Atti della Società archeologica e Belle Arti di Torino*, Vol. V, 1887.

terzo avendosi Oratori con abside ed altare isolato che per la forma del fondo della nave si scostano affatto dalla primitiva a *cella*.

Anche di questa forma di Oratorj il Canavese ce ne offre diversi esempi. L'oratorio di S. Giacomo di Scarmagno, del quale rimangono avanzi importanti, aveva una larghezza interna di metri 4,50 per metri 8,20 di lunghezza con un abside di metri 1,80 di raggio coperto da volta a quarto di sfera impostata a metri 1,60 dal suolo. Di forma pressocchè identica è San Massimo di Macugnano frazione di Agliè; la sua larghezza è di metri 6,31 per una lunghezza di metri 9,60 e l'abside misura un raggio di metri 2,47. L'ingresso invece di essere di fianco come in S. Giacomo è nella facciata principale. Una particolarità di questo Oratorio degno di nota è il campanile che ergesi sull'angolo nord-ovest sostenuto dai due muri perimetrali e da archivolti che poggiano su di un pilastro interno.

In progresso di tempo si videro Oratori di ogni specie, dai più modesti formati di quattro disadorne muraglie con tetto a travature scoperte ad altare addossato al muro; ai più pretenziosi foggianti a guisa di basiliche con altare isolato.

VI. Edifici sacri si ebbero pure nell'Appennino Modenese di proporzioni anche più modeste e limitate degli Oratori delle più piccole dimensioni.

Di questi edifici designati col nome di *Maestà*, più frequenti fra i monti che nel piano, si veggono tuttora molti esempi.

La loro pianta è rettangolare; hanno per lo più una grande apertura arcuata nella fronte principale sul limite della strada sulla quale si trovano; sono quasi sempre privi di finestre e di altare e presentano dipinta sulla parete di fondo una o più immagini sacre.

Fino dai più remoti tempi furono destinati ad accogliere le preghiere dei fedeli ed a servire di rifugio, specialmente fra i monti, ai passeggeri che vi cercavano momentaneo ricovero. Diferiscono, rispetto all'esercizio del culto, dagli Oratori in quantochè in essi non si celebrano i divini uffici.

Di queste *Maestà* se ne veggono anche in altre regioni d'Italia; a Burolo nel Canavese si hanno avanzi di un piccolo edificio sacro, di pianta quadrata che misura appena tre metri di lato coperto da volta a botte con due finestre arcuate ed immagine dipinta sul muro di fronte all'ingresso al disopra dell'altare. Tanto quest'ultimo che le finestre sono probabili aggiunte fatte dopo la sua primitiva costruzione (1).

Nel paese di Fiumalbo nell'alto Appennino Modenese dedicata a S. Rocco si ha una delle più interessanti *Maestà* di quella regione. È essa costrutta in pietra da taglio del luogo secondo le norme dell'opera *isodoma* dei romani. Presenta nella sua pianta la forma di un quadrato coperto da una volta a crociera sostenuta negli angoli da peducci di macigno.

Nell'interno sono dipinti nelle pareti oltre a S. Rocco altri santi, e nella volta otto sibille una delle quali porta scritta la data del 1535. Nei suoi particolari e più specialmente nello stipite che gira attorno alla grande apertura a pieno centro della facciata, si vede il modo di profilare del secolo precedente a quello della data delle pitture (fig. 29^a, 30^a, e 31^a).

Il Toschi nell'*Appennino Modenese* — *Arti belle* — nel far menzione di quest'Oratorio, lo dice *dipinto a fresco nell'interno da Saccacino Saccacini da Carpi nel bel tempo dell'arte — 1535* —. Tuttochè le pitture *siano brutte* raccomanda però di conservarle non ostante il poco merito dell'artista *pel tenue barlume della grande arte italiana che vi si riflette*.

VII. Come le *Hermae*, nel periodo romano, servivano da pali d'insegna, da ritti da siepe e da cancelli d'ornamento (2) così nel medioevo *pilastrini con nicchie* per sacre immagini servivano per indicazione delle strade ed espressione dei sentimenti religiosi dei proprietari dei luoghi. Ordinariamente tro-

(1) G. Boggio, *Memoria citata*.

(2) A. Rich, *Dizionario delle antichità Greche e Romane*.

FIG. 29^a

ORATORIO O MAESTA DI S. ROCCO
IN FIUMALBO

PIANTA

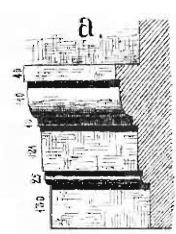
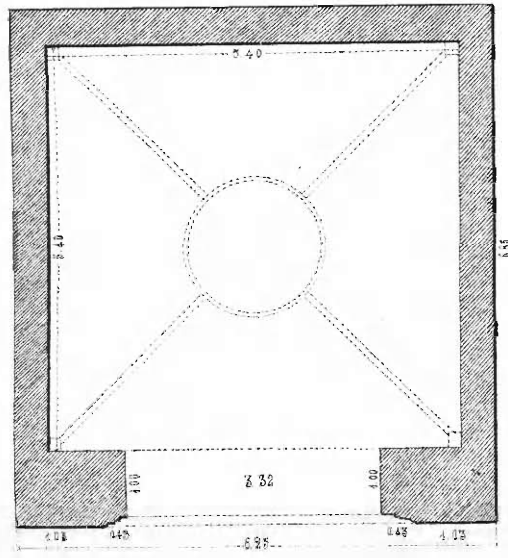


FIG. 30^a

FACCIATA

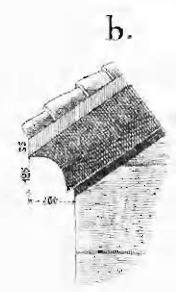
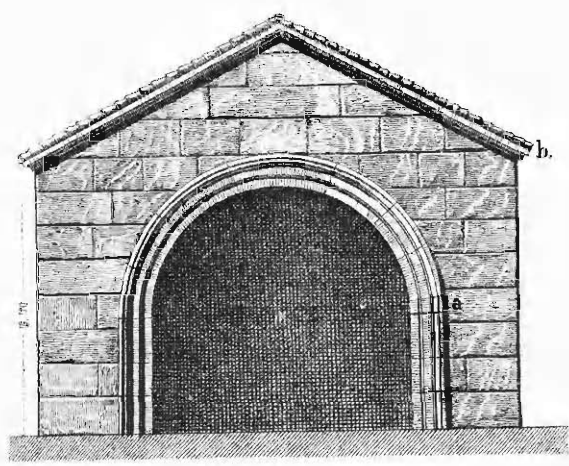
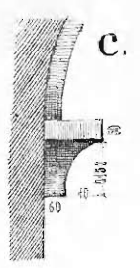
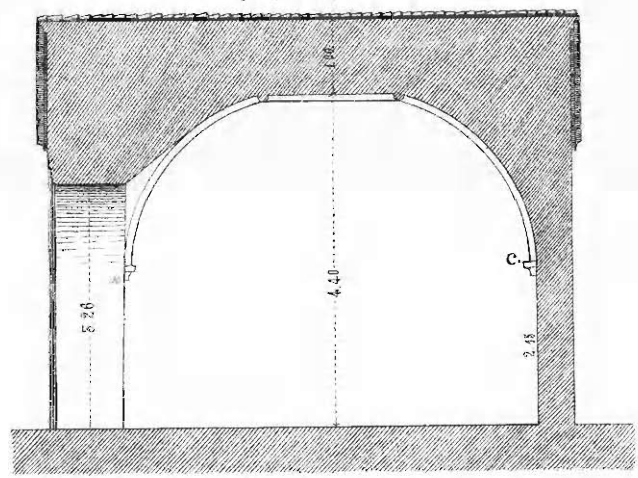


FIG. 31^a

SEZIONE

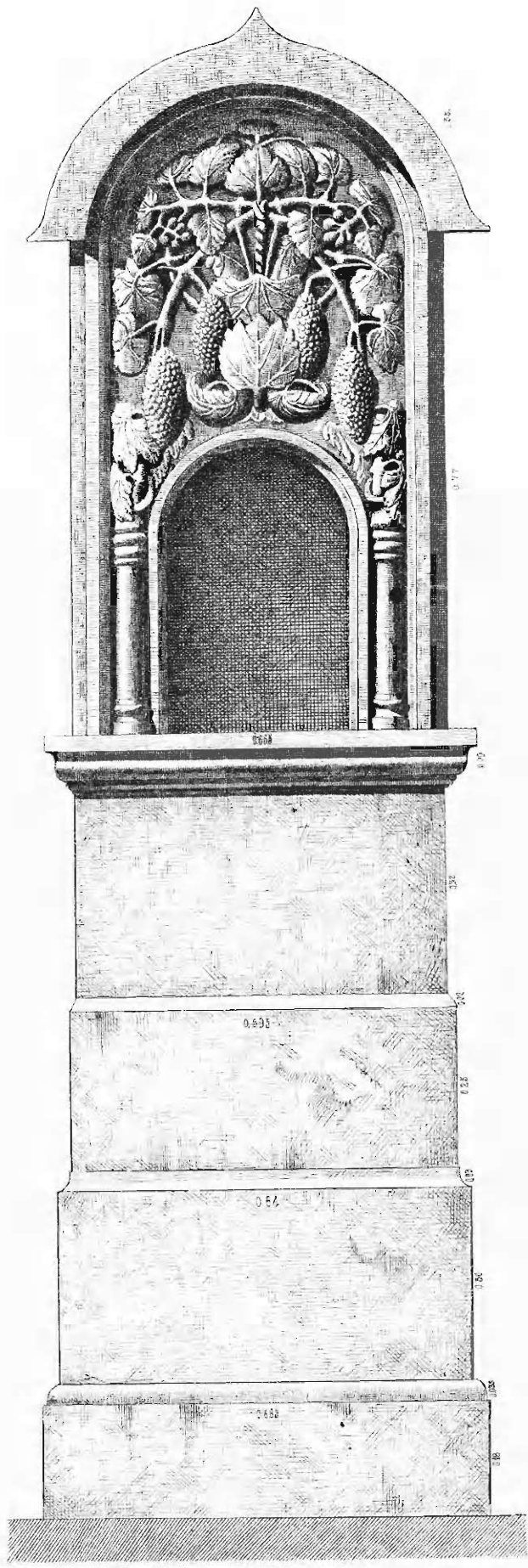


R. 1.100

R. 1.70

FIG. 32

PILASTRO SACRO IN
FANANO



R. 1.10

vansi di preferenza, questi pilastri sacri nei quadrivj negli angoli delle proprietà private conterminata da strade.

Le loro dimensioni erano limitatissime, non superavano comunemente l'altezza di due metri ed il lato della loro sezione, per lo più quadrata, variava dai quaranta ai settanta centimetri.

Il loro uso, antichissimo particolarmente nell'alta montagna, si è mantenuto e si mantiene anche presentemente.

Sul primo entrare del paese di Fanano vedesi uno di questi pilastrini opera abbastanza recente di un ignoto *Picchiarino* del luogo.

L'ornato che stà attorno alla piccola nicchia dell'immagine, composto di pampani che escono da due specie di colonnette vuote rappresenta colle sue aggrovigliature e coi suoi giri di viticci uno di quei *Picchiamenti*, di cui nell'alto Appennino, da successive generazioni di *Picchiarini*, si è conservata l'arte (fig. 32).

Quest'arte primitiva trasmessaci di padre in figlio, da quella specie di maestranza, designata nell'alta Montagna Modenese col nome di *Picchiarini*, riproduce ancora ai giorni nostri sculture poco diverse dalle rozze dei secoli XI e XII. L'ornamentazione del pilastrino, o piccola *Maestà* di Fanano, prova una volta di più come siavi un'arte locale di tutti i tempi e di tutti i luoghi, emanazione intima dell'artista, che guidato dalla sola immaginazione sa compiere opere non prive affatto di interesse.

Di quest'arte locale tanto diversa dall'importata, avremo occasione di intrattenerci occupandoci di altri Edifizi del nostro Appennino.

VIII. Dalla Cappella od Oratorio di S. Michele di Livizzano per successione di idee siamo discesi fino al modesto *Pilastrino sacro* di Fanano, opera di un ignoto artista del paese. Le vicende subite dalle descritte Costruzioni Sacre dell'alto Appennino Modenese, il numero ragguardevole di esse, che in passato si vedevano fra quelle eccelse vette e che tutto giorno dimi-

nuendo accennano a scomparire, ci ha consigliato la non breve digressione. Ed ora riprendendo a narrare delle vicende non sempre liete del nostro Oratorio, osserviamo che fino dal 1038 doveva essere una costruzione sacra di qualche valore, se fu specialmente menzionata con altre cappelle nel contratto di permuta fra il Marchese Bonifacio III di Toscana ed il Vescovo Viberto di Modena.

Dal brano di quel contratto riprodotto nei cenni monografici di Rocca S. Maria (1) rileviamo rispetto alle due cappelle di Livizzano: *alias curte in loco ubi dicitur Liviciano similiter cum Castro et Cappellas inibi abente una infra eodem castro et est consecrata in honore Sanctorum Martinum Adhalbertis et Antonini; aleas foris eodem castro est consacrata Sancti Arcangeli*, ossia S. Michele.

Si avevano dunque in Livizzano prima del 1038 due Cappelle, una nell'interno del castello, l'altra fuori, dedicata la prima ai SS.¹ Antonino ed Adalberto, la seconda a S. Michele.

La denominazione di cappella e non chiesa dimostra che quei due edifici sacri non erano che oratori, senza cura d'anime, per la sola celebrazione dei divini uffici, ad uso e comodo della popolazione delle case e corti fuori in campagna e dei Signori del luogo nell'interno del castello.

L'oratorio di S. Michele è nominato anche dopo il contratto pubblicato dal Muratori in una carta dell'Archivio capitolare di Modena del 1154. Figura pure nel catalogo delle chiese modenesi del 1463. In esso catalogo si fa menzione della *Ecclesia Sancti Michelis de Livizzano* e della *Ecclesia Sancti Antonini in Castro Livizzano* (2) come di oratori o chiese soggette alla *Plebs Sancti Petri in Tusula alias della Torre de Petrobonis*.

(1) Vedi il N. II.^o della presente pubblicazione *La Pieve di Rocca S. Maria*.

(2) Catalogo dei manoscritti Campori, N. 1127. Copia trascritta dall'originale del Catalogo delle Chiese Modenesi del XV secolo, da Don Giuliano Franceschi segretario del Tiraboschi.

ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO

FIG. 33^a

PIANTA

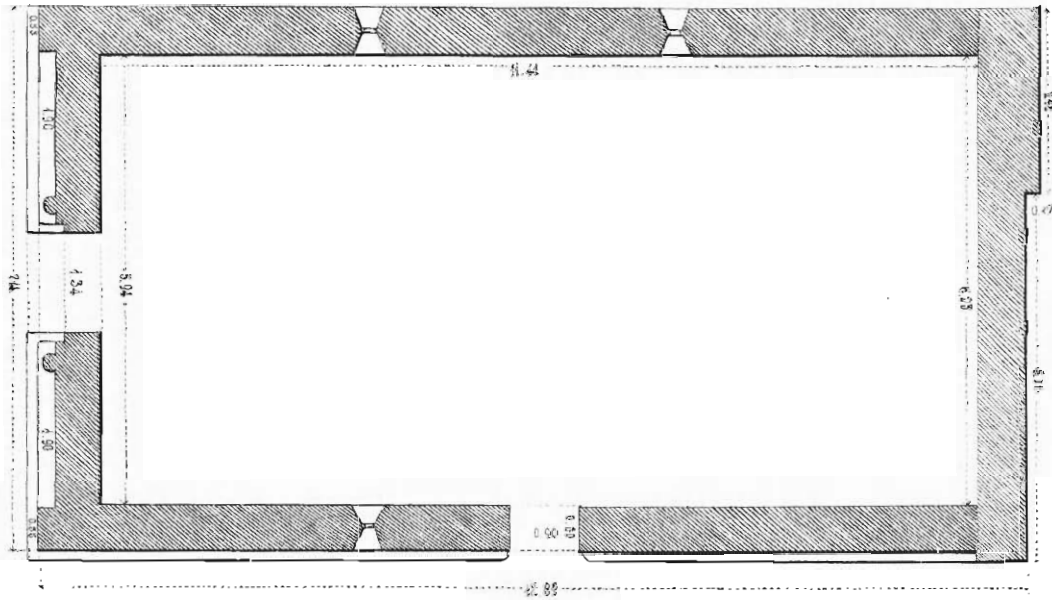


FIG. 34^a

PIANCO DI MEZZODI

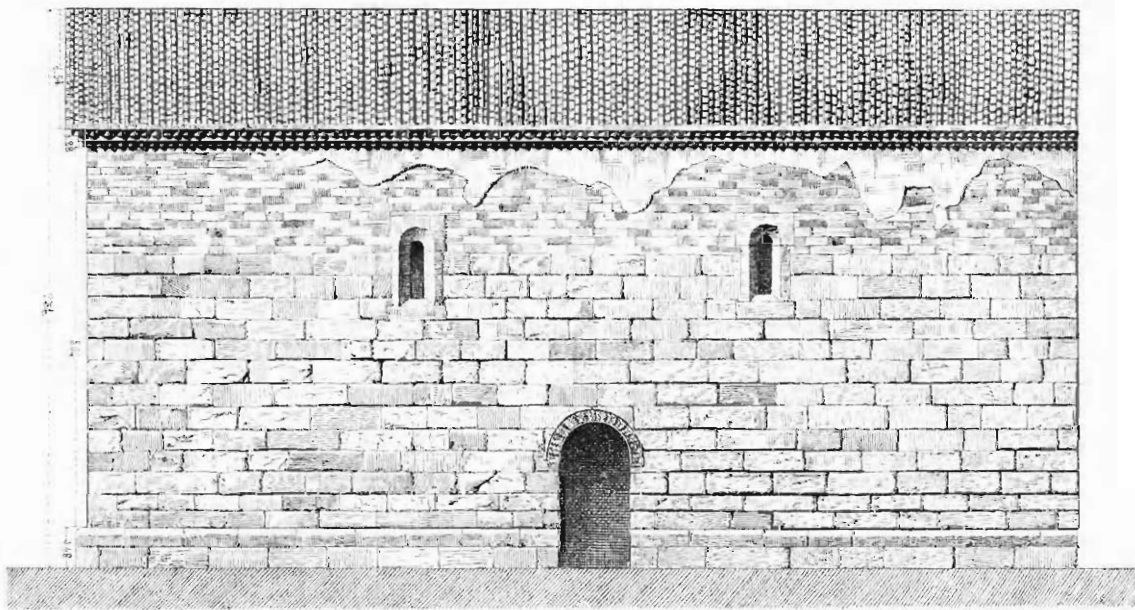


FIG. 35^a

CAVALLETTO CON MENSOLE

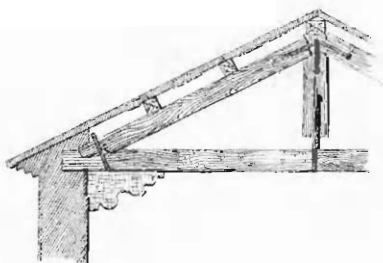


FIG. 36^a

CORNICE DI CORONAMENTO

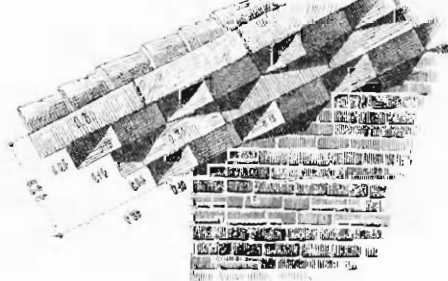
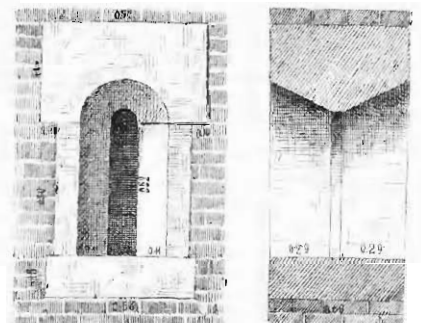


FIG. 37^a

FINESTRE



L'oratorio di S. Michele è ora un semplice beneficio unito alla Prevostura di Livizzano conservato al culto fino allo spirare del passato secolo. Da quest'epoca, in seguito a sospensione per parte dell'Ordinario della diocesi, stante le sue condizioni pericolanti, veniva in questi ultimi tempi destinato agli usi più ignobili.

Dallo stato miserando, nel quale era ridotto, toglievasi per iniziativa degli abitanti del luogo, aiutati dal Governo, intraprendendo un ristauero che condotto a buon punto lascia però vivo il desiderio di vedere ultimato (1).

IX. Prima dei restauri in corso presentava l'oratorio di S. Michele una pianta rettangolare di metri 7,14 di larghezza, per una lunghezza di metri 12,83 (fig. 33^a).

I suoi muri laterali, sorgenti da una specie di banchina o zoccolo, si elevavano allora come adesso a metri 5,32; su di essi poggiava, prima degli intrapresi lavori, un tetto a due falde del quale si vedevano le sole incavallature in legno di abete (fig. 35^a). Queste falde seguivano l'inclinazione del frontone che terminava in alto la facciata, il cui fastigio arriva anche ora a metri 6,86 dallo zoccolo.

La porta principale a pieno centro (fig. 39^a) è larga metri 1,31 ed alta all'imposta dell'arco metri 1,98. Gira attorno alla apertura della medesima un grande listellone liscio di una grossezza uguale circa alla metà del muro. Da due piccole colonne laterali alle prime spalle della porta stessa, dipartesi un ricco fregio od ornato che ne contorna la sua parte arcuata, largo un po' meno del diametro dell'abaco delle anzidette colonne con capitelli in forma di tamburo. Sostenuti da mensole o beccatelli, colla loro parte superiore, a livello degli abachi delle colonne veggonsi (fig. 43^a e 46^a) quattro archetti pensili per ciascuna delle due parti che stanno lateralmente alla porta.

(1) Si sono assicurati i muri, si è rifatto il tetto ed intrapresa la ricostruzione della fronte di levante, da qualche tempo sospesa.

Poggiano i due archetti estremi contro alle due grandi lesene o pilastrate d'angolo della facciata, larghe metri 0,55. Lo sporto di queste lesene e delle mensole, uguale alla profondità degli archetti, è di metri 0,22 (fig. 38^a).

Forma la parte caratteristica dell'Oratorio di S. Michele, tanto per la decorazione, che per l'organismo della sua facciata principale, il collegamento dei detti archetti coi capitelli delle colonnette della porta e le pilastrate d'angolo della facciata stessa. Quest'ultima dello spessore di metri 0,60 presenta nella parte inferiore agli archetti, dedotta la sporgenza dei medesimi, uno spessore di metri 0,38.

Una cornice di due ordini di mattoni disposti a denti di sega con listelli alternati, serve di ornamento al frontone della facciata principale e delle laterali (fig. 36^a).

Quattro finestre due per ogni fianco con strombatura interna ed esterna servono a dar aria e luce alla cappella. La loro apertura a pieno centro della larghezza di metri 0,10 è alta metri 0,60 (fig. 37^a).

Nel fianco di meriggio vedesi aperta una porta a sesto intero larga metri 0,90 alta al sommo dell'arco metri 1,90 (fig. 34^a). Gira attorno alla parte arcuata un ornato largo metri 0,14. Il rapporto fra l'altezza e la larghezza tanto di questa porta che della principale è molto prossimo al doppio, come nelle aperture degli edifici di architettura classica.

Un risalto di metri 0,17 per una lunghezza di metri 2,42 (fig. 33^a) sembra accennare nella fronte orientale ad una lontana idea di dotare l'oratorio di un campanile come si è visto essere forniti alcuni oratori del Canavese.

Ricorre per tutta l'estensione della facciata principale e pel fianco di meriggio uno zoccolo a foggia di stilobate alto metri 0,48 con una sporgenza a spigolo vivo di metri 0,15 fig. (38^a e 39^a).

La diversità dei materiali, che presentemente si veggono impiegati nei muri, dimostrano col loro regolare cambiamento per strati orizzontali la rinnovazione parziale alla quale andò soggetto l'Oratorio in tempo non molto remoto (fig. 34^a e 39^a).

L'ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DEL MODENESE

ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO

FIG. 38 *

SEZIONE

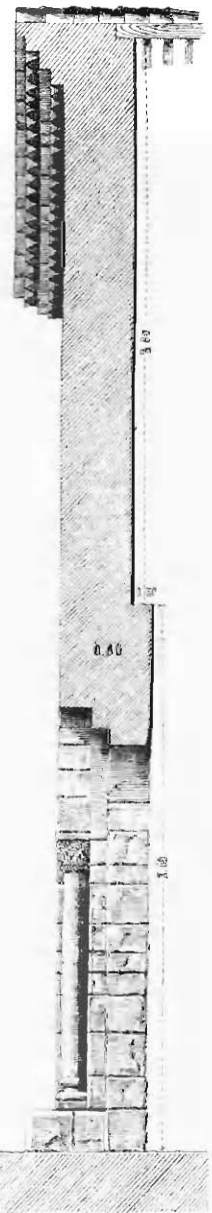
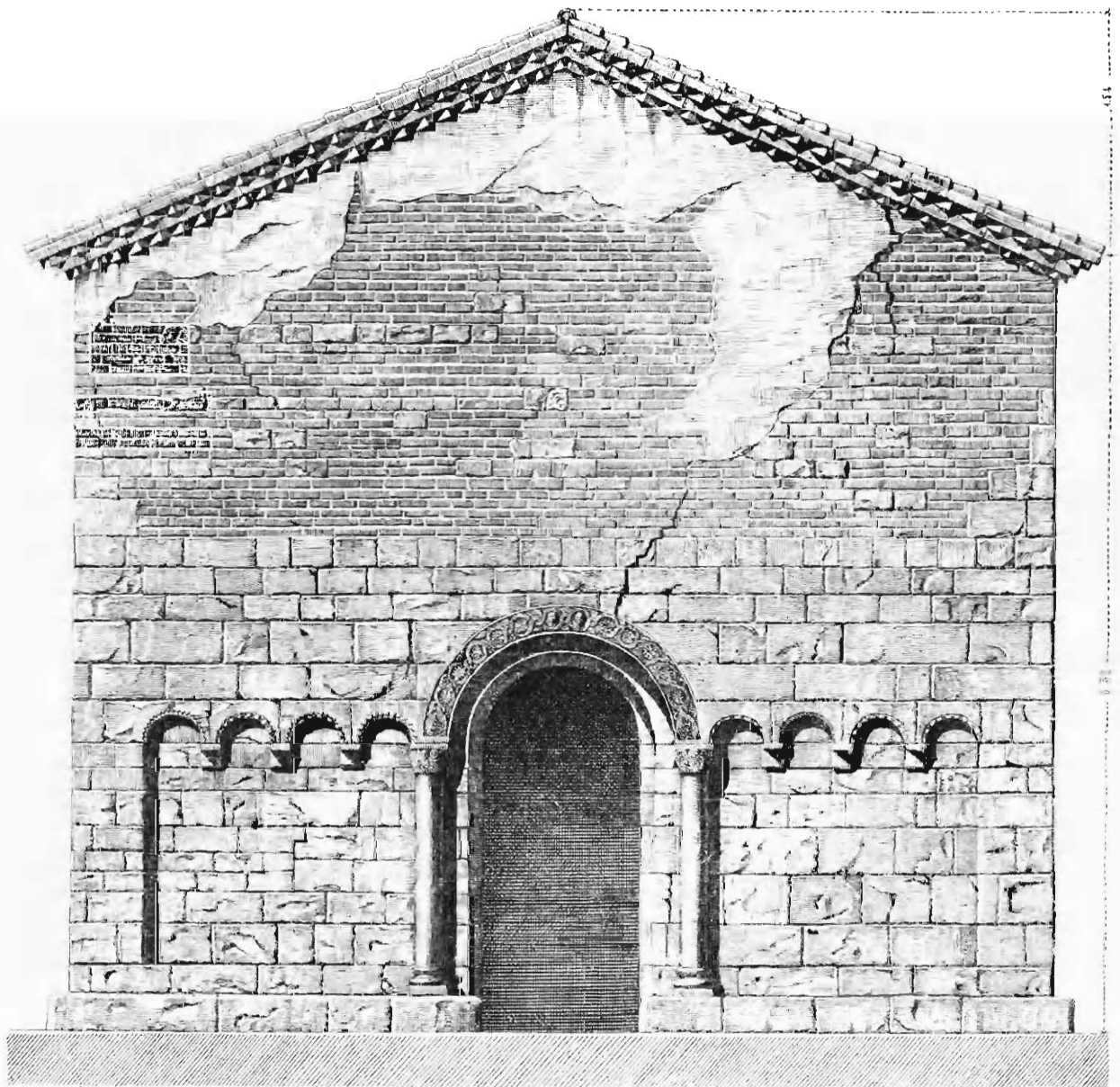


FIG. 39 *

FACCIATA



La sua originaria costruzione fu in pietre da taglio del luogo, specie di arenaria calcarea poco resistente all'azione del tempo. Nella disposizione dei conci si seguirono le norme delle opere *pseudoisodome* dei Romani. Tanto all'interno che all'esterno l'apparecchio doveva essere uguale conservandosi tracce che non lasciano di ciò alcun dubbio.

La cornice di mattoni a denti di sega che presentemente serve di ornamento ai muri è un indizio sicuro che le parti rinnovate sono opera di un restauro eseguito nel XV o XVI secolo (fig. 36^a).

Sono in muratura di mattoni le facciate di levante e settentrione e la parte superiore di quella di mezzodì.

In quest'ultima, costrutta con materiali ricavati da antiche fabbriche romane e medioevali (1) si veggono due finestre in pietra da taglio la cui forma e struttura è tante volte replicata nelle costruzioni lombarde dall' XI al XIII secolo (fig. 37^a). Anche nella facciata principale, superiormente a due corsi di pietra conca al disopra della porta vedesi la stessa muratura di mattoni. Nell'interno si erano intonacati i muri e dipinte immagini di santi nell'epoca delle rinnovate muraglie.

Dell'antico Oratorio rimane quindi inalterata la parte inferiore del fianco di mezzodì, e per gran ventura, tutta la composizione decorativa della facciata principale, dalle fondamenta ai due superiori corsi di pietra conca della porta.

X. Modificazioni importanti relative all'organismo dell'Oratorio, crediamo non si possono ricercare che nella fronte di levante. Il distacco verticale di una parte di quella facciata dalla restante, ed alcuni frammenti curvi (fig. 51^a e 52^a) ricavati nelle escavazioni eseguite in circostanze dei restauri in corso, sembrano accennare ad una preesistente appendice di forma circolare, che a guisa di abside o nicchione poteva connettersi

(1) Fra i materiali usati nella ricostruzione dei muri veggonsi mattoni con fronte arrotondata lunghi m. 0,41, larghi m. 0,24 dello spessore di m. 0.06.

alla fronte orientale dell'Oratorio presso a poco come si è accennato pel *Gesion* di Piverone e pegli Oratori di S. Giacomo e S. Massimo del Canavese.

Un esame diligente dei pezzi rinvenuti, quando gli indizi siano bene evidenti ed indiscutibili, potrà consigliare di aggiungere un abside, o nicchione al demolito muro di levante che aspetta nel supremo intento della conservazione dell'interessante monumento di essere ricostruito.

La composizione della parte inferiore della facciata principale, tutta propria ed originale per la forma e ricchezza degli ornati, eleva l'Oratorio di S. Michele ad un grado d'importanza, che non gli spetterebbe per le sue modeste proporzioni. Le facciate delle chiese e basiliche coeve erano semplicissime nelle loro fronti, prive per lo più di qualsiasi ornato.

La decorazione della porta, che colle sue colonne laterali incassate nel muro per un terzo del diametro presenta uno dei più antichi esempi, che si abbiano di colonne usate come partito decorativo, merita speciali considerazioni (fig. 39^a).

Le colonne ed il grande listello, la cui larghezza è la metà di quello del muro, che gira attorno all'apertura o luce della porta, preludono a quelle decorazioni a strombo, delle quali nelle porte delle cattedrali di stile lombardo si hanno stupendi esempi.

Le stesse colonne del diametro di metri 0,18, alte metri 1,50 compreso la base ed il capitello, ossia poco più di otto diametri sono perfettamente cilindriche. Le loro basi, delle quali i guasti del tempo non permettono di stabilire con sicurezza il profilo, misurano un'altezza di metri 0,20.

I rispettivi capitelli (fig. 40^a, 42^a, 44^a e 45^a), con un astragalo formato da uno solo toro a foggia di cordone, alti metri 0,18 con un abaco di metri 0,28 di fronte, presentano nella loro composizione due ordini di foglie in forma di palmette o palmizi simili per fattura ad altre che si veggono nelle composizioni dei capitelli della Pieve di Rocca S. Maria.

La forma a foggia di tamburo di questi capitelli (fig. 40^a

L'ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DEL MODENESE

ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO

PARTICOLARI DELLA FACCIATA



FIG. 40 E 42 CAPITELLI DELLA PORTA PRINCIPALE (STATO ATTUALE)

" " 41 FREGIO ARCUATO

" " 43 E 46 ARCHETTI PENSILI (STATO AL MOMENTO DI LORO COSTRUZIONE)

e 42^a) leggermente incurvati al basso, ove si attaccano col astragolo, ricordano col loro profilo i pulvini e le cimase di stile italo-bizantino del Monastero di S. Giulia in Brescia e di S. Lucia di Roffeno nelle colline Bolognesi. Frammenti dell'antica Badia di Frassinoro eretta dalla Contessa Beatrice di Toscana sulla fine dell'XI secolo, di cui avremo occasione di occuparci in altro momento, presentano capitelli a tamburo che non ostante la forma più slanciata, ricordano essi pure quelli dell'Oratorio di S. Michele (1).

Come vedesi nella figura 41^a, dipartesi dai capitelli delle colonne che adornano la porta principale di questo Oratorio un ornato composto di una girata di tre cordoni a foggia di vimini, larga centimetri 20 che, colle sue intrecciature annodate, forma tanti cerchi riempiti di palmette dello stesso stile di quelle dei capitelli. Nei due cerchi che stanno sul mezzo della porta veggonsi due testine abbastanza corrette che per questa correzione trovansi in corrispondenza colla composizione decorativa del fregio, il quale presenta palesi reminiscenze di ornamenti classici.

Altre reminiscenze simili (fig. 43^a e 46^a) veggonsi negli ovoli intagliati e nelle fusarole, che girano attorno agli spigoli degli archetti, alcuni dei quali presentano anche cordoni a guisa di funi, in tutto simili agli astragali delle colonne della porta principale. Intagli a denti di sega od embricati racchiudono superiormente quegli ovoli e quelle fusarole, avvicinando nello stesso edificio elementi di due stili tanto per la loro natura discosti.

Da un cordone ora torso ed ora di tre capi a foggia di vimini girato attorno alla porta minore (fig. 53^a e 54^a) nascono foglie di palmizi perfettamente simili a quelli che stanno attorno

(1) Nel fascicolo VI della presente pubblicazione oltre ai disegni dell'Abadia di Frassinoro, esporremo anche quelli della Chiesa di S. Lucia di Roffeno già appartenente ad un antico Monastero di Benedettini.

alla porta principale (fig. 41^a) che insieme ricordano, per la fattura, l'ornamentazione di alcuni degli accennati capitelli della Pieve di Rocca S. Maria.

XI. Dalla struttura ed organismo semplicissimo della vecchia cappella poco o nulla si può ricavare per desumere l'epoca della sua originaria costruzione; quattro muri rifatti in totalità od in parte in un ristauro del XV o XVI secolo non offrono elementi caratteristici sui quali si possa fare qualche assegnamento. Nella decorazione o composizione della facciata principale è dunque duopo rintracciare i caratteri, che per via di confronto con altri edifizii possono servire di guida nella interessante ricerca.

Che l'Oratorio di S. Michele sia sorto dopo il contratto di permuta fra il Marchese Bonifacio ed il Vescovo Viberto, basta un semplice esame della composizione della sua facciata per essere certi del contrario.

Tanto nell'insieme che ne' suoi particolari non figura nel suo organismo alcuno elemento caratteristico delle costruzioni lombarde dell'XI secolo.

L'ornato che gira attorno alla porta principale vedesi similmente sviluppato in un arco del ciborio della Pieve di Bagnacavallo dell'VIII secolo, in un pluteo di S. Maria in Transtevere, negli stipiti della porta di S. Clemente in Roma ed in un capitello della Basilica Ambrosiana del secolo IX. Considerato il medesimo ne' suoi rapporti di uniformità coi capitelli delle colonne ed il fregio della porta secondaria offre esso argomento sufficiente per ritenere che l'Oratorio di S. Michele sia una costruzione eretta fra l'VIII ed il IX secolo.

Le reminiscenze di ornamenti classici negli archetti pensili laterali alla porta principale, i palmizi o foglie di palma che costituiscono il motivo ornamentale dominante nei capitelli e negli ornati delle porte, e la sufficiente correttezza delle testine della parte centrale del maggiore degli ornati medesimi sono elementi che accennano piuttosto all'VIII che al IX secolo.

L'uso delle foglie di palma si mantenne predominante fino

al secolo IX tuttochè qualche raro esempio isolato si veggia anche in edifizj di stile lombardo. Così pure delle girate ed intrecciature precedenti al mille, sono proprie del secolo VIII, quelle composte in via ordinaria di triplo cordone a foggia di vimini, mentre nel IX secolo in luogo dei cordoni multipli si sostituirono in generale fettucce con risalto ai lati diviso da un solco (1).

XII. Dell'altra cappella od oratorio nominata nel contratto pubblicato dal Muratori, *una infra eodem castro et est consecrata in honore sanctorum Martirum Adhalberti et Antonini*, poco o nulla rimane.

Abbiamo visto che nell'elenco delle chiese della diocesi di Modena del 1463 come dipendente dalla *Plebis Sancti Petri in Insula* figura l'*Ecclesia Sancti Antonini in Castro Livizzano*.

Come e quando questa cappella od oratorio siasi tramutato nella chiesa parrocchiale di Livizzano, non si conosce; forse facendo ricerche nell'Archivio diocesano si potrebbe saperlo. La sua posizione fra gli avanzi del Castello di Livizzano, e lo stesso nome di Antonino conservato alla presente chiesa, lascia supporre una ricostruzione od ampliamento dell'antica cappella sullo stesso luogo.

I due antichi frammenti che l'uno sull'altro veggonsi murati sulla porta della trasformata cappella sono forse i soli avanzi che ricordano l'esistenza dell'antica.

Il maggiore di quei frammenti (fig. 49^a) di forma rettangolare, mutilato in uno de'suoi lati lunghi, figura ora contornato per tre soli da un ornamento che uniforme ricorre aderente ad un listello che ne circonda la figura. Nel mezzo una croce a braccia uguali, con una rosetta al centro, solcata da incisioni profonde, ricorda per la forma un'altra croce simile di un fram-

(1) Il Toschi nell'*Appennino Modenese* — parte citata — ritiene composto l'Oratorio di S. Michele di elementi romanici disposti in maniera diversa dal consueto, concludendo che sebbene sia stato giudicato opera a-sai più antica egli la considera una costruzione posteriore all'XI secolo.

mento della Pieve di Trebbio. Un altro frammento dell'VIII secolo, che si vede nel museo cristiano di Brescia, (fig. 47^a) ricorda esso pure l'avanzo ornamentale della cappella dei Santi Adalberto ed Antonino.

Nei quattro angoli fra le traverse di quella croce sono scolpite entro una specie di catino quattro uguali rosette simili a quella che sta nella sua parte centrale.

Sopra questo frammento a guisa di corona vedesi (fig. 48^a) un fregio la cui composizione ornamentale non è che una ripetizione in scala minore di quello che gira pei tre lati del frammento sottostante.

Sembra che tanto il primo che il secondo abbiano appartenuto ad una stessa costruzione; fu gran ventura che da una mente previdente fossero messi al sicuro, murandoli in posto, ove la mano di qualche inconsciente non li poteva raggiungere.

Ricordano, anzi ripetono essi per disegno fattura e composizione ornamentale il pluteo centrale dell'ambone del vecchio Duomo di Modena illustrato dal Bortolotti che col De Rossi lo attribuisce al VII secolo, o tutto al più al principio dell'VIII (fig. 50^a) (1).

Di questo avviso è pure il Cattaneo (2) che rettificò in parte il giudizio del Fleury, che nella sua grandiosa opera — *La Messe* — basandosi sulle intrecciature che in Francia predominarono ai tempi dei Carolingi, assegna alcuni frammenti del cortile del duomo di Modena (T.^a I.^a) fra le sculture ornamentali del secolo IX. La rivendicazione dei detti frammenti al secolo VIII è tanto più attendibile in quantochè l'avviso del Cattaneo fu dato sui disegni riprodotti dal Fleury, essendo al Cattaneo ignota la pubblicazione del Bortolotti.

I descritti avanzi della cappella ed oratorio dei S.^{ti} Adalberto ed Antonino coi loro caratteri decorativi sono in per-

(1) Bortolotti, *Di un antico Ambone Modenese ecc.* Memoria citata.

(2) R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.*

L'ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DEL MODENESE

Fig. 47.

AMBONE DI S. SALVATORE DI BRESCIA
SECOLO VIII.

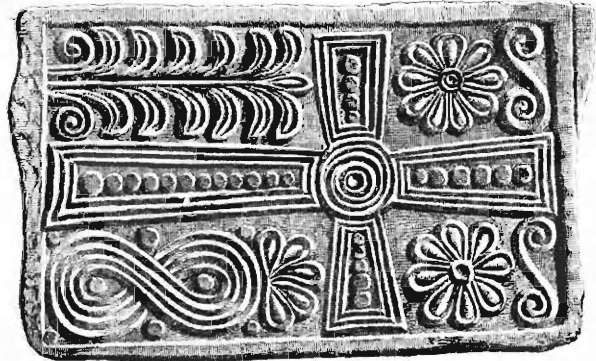


Fig. 50.

AMBONE DEL VECCHIO DUOMO DI MODENA
SECOLO VIII.

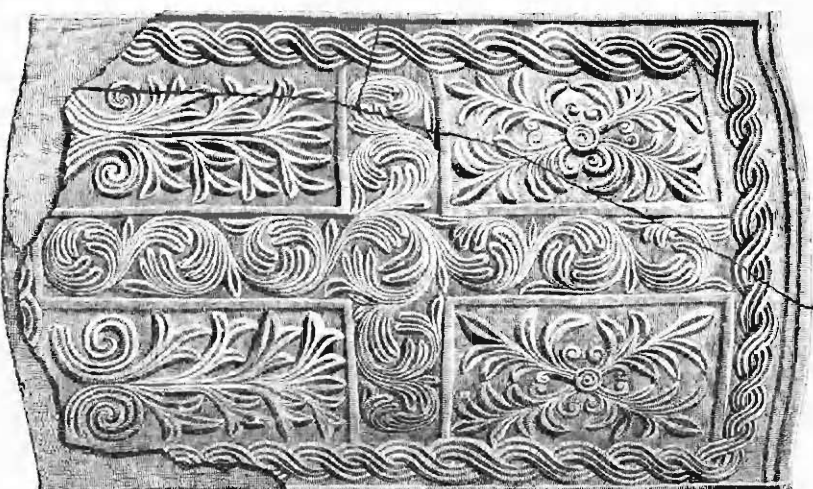


Fig. 48.

FRAMMENTI DELLA CAPPELLA
DEI SANTI ADALBERTO ED ANTONINO
NEL CASTELLO DI LIVIZZANO

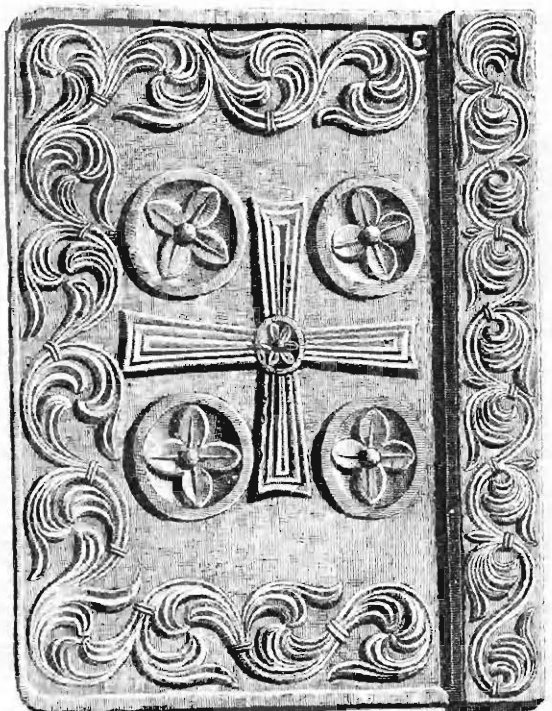


Fig. 49.

ORATORIO DI S. MICHELE DI LIVIZZANO

Fig. 54.

PARTICOLARE DELL'ARCHIVOLTO



Fig. 51.

FRAMMENTI DISSOTTERRATI

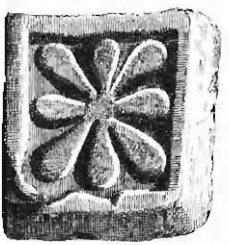


Fig. 52.

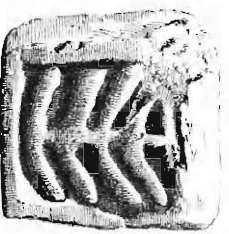


Fig. 53.

ARCHIVOLTO
DELLA

PORTA SECONDARIA

R. 410



fetta relazione cogli ornati dell'altra cappella od oratorio di S. Michele.

Confrontati gli uni e gli altri coll'avanzo dell'ambone modenese, la loro corrispondenza ed uniformità risulta talmente evidente da non lasciar dubbio che la costruzione del monumento più antico dell'Appennino Modenese non risalga al principio dell'VIII secolo.

Interessantissima riesce quindi la facciata dell'oratorio di S. Michele sia per la sua composizione originale, sia perchè in quel tempo le facciate costruivansi disadorne, sfoggiando di ornati solamente nell'interno.

Nella metà del secolo VIII fondavasi la Badia di Nonantola, si erigeva il Monastero di Fanano, non è quindi a meravigliarsi se quasi contemporaneamente fra i primi colli dell'Appennino Modenese da qualche potente famiglia del luogo costruivasi un Oratorio della importanza di quello S. Michele di Livizzano.

XXII. Messi assieme i presenti cenni monografici, il Regio Ispettore degli scavi e Direttore del locale Museo Civico Cav. Arsenio Crespellani mi comunicava una lettera di G. B. De-Rossi relativa alla cappella od oratorio di S. Michele che per l'autorità dell'illustre scienziato che la scriveva e per l'importanza dei giudizi in essa contenuti si ritiene opportuno di riportarne le parti più interessanti.

Roma 7 Ottobre 1891.

Stimatissimo Signore

In risposta alla sua pregiatissima 4 corrente, dalla fotografia esibitami posso dirle soltanto che l'età carlovingica dalla S. V. assegnata al monumento parmi assai ragionevole.

Trattandosi però di un edificio costruito con grandi massi quadrilateri che stimo provenienti da altro monumento anteriore demolito, non ardisco affermare con sicurezza un giudizio fondato soltanto sul modo di costruzione. In quanto agli ornati, il fregio ornato della porta mi sembrerebbe di stile anche migliore di quello del secolo VIII o IX; forse anch'esso fu tolto da una chiesa più antica ed adattato al nuovo edificio.

In genere sulle decorazioni architettoniche dei monumenti dell'età calvinica Ella può consultare il recente e meritamente assai lodato libro del Cattaneo.

Quello che la S. V. dice paliotto (fig. 48^a e 49^a) mi sembra piuttosto un pluteo, ed anch'esso è decorato in guisa conveniente alla presunta età del secolo in circa VIII. Intorno al qual punto La consiglio di leggere la dottissima memoria del Bortolotti illustrante un frammento di pluteo o sugesto rinvenuto nella Cattedrale di Modena.

Devot.mo Servitore
G. B. DE ROSSI.

Non avendo l'Illustre Archeologo esaminato dell'Oratorio di Livizzano che le sole fotografie, senza indicazione alcuna delle sue dimensioni, potè ritenere che nella costruzione si fossero impiegati massi di misura rilevante, mentre i conci maggiori non superano un dodicesimo di metro cubo. Un esame diligente sul luogo, ponendo in evidenza alcuni particolari della costruzione della facciata, avrebbe certamente valso a modificare il riservato giudizio del De-Rossi, col quale accenna, in special modo rispetto al fregio ornato della porta, che nelle parti che riflettono la originaria costruzione dell'Oratorio di S. Michele si siano impiegati materiali di altro monumento più antico.

La disposizione degli archetti, l'incassatura delle colonne della porta, le due grandi pilastrate d'angolo, che si collegano colla composizione della facciata, esaminate da vicino e studiate nella loro posa o modo di collocamento in opera, non lasciano alcun dubbio, che si tratti di materiali lavorati appositamente per l'Oratorio di Livizzano.

Il Toschi nella citata rassegna artistico-archeologica dell'*Appenino Modenese* fa esso pure menzione dei frammenti murati nella facciata della chiesa di Livizzano accennando all'iscrizione in nitidi caratteri *Hic est panis divinus* che si legge in un di essi, che farebbe preferire fra le due designazioni di pluteo o sug-

gesto accennate dal De-Rossi, quest'ultima indicazione come più conforme alla destinazione del frammento in relazione alla capacità dell'Oratorio che non poteva per le sue limitate dimensioni contenere un recinto pel coro, ma piuttosto assai più verosimilmente a qualche cosa di elevato in forma di altare sul quale ponevansi oggetti sacri relativi alla Eucarestia (1).

Il confronto dei menzionati frammenti con quelli attribuiti al vecchio Duomo di Modena, precedente all'attuale, non può lasciar incerti sull'attribuzione loro al secolo VIII; per convincersene basta un semplice esame degli amboni di Modena e di Brescia (fig. 47^a e 50^a).

Modena Marzo 1896.

(1) Du Cange, Opera più volte citata.

LA PIEVE DI S. SILVESTRO DI FANANO

I. Presso la confluenza del rio dell' Ospitale col torrente Leo, fra le più alte vette dell' Appennino Modenese, trovansi nell' imo della valle Fanano, grossa ed antichissima Terra del Frignano, posta a poco più di dieci chilometri dal valico della fonte dei Lombardi per la vicina Toscana.

Comode strade carrozzabili, fra non molto, porranno in comunicazione più diretta Fanano colla Porretta e colla Via Giardini per Modena.

Fra quelle eccelse vette dell' Appennino, coperte di vergini selve, S. Anselmo Duca del Friuli, fondava, nel 750, in quella distesa di monti largitagli dal cognato Re Astolfo, un Monastero di Benedettini.

La solitudine dei luoghi, la rigidezza del clima, e fors' anco il desiderio di Re Astolfo di averlo vigile scolta su di un altro confine del Regno col vicino Esarcato, consigliarono S. Anselmo, al suo ritorno da Roma, di fondare nel 753 altro e ben più insigne Monastero in Nonantola a pochi chilometri da Modena.

I monaci Benedettini tennero il dominio di tutto il distretto di Fanano fino alla cessione fattane nel 1261 al Comune di Modena.

Nelle frequenti ribellioni dei Capitani del Frignano ai Modenesi ed ai Marchesi di Ferrara fu, con varia fortuna, posseduto or dall'una or dall'altra delle due fazioni Guelfa e Ghibellina, che travagliarono il Frignano dal XIII al XV secolo, fino a che divenne, nel 1420, pacifico possesso del Marchese Nicolò III di Casa d'Este.

Seguì Fanano le sorti di quest'illustre Casa, alla quale restò sempre devoto. È ora capoluogo di uno dei più cospicui comuni dell'alta montagna Modenese.

Indipendente dalla giurisdizione ecclesiastica dei Vescovi di Modena, fino dalla fondazione del suo Monastero, fu poscia la Pieve di Fanano assoggettata all'Augusta Abbazia di S. Silvestro di Nonantola, della di cui diocesi anche presentemente fa parte.

Nel catalogo delle Chiese Modenesi del 1463 figura fra le *Plebs exemptas a jurisdictione Episcopi Mutinae* (1).

II. Contemporaneamente al monastero di Fanano, sembra sorgessero alcuni ospizi e diverse chiese.

Antichi documenti fanno menzione in Fanano delle due chiese di S. Colombano e S. Giacomo, di un Ospedale interno

(1) Dal succitato catalogo riportiamo la parte che riguarda la Pieve di Fanano.

« Plebs de Fanano videlicet Sancti Silvestri. *Capellae ipsius plebs.*

« *Ecclesia de Monteluzo*: di questa chiesa sulla fine del secolo passato si vedevano ancor le rovine. — *Ecclesia de Medeola della Rocca*: della chiesa di questo nome si osservano ancora alcune vestigie. — *Ecclesia Sancti Laurentii de Sorbaria*, ora S. Lorenzo della Pioppa. — *Ecclesia sancti petri in eda seu loneta*, ora S. Pietro in Elda. — *Ecclesia de mote*. — *Ecclesia de Castronovo videlicet Sanctae Marie de tepido*, ora Oratorio di S. Maria del Tiepido. — *Ecclesia sancte Mariae in Turtiano*, ora Rotonda dei Moreni presso Vignola. — *Ecclesia di Zenano*; di questa chiesa non si hanno che solo memorie; ogni vestigia di essa e del vicino castello è scomparsa. — *Ecclesia de rocchetta de Sclopano*, ora Rocchetta Sandri. — *Ecclesia de lotte* — *Ecclesia de trentino* — *Ecclesia de Serazone* — *Ecclesia de sestula*, ora Oratorio del Forte. — *Ecclesia de Sancti Adriani de Spilamberto* — *Hospitale di val di lamola*, ora sostituito dalla chiesa parrocchiale dell'Ospitale — *Ecclesia Sancti Silvestri de Mutina* ed *Ecclesia Sancte Agnesis de Sorbaria*, da tempo distrutte ».

e di due ospizi nel circostante territorio; oltre ad un ben munito castello sorto più tardi a levante della borgata.

Sull'esistenza del Monastero nell'interno di Fanano, che da alcuni, sulle indicazioni di trovarsi esso *prope Fananum*, si vorrebbe eretto a distanza del paese, riportiamo quanto su questo particolare leggesi nelle memorie inedite del Padre Pedrocchi sulla storia di Fanano che conservansi nell'archivio parrocchiale del luogo (1).

„ Abbiamo per cosa indubitata, che la parrocchiale in quei
 „ tempi (poco dopo la fondazione del Monastero) fu governata
 „ da Monaci e nelle vicinanze della piccola chiesa di S. Co-
 „ lombano veggonsi ancora molti frammenti di diroccate mu-
 „ raglie; e due secoli sono, nel lavorarsi quei campi contigui,
 „ si trovarono sepolture ed ossa di spolpati cadaveri, contra-
 „ segno, che ivi potesse essere appunto la loro abitazione. Il
 „ quartiere contiguo conserva ancora il nome di Badiola, cioè
 „ Abbaziola voce dedotta da Badia o Abazia che l'uno o l'altro
 „ in buon toscano si dice, e poco sotto un forte denominato
 „ dell'abà scorrettamente, cioè dell'abate serve di riprova assai
 „ evidente della loro asserzione.

„ E perchè allora il castello di Fanano, essendo murato
 „ e di forma assai più angusta, teneva la parrocchiale nel sito
 „ suddetto, fuor dalle mura, però senza errore il Sigonio ed
 „ altri sopra adottati potevano dire, che il Monastero fosse fon-
 „ dato *presso Fanano* intendendo fuor del recinto di esso; ma
 „ non ai confini dell'Alpe (2).

„ Aggiungesi finalmente, come in Fanano proprio era la
 „ chiesa e la casa dell'Ospedale di S. Jacopo ed i cui Com-

(1) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*: « Pedrocchi Padre Nicolò delle Scuole Pie nato in Fanano nel 1681, ed ivi morto nel 1749, fu Rettore in Fanano per 27 anni di quella casa di religiosi e lasciò alcune opere a mano e fra le altre una storia di Fanano ».

(2) L'alto appennino Modenese, che sta presso il Cimone, nelle vecchie carte viene designato col nome d'Alpe.

„ mendatari, fino a' tempi vicini ai nostri, hanno fatto osservare
 „ l'ospitalità, e sopra l'architrave della porta di essa chiesa,
 „ prima che dirocasse, leggevansi alcune iscrizioni in lettere
 „ gotiche, che mostravano la fabbrica molto antica. Io però entro
 „ nel parere di certo accreditato scrittore delle cose di Fanano,
 „ il quale, appoggiato alla tradizione dei vecchii e fondato su
 „ alcune memorie ritrovate in casa Rinaldi da se vedute e lette,
 „ asserisce francamente, che i monaci mutassero più luoghi e che
 „ prima abitassero vicino alle alpi allo Spedaletto, ma che poi,
 „ spinti dalla necessità, non potendo reggere all'acutezza del
 „ freddo, cagionato dalle nevi, che in gran copia cadono e perpe-
 „ tuansi in quelle boscaglie, che allora erano di abeti ed esten-
 „ devansi fino a Montese, tanto dense, che i passeggiere erano
 „ guidati dal suono delle campane nel giorno e da fanali la
 „ notte, furono astretti a cercar aria più temperata e in Monte-
 „ Luzi, ove sappiamo esser stata una chiesa dedicata ai S.^{ti} Se-
 „ nesio e Teopompo, ed in Fanano; è da credersi fossero eziandio
 „ astretti a così dilatarsi, fondando nuove colonie religiose in
 „ altre parti, mentre doveva riescire incapace il primo Mona-
 „ stero per tutti quei, che dappertutto concorrevano a prender
 „ l'abito religioso attirati dalle virtù del Santo Abate, affer-
 „ mando il Vedriani, che arrivavano talvolta a settecento, senza
 „ comprendervi i novizj e gli educandi; ed il Sigonio che in
 „ Fanano vi erano *multorum monachorum abas proefuit* „.

Esisteva pure in quel torno un Ospedale per pellegrini nell'interno del paese e minori ospizj nei luoghi circostanti leggendosi nelle citate memorie che S. Anselmo *Monasterii Xenodochia abique adiunxit*.

I Xenodochi, aggiunti al Monastero di Fanano, specie di ospizj succursali del maggior ospedale del capoluogo, erano quelli di Val di Lamola od Amola, presso l'attuale parrocchia dell'Ospitale a cinque chilometri dal paese e l'altro di Lizzano nella vicina provincia di Bologna.

Per affermazione del Pedrocchi “ L'ospedale maggiore tro-
 „ vavasi, nell'interno del paese, vicino alla porta di sotto ove

„ è ancora la casa e la chiesa dedicata al glorioso apostolo „ S. Jacopo „.

Si avevano dunque nell' interno del Paese di Fanano e sue vicinanze, fino dai tempi più remoti, un Monastero di Beneddini, un Ospedale, le chiese di S. Colombano e S. Jacopo ed il castello detto dell' Abate di cui non vedesi ora alcuna traccia.

Gli avanzi delle due torri tuttavia esistenti, ridotte ad abitazione civile, riguardano un castello sorto più tardi, che le vecchie carte ci dicono incendiato nel 1341 e non del tutto rifatto nel 1392.

III. In qual tempo venisse a mancare il Monastero, fondato da S. Anselmo, dice il Pedrocchi, “ non si può affermare „ accertatamente, per essersi perdute le memorie per tanti incendi patiti da questa nostra terra. È probabile, che prima „ del 1300 fosse già mancato, perchè di esso niuna menzione „ si ha nello statuto del 1337, ove pure si parla del Convento „ dei Minori Conventuali e si danno ordini per conservare le „ ragioni dell' Ospedale di Val di Lamola „.

Di quest' ultimo ospedale, che stava sulla via *Romea* per la Toscana, non si conservano avanzi di nessuna specie; qualche tomba scoperta indurrebbe a credere che sorgesse ove si trova ora la chiesa parrocchiale di S. Giacomo dell' Ospitale, a mezza via fra Fanano ed il crinale dell' Appennino.

Parimenti dell' ospedale e chiesa di S. Jacopo, vicino alla porta di sotto del paese, pare che gli ultimi avanzi siano stati dispersi nella prima metà del secolo.

Per l' altra chiesa di S. Colombano non si adita altro che il luogo, prossimo all' attuale Cimitero, ove la tradizione vorrebbe che essa fosse esistita fino quasi ai giorni nostri.

L' attuale Pieve di S. Silvestro, che vedesi fra la porta di sotto, presso l' antico Ospedale di S. Jacopo e la distrutta chiesa di S. Colombano, sebbene di antica data, non risale però all' epoca delle costruzioni più remote di Fanano, attribuite a S. Anselmo od ai Monaci da esso introdotti in quel paese.

A tre soli capitelli riduconsi i frammenti, che la tradizione e lo stile assegnerebbero alla antica chiesa di S. Colombano. Le iscrizioni in gotico degli architravi della casa e chiesa di S. Jacopo, accennata dal Pedrocchi, e lo stile della Pieve di S. Silvestro escludono, che abbiano appartenuto a questi due ultimi edifizii.

L' uniformità del loro stile, la stessa qualità del materiale e le uguali dimensioni dimostrano, evidentemente, avere esse fatto parte di una stessa composizione architettonica (fig. 1^a, 2^a, 3^a).

Concorre anche a confermare questa supposizione la particolarità, che presentano, di formare un sol pezzo col fusto, ora spezzato, essendo stati ricavati ciascuno da uno stesso *pezzo* o *blocco* di arenaria del luogo.

Dal diametro di centimetri 16 dei tronchi di fusto, che tuttora veggonsi ad essi attaccati, presumendosi che le colonnette, compresa la base e il capitello, avessero un' altezza di circa 2 metri, si può avventurare la supposizione, che abbiano appartenuto ad una cripta o ad un ciborio.

L' esistenza, fino ai giorni nostri, di un quarto capitello, che da persone intelligenti si assicura fosse del tutto simile, darebbe argomento di ritenerli, di preferenza, avanzi di colonnette di un ciborio di epoca più remota della parte centrale dell' originaria costruzione della Pieve di S. Silvestro, che tuttora conservasi abbastanza inalterata.

Presentano i tre capitelli, che si presume abbiano appartenuto alla chiesa di S. Colombano, una comune caratteristica, consistente nella reale ed apparente solidità, che dimostrano nella parte superiore della loro composizione di degenerati capitelli composti dall' epoca romana.

In due di essi, (fig. 1^a e 2^a) sotto un abbaco formato da un listello di limitatissimo spessore, s' incurvano doppie volute angolari, destinate a sorreggere la tavoletta, che doveva sopportare il peduccio di un archivoltò a pianta quadrata con lato uguale a quello dell' abbaco. Anche il terzo capitello (fig. 3^a), sebbene privo delle volute, che hanno gli altri due, presenta pure nella

PIEVE DI S. SILVESTRO ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DI FANANO

FIG. 1.

CAPITELLI DELLA CHIESA DI S. COLOMBANO

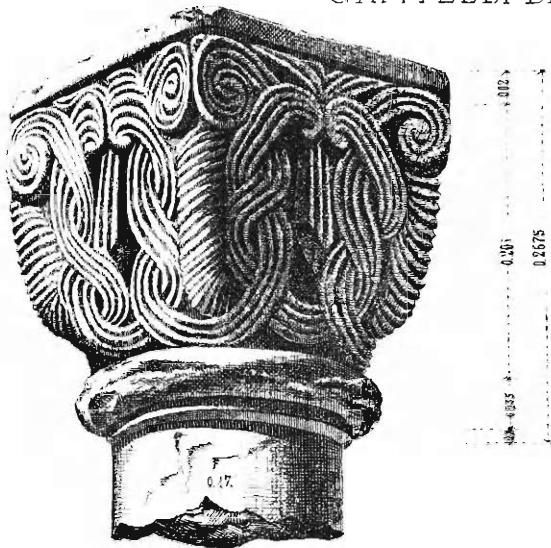


FIG. 2.

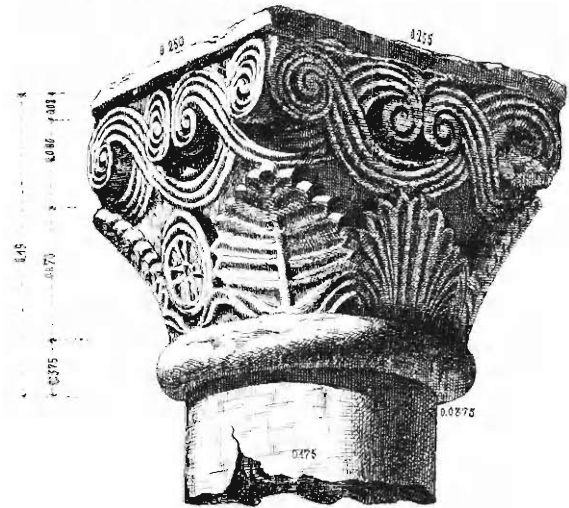


FIG. 3.

CAPITELLO DELLA CHIESA DI S. COLOMBANO

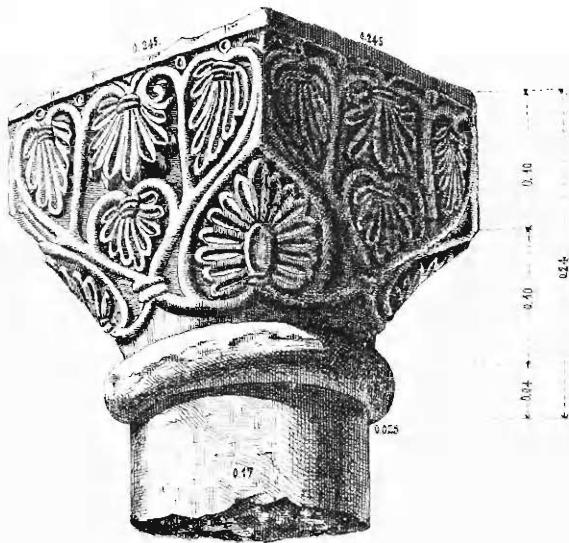


FIG. 4.

CAPITELLO DELLA CRIPTA DEL DUOMO DI MODENA

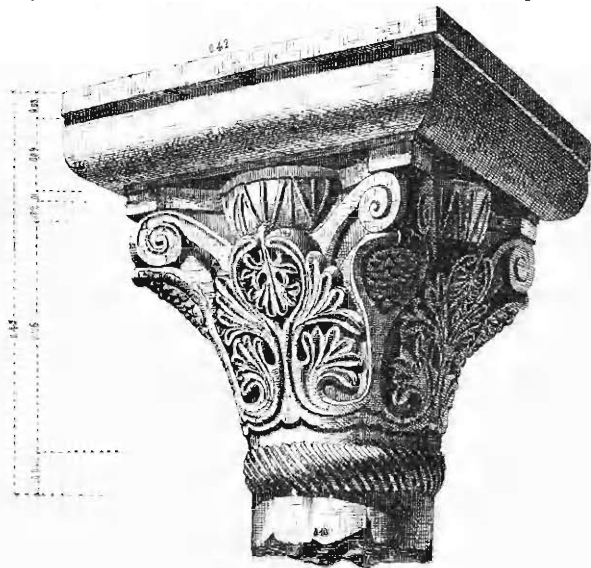


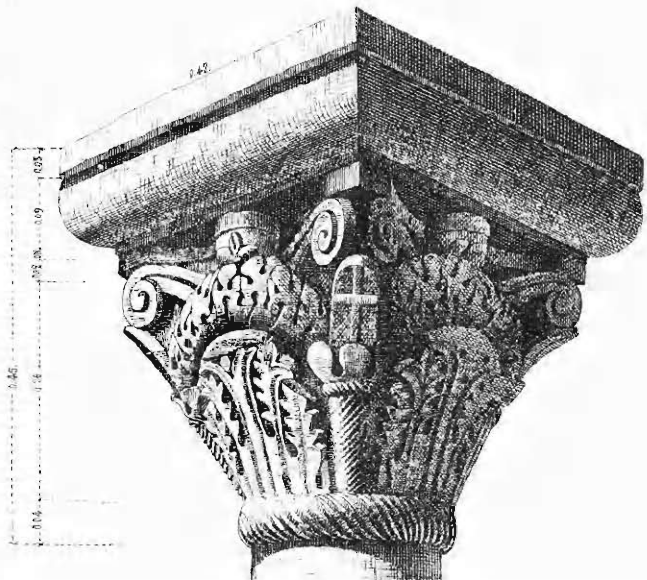
FIG. 5.

CAPITELLI DELLA CRIPTA DEL DUOMO

DI
MODENA



FIG. 6.



sua bene intesa composizione uguali elementi di resistenza al sopracarico di cui doveva esser gravato. Più o meno pronunciati, presentano i tre capitelli specie di spigoli verticali, discendenti dall'abaco, il di cui ufficio di resistenza non può essere abbastanza lodato, essendo quei capitelli destinati a sopportare peducci di archivolti, che uniformemente andavano a gravare su tutta la superficie dell'abaco. Fino acchè gli archi si vòltarono a filo col fusto della colonna, non si ebbe altra cura, che di avere nei capitelli un calato o campana, che colla sua superiore periferia restasse iscritto nel quadrato, che limitava il peduccio dell'arco; fu solamente quando si abbandonò, nel secolo IX ed anche VIII, quella corretta norma dell'architettura classica, che gli architetti dell'epoca italo-bisantina e romanica, preoccupati del pericolo, che gli angoli degli abachi, sostenuti da esilissimi caulicoli, si spezzassero, che pensarono a comporre capitelli, che con sufficiente materia, conservata nella parte superiore, ovviasero al pericolo da essi temuto.

Quando le volute angolari non davan loro sufficiente garanzia di resistere al peso del sovra-incombente archivolto, le rinforzavano con cordoni verticali negli angoli, come si vede nel capitello riprodotto dalla fig. 1^a.

Nelle costruzioni della cripta della chiesa Abbaziale di Nonantola e nella antica pieve di Rocca S. Maria (1), VIII^o e IX^o secolo, si hanno esempi di capitelli, nei quali alla solidità dell'abaco si è provveduto con simili cordoni.

Nella composizione del detto capitello, con cordoni verticali, appariscono le intrecciature caratteristiche dello stile italo-bisantino del secolo VIII^o. Queste intrecciature, di quattro cordoni a foggia di vimini, partendosi dal basso del capitello, dopo essersi svolte attorno ai cordoni angolari, in sostegno della corrispondente voluta, salgono fino sotto l'abaco, nel posto del fiore, per discendere al basso, costituendo allaciate *gordiane*,

(1) Vedi *La Pieve di Rocca S. Maria* N. II.^o dei presenti cenni monografici fig. 14.^a

tutte proprie dello stile al quale crediamo si debbano attribuire i descritti capitelli.

Nella distribuzione delle volute, riesce alquanto diverso il capitello rappresentato dalla fig. 2^a. Oltre a quelle d'angolo, sporgenti alquanto dal vivo del calato, altre volute piane si congiungono nel posto del fiore. Sotto di esse un ordine di foglie di palma, girando attorno al capitello, le raggiunge presso gli angoli dell'abaco. Fra queste foglie, in corrispondenza del fiore vedesi al basso il monogramma di Cristo, in forma tale da potersi anche scambiare con una specie di rosa. Notevoli sono le foglie di palma riprodotte dal vero, con raro sentimento del bello.

Originale nella sua composizione risulta il terzo ed ultimo capitello (fig. 3^a). Da un tralcio, variamente svolgentesi, dipartesi al basso un ordine di foglie di palma, al quale contrastano altri due ordini di simili foglie volte al basso, uno maggiore dell'altro, che per la disposizione data al ramo generatore figurano a guisa di formelle, disposte entro tanti speciali contorni.

Meno apparente, che nel precedente, riesce la forma speciale delle sue foglie di palma. I palmizi e d'ornati congeneri essendosi mantenuti, nelle composizioni ornamentali, fino a tutto il IX° secolo, segnerebbero essi pei capitelli di Fanano l'estremo limite fino al quale si potrebbe discendere, nell'attribuzione dell'opera alla quale possano essere appartenuti (1).

Nei capitelli del ciborio di Volpicella, del battistero di Cividale ed in altri dei musei di Verona e Torcello, secolo VIII abbiamo volute e foglie di palma, che ricordano i capitelli riprodotti nelle fig. 1^a, 2^a e 3^a.

Anche nel secolo IX, in altri capitelli del duomo di Treviso e di Grado e nelle chiese di S. Satiro e di S. Vincenzo in Prato a Milano, si hanno pure foglie di palme del medesimo carattere.

(1) De Rossi, lettera sulla *Pieve di Rocca S. Maria* in fine al N. II.° della presente pubblicazione.

Questo stesso elemento decorativo, alquanto modificato, lo troviamo più tardi, sul principio dell' XI secolo, nella cripta del duomo di Acquileja (1). Anche in alcune colonnette della cripta di quello di Modena, secolo XII^o, si veggono capitelli (fig. 4^a, 5^a e 6^a) con reminiscenze delle caratteristiche foglie di palma dei capitelli di Fanano. La fig. 4^a, per la sua composizione ornamentale di foglie volte al basso, e contornate da una specie di tralcio, rammenta il capitello al quale si riferisce la fig. 3^a. Le volute o meglio caulicoli dei capitelli della cripta del duomo di Modena ricordano pure essi quella speciale ornamentazione, che immediatamente sotto l' abaco, predomina in forma alquanto diversa nei frammenti di Fanano.

La foglia di palma, più o meno modificata, perdurò dunque nella composizione della specie di capitelli sopraccennati, oltre a quattro secoli, per cui la sua presenza non sarebbe carattere sufficiente, preso isolato, per fissare l' epoca precisa alla quale risalgono i capitelli di Fanano.

Un semplice esame di confronto fra questi ultimi, che sono i più antichi, e quelli della cripta del Duomo modenese, che sarebbero i più recenti, basterà a porre in evidenza, come sia fra loro notevole il modo diverso col quale sono disegnate e fanno parte le foglie della loro composizione ornamentale. I capitelli di Fanano sono più rozzi nel lavoro, hanno minor altezza, e sono contornati nella parte superiore in guisa da presentare, come abbiamo accennato, una razionale resistenza al carico dell' archivolto. Quelli della cripta del duomo di Modena, oltre al grosso abaco, presentano un lavoro più diligente, sono assai più sviluppati nell' altezza, accennando a composizioni meno tozze e più gentili.

Nei capitelli di Fanano troviamo tutti i caratteri dello stile italo-bisantino dell' VIII^o secolo, al quale sono informati i Capi-

(1) Per questa cripta e pei capitelli indicati prima veggasi, Cattaneo, *L' architettura in Italia dal VI all' XI secolo*.

telli, che il Cattaneo assegna a quel secolo. Anche il Toschi, nell'illustrazione, più volte accennata, dell'Appennino Modenese, ammette in massima siffatta attribuzione.

IV. Come e quando sorgesse la Pieve di S. Silvestro di Fanano non si ha alcun documento, che ne dia notizia certa. Alla sua composizione organica ed agli elementi delle sue parti decorative fa d'uopo ricorrere, per dedurre l'epoca nella quale fu eretta. Attualmente presenta la pianta di una croce latina, della quale il solo braccio più lungo appartiene alla sua originaria costruzione.

Nelle memorie storiche del Pedrocchi si legge rispetto a questa Pieve che:

“ La forma di questo tempio presentemente è diversa da
 „ quella, che già ebbe anticamente, poichè era in tutto e per
 „ tutto identica al Duomo di S. Geminiano di Modena, cioè
 „ fatta di pietre connesse, come vedesi in quelle parti ancora,
 „ che lasciavansi intatte dopo la demolizione dove era la porta
 „ grande di mezzo e la tribuna maggiore, con due altari di quà
 „ e di là; sotto vi erano le cappelle dedicate ai SS. Bartolomeo,
 „ Silvestro ed Anna. È tradizione, e si conferma esser vero dalle
 „ pietre riarse verso la canonica sopra gli archi della navata
 „ laterale, che fosse bruciata in quei tempi. Nel tempo della visita
 „ fatta da Enea Padovani di commissione del Conte Abate Guasta-
 „ villani l'anno 1582 ancora si trovavano le dette cappelle „

Da questi cenni descrittivi deducesi, che ove ora stà l'altare maggiore eravi la porta d'ingresso e che tre absidi, con sottostante cripta, stavano ove al presente vedasi la gradinata d'accesso al tempio.

Nella pianta disegnata nella fig. 10^a si presenta la sola parte della Pieve, che prove irrefragabili hanno dimostrato aver appartenuto alla sua originaria costruzione.

Si può argomentare, per le notizie raccolte dalla storia del Pedrocchi, e per le parti antiche che restano, che la vecchia Pieve era di forma basilicale a tre navate, coperta a nudo tetto, con tre absidi e sottostante cripta dalla parte di levante.

La sua larghezza interna è di metri 12,53 e la profondità o lunghezza della parte antica, dal muro della facciata all'attuale arco, che precede la traversa della croce, è di metri 23,50. La presente soffitta, commendevole lavoro di un artista del luogo, fatta in circostanza della trasformazione della Pieve, sul principio del secolo XVII°, raggiunge nella navata di mezzo un'altezza di metri 8,25, e nelle laterali di metri 6 (fig. 7^a).

Dell'antica Pieve rimangono sei arcate a pieno centro di una larghezza media di metri 3,07, alte al sommo dell'arco metri 5,20, ossia poco meno di una volta e tre quarti la larghezza della luce. Le colonne del diametro di centimetri 80 sono alte metri 3,80, compreso il capitello e la base; quest'ultima per quasi tutta l'altezza del plinto è affondata al disotto del pavimento.

La forma perfettamente basilicale del suo organismo, in quanto rimane ancora di essa, farebbe credere, per l'assenza di ogni elemento costruttivo dell'epoca romanica, che la pieve di Fanano fosse anteriore al mille. Altri elementi però, che cercheremo nella sua decorazione e nel simbolismo di alcuni esseri, introdotti nella composizione di qualcuno de' suoi capitelli, farebbe credere ad una costruzione assai posteriore.

Quasi tutte inalterate sono le colonne della primitiva costruzione della Pieve, che si veggono nella navata principale. Di esse il Pedrocchi ci lasciò scritto:

“ Tanto i piedistalli — *basi* — come le colonne erano fatte
„ di pietra pulita — *macigno del luogo* — di vari pezzi formati,
„ essendo di grossezza ed altezza considerevole, ma perchè pa-
„ reva, che tanta pietra offendesse l'occhio e levasse molta va-
„ ghezza al lavoro furono tinte tutte di rosso, indi di bianco e
„ finalmente scrostate e ribattute, sicchè restarono del loro color
„ naturale essendo di pietra.

„ I pilastri pare tirino all'ordine *dorico!* ma le colonne
„ sono di varj lavori nei loro capitelli e piedistalli secondo l'uso
„ antico, che vedesi anche oggidì nelle reliquie delle antichità
„ di Roma istessa „.

Anche oggi veggonsi *vari lavori* nella composizione dei capitelli delle colonne, con basi di uno stesso modello. Nella fig. 11^a si espone il tipo di queste basi, che di poco si scostano dalla base attica di profilo classico. Costano esse di tre tori, uno superiore e due inferiori, di differente diametro, separati da una *scozia* di poco aggetto con sottostante plinto. La sua altezza, attribuendo al selciato 10 centimetri, raggiunge, rispetto al diametro della colonna, il rapporto usato comunemente nelle costruzioni dell'epoca classica dell'arte. Su di un'altezza complessiva di centimetri 40, presentano le descritte basi un aggetto di centimetri 13,50. Dal toro inferiore, nella stessa guisa che vedesi nelle basi delle colonne di Rocca S. Maria, staccasi in corrispondenza di ciascun angolo del plinto, una foglia polputa — *sperone* — che colla sua estremità raggiunge l'angolo superiore del plinto medesimo.

I sedici capitelli delle navate presentano per la maggior parte, nella loro composizione, esseri animati colla loro faccia volta verso la nave di mezzo. Poco diversi nella forma, salvo che negli ornamenti, si veggono, nella parte superiore, abachi variamente sagomati, con sottostante dado raccordato col fusto della colonna, mediante smussature concave, destinate ad accogliere teste e figure umane di grossolano lavoro. (Fig. 9^a).

Dalla parte delle navate secondarie, come di minor conto, i capitelli mancano di qualsiasi elemento decorativo, ad eccezione del più caratteristico di essi, che nell'abaco porta scolpita una grossa serpe che ingoia un pesce. Quest'ultimo capitello, (fig. 8^a) nel quale l'artista ha lasciato libero campo alla più sbrigliata fantasia, si compone di un abaco, con superiore listello e sottostante sguscio, decorato nella fronte, verso la nave di mezzo, da una girata di vite con foglie e frutti e nelle laterali di sole foglie di palma di rozza frappatura. Quattro dentelli o modiglioni in corrispondenza degli angoli servono di appoggio all'abaco. Questi modiglioni, alla loro volta, sono sostenuti da quattro teste di animali, che raffigurano, secondo il simbolismo cristiano, nel cane la fedeltà, nel leone il coraggio, nel bue la

forza e nell'ariete la fecondità. Da quattro dentelli, nel posto del fiore, con ornati e teste umane, staccansi specie di grossi viticci o caulicoli che vanno ad unirsi alle teste degli animali sottostanti ai modiglioni d'angolo dell'abaco.

Come quest'ultimo capitello, per forma e simbolismo, si scosti tanto da tutti gli altri, nei quali prevale senza distinzione alcuna una specie di forma cubica, non è facile argomentarlo. In questo solo capitello, animali di varia specie, dal leone, al pesce, alla serpe: nella maggior parte degli altri, teste e figure umane ricavate nelle smussature degli angoli, al disotto dell'abaco.

La presenza, tanto nell'uno, che negli altri, di simili esseri animati, esclude che possano essi risalire ad epoca anteriore al XIII o tutto al più al XII secolo. Se si veggono, nelle composizioni di capitelli anteriori a quest'epoca, essere animati, sono essi d'indole diversa e diversamente rappresentati. Sono colombe, agnelli, pavoni e pesci ed altri animali mansueti o domestici; la presenza di animali feroci, di mostri ed esseri umani talvolta deformati si riscontra dopo il mille, nelle decorazioni romaniche del XII e XIII secolo.

Alle figure e teste sbazzate di grossolano lavoro, delle quali i capitelli disegnati nelle fig. 8^a e 9^a ci offrono un esempio, fa riscontro una figura, di quasi tutto rilievo, che vedesi in un capitello della cripta del duomo di Modena, del principio del secolo XII (fig. 5^a).

La descrizione della pieve di Fanano presa dall'atto di visita di Enea Padovani, per conto dell'Abate Guastavillani nel 1582, che ci presenta la Pieve " in tutto e per tutto identica al Duomo di S. Geminiano di Modena „ accenna ad una specie di riproduzione in scala minore di quella basilica.

Fra i capitelli della chiesa di S. Colombano, rappresentati dalle fig. 1^a, 2^a e 3^a, e le decorazioni interne della pieve di S. Silvestro non esiste alcun rapporto; gli stili totalmente diversi giustificano pienamente, per la loro successione cronologica, il non breve periodo, di circa quattro secoli, trascorso fra la costruzione della prima in confronto della seconda.

In minori edifizî sacri dell' Appennino Modenese, — secolo XII° e XIII°, — di cui ci occuperemo più avanti, come ad esempio S. Biagio di Roncoscaglia, S. Michele di Pievepelago, S. Maria di Denzano ed altri, si veggono sagome, motivi ornamentali ed esseri animati simili, per fattura e disegno, alle ornamentazioni della pieve di S. Silvestro.

Le finestre arcuate a doppia strombatura, in pietra del paese, già appartenenti alla Pieve, che ora si veggono applicate nella cuppola, concorrono colla loro forma, tutta romanica, a confermare la sua attribuzione al secolo XII.

Sebbene, per l' assenza dei piedritti a pianta cruciforme, con pilastri a fascio prolungati fino al tetto, tutti di una forma, oppure alternati con colonne isolate, la pieve di S. Silvestro pienamente si scosti, pel suo semplice organismo, del tutto basilicale, da quello proprio delle chiese romaniche dall' XI al XIV secolo, è certo, che per i caratteri delle sue parti decorative e per gli elementi forniti dalla descrizione riportata dal Pedrocchi, la medesima sorse, simile al duomo di Modena, assai probabilmente sulla fine del XII secolo.

V. Modificazioni di qualche importanza, nel principio del XVI° secolo, furono introdotte nella decorazione della vecchia Pieve. Nelle memorie storiche del Pedrocchi leggesi che “ Altra „ porta laterale ornata di varie sculture, fra le quali si scorge „ l' arma di S. Pietro di Roma in due luoghi e quella della „ Comunità di Fanano da un lato e dall' altro uno scudo con „ tre alberi come di pino e simili, che posano su altrettanti „ monti e veggonsi legati insieme con una fascia, che ha il „ motto *fractibus eorum cognoscetis eos*, che forse sarà l' arma „ dell' arciprete allora vivente, cioè del 1502, nel quale anno fu „ fatta detta scultura, come ivi ancora apparisce.

„ Nell' architrave di essa si leggono questi due versi:

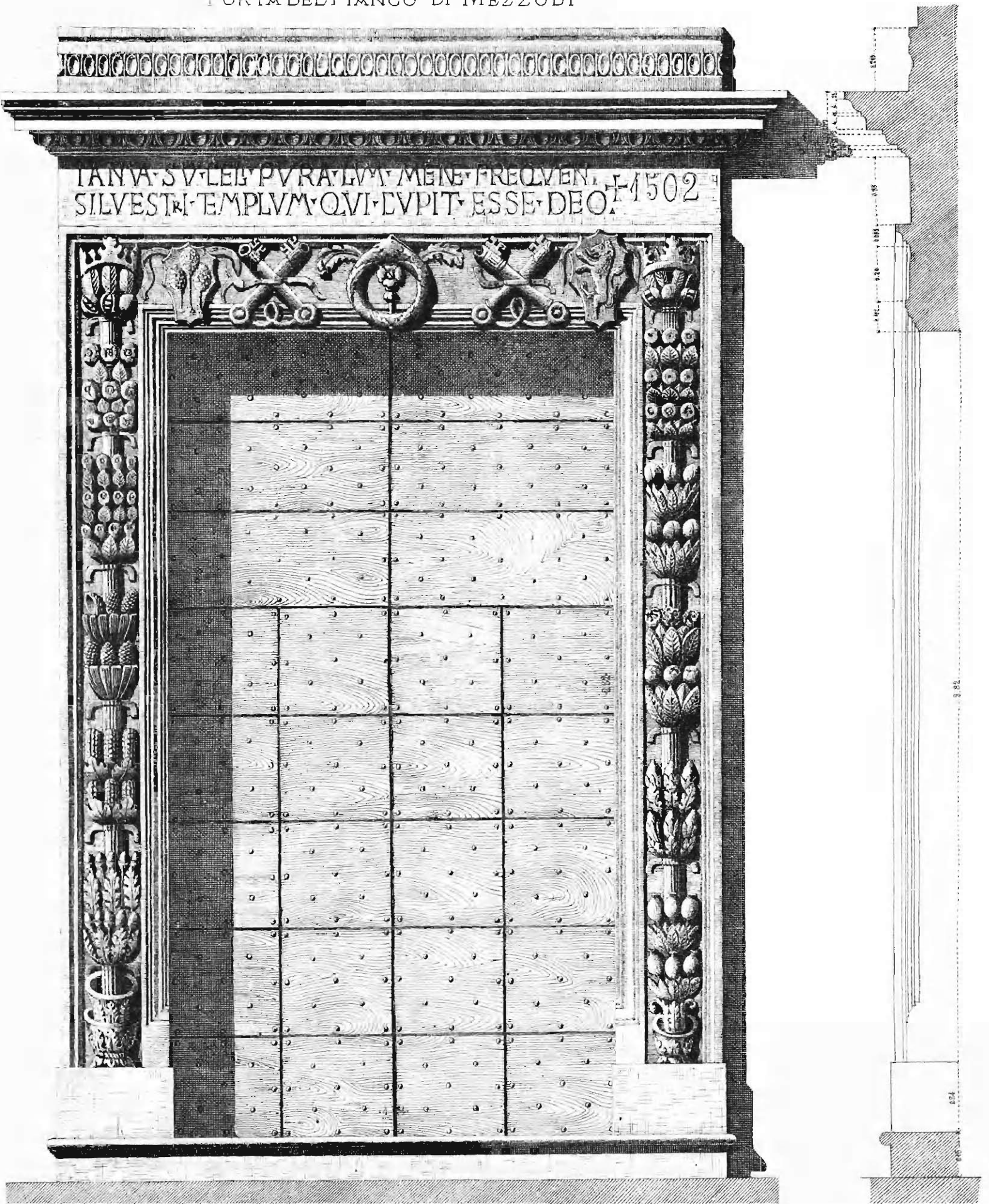
„ *Janua sum coeli puramente frequentet*
 „ *Silvestri templum qui cupit esse deo* „

PIEVE DI S. SILVESTRO

FIG. 12.

PORTA DEL FIANCO DI MEZZODI

FIG. 13.



In questa porta, commendevole lavoro in stile del primo rinascimento, (fig. 12^a e 13^a) veggonsi negli ornati degli stipiti a foggia di candeliere, foglie, ricci o cardi di castagno, semi-aperti e frutta diverse; il tutto intrecciato con ornati di stile corretto, in quella caratteristica forma, che gli artisti di quell'epoca, anche mediocri, modellandosi in parte sul vero, sapevano dare alle loro composizioni decorative.

Nella cornice, che serve di coronamento alla porta, non ricorre sempre lo stesso profilo; nelle parti laterali è ridotto lo sporto della corona; la cornice non conserva lo stesso oggetto in tutte le sue membrature, sono esse disposte in guisa da essere pressochè contenute entro la retta, che unisce il listello superiore col sottostante fregio.

Attorno ad una specie di fusto, sorgente al piede da un vaso, si succedono, nelle candeliere, ordini di foglie, di quercia, pino e castagno, alternati con ornamenti di frutta diverse, ghiande, pigne e cardi. Nell'alto di queste candeliere, tre lunghe foglie di castagno, con cardi aperti, cinte da corone, pongono in evidenza l'arme della famiglia Fogliani alla quale apparteneva l'arciprete della Pieve sul principio del secolo XVI°.

Tre alberi, forse di pino, si veggono in una targa, laterale alle Somme Chiavi, corrispondente allo stemma del Comune. Le caratteristiche più importanti delle composizioni decorative del tempo, non si potrebbero porre in maggior rilievo. Il titolare della Pieve, — S. Silvestro Papa, — il casato dell'arciprete, che faceva scolpire la porta — Fogliani — il Comune del luogo, e le principali e più importanti piante, che circondavano il paese, rappresentano colla iscrizione del fregio, in nitidi caratteri, quei criteri direttivi, che, con sano accorgimento e maestria di artisti, informavano le composizioni decorative del periodo più espressivo delle arti rinnate.

VI. In Coscogno, non molto lungi da Pavullo, capoluogo del Frignano, vedesi un'altra porta collo stemma dei Contrarj feudatari del luogo, (fig. 14^a e 15^a) la cui cornice di coronamento, per la sua sveltezza ed una certa uniformità di profilo, ricorda

quella della Pieve di Fanano. Costrutta nell'età dell'oro dall'arte Italiana, riesce ammirabile per la squisitezza e perfezione delle sue parti ornamentali geometriche. L'iscrizione scorretta e gli ornati del fregio, ricavati sbassando il piano circostante, rivelano nell'artista tanta ingenuità ed insipienza, quanta maestria e perfezione di lavoro emerge nel profilo della cornice, e negli ornati geometrici degli stipiti.

Dalla iscrizione del fregio si rileva, che questa porta fu fatta da Mastro Antonio d'Ambrosino od Ambrogio nel 1516, per conto della famiglia Bazani. Dello stesso autore altre porte, di non meno ricco e gentile lavoro, veggonsi pure in Coscogno nella Casa Soci ed in Monfestino nel fienile di un casolare a piedi del Castello, quest'ultima con una serie di targhe e scudetti nel fregio ottimamente lavorati (1).

Fra le porte di Mastro Antonio e quella della pieve di Fanano, tutte della stessa fortunata epoca dell'arte, molto ci corre; Mastro Antonio d'Ambrosino fu probabilmente uno scarpellino del luogo, di incompleta coltura artistica, che trasferitosi in un paese più avanzato nell'arte, sarà rimpatriato seco portando cognizioni sufficienti per scolpire ornati geometrici del genere di quelli, che si veggono negli stipiti della porta eseguita di commissione della famiglia Bazano. L'autore della porta di Fanano è un artista finito; le iscrizioni con abbreviature sono in caratteri classici, il profilo delle cornici è correttissimo, la composizione degli ornati condotta con magistero di provetto artista. La porta della Casa dei Bazani è un prodotto locale di artefice incompleto, quello della pieve di Fanano è opera di un artista di altro paese; probabilmente arte importata dalla vicina Toscana.

VII. Costruivansi più tardi nella Pieve di S. Silvestro, lateralmente a quest'ultima porta, due delle quattro cappelle del

(1) Intorno a M.^o Antonio d'Ambrosino che nel basso Appennino Modenese introdusse la scoltura decorativa del Rinascimento riportiamo in fine della presente alcune indicazioni forniteci dal Cav. Alessandro Spinelli indefesso esploratore dei più reconditi recessi delle montagne Modenesi.

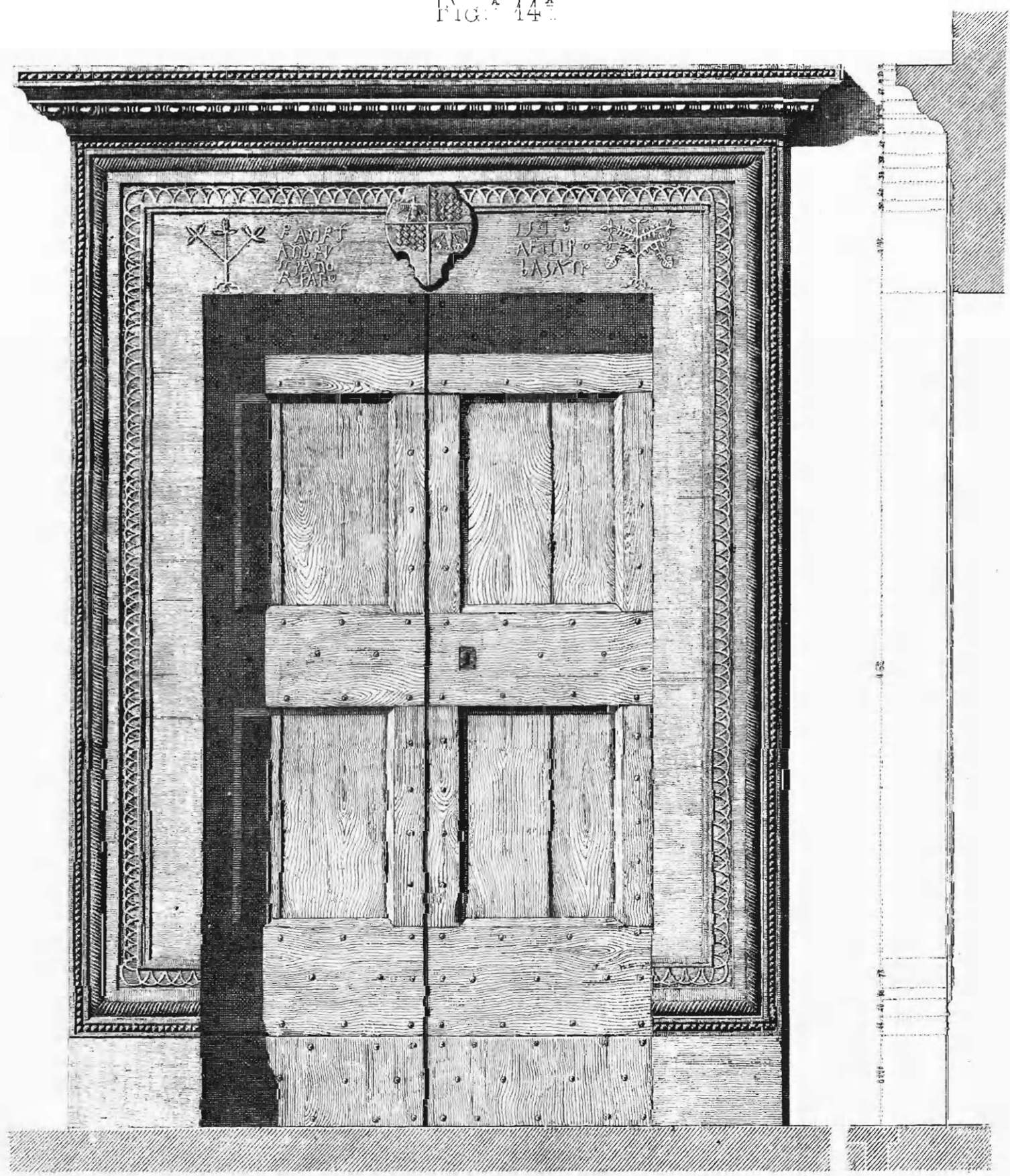
LA PIEVE DI S. SILVESTRO ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DI FANANO

PORTA DELLA CASA MATTIOLI

IN
COSCOGNO

FIG. 15^a

FIG. 14^a



RAPPORTO 8 CEN: PER M ETRO

fianco di meriggio. Che la porta esistesse prima delle cappelle lo prova all'evidenza l'essere stata compresa o murata parte della sua cornice di coronamento nel muro laterale di una di esse.

Fra queste devesi comprendere quella del Battistero, (fig. 16, 17, e 18) intorno alla quale e nelle più volte citate memorie del Pedrocchi è scritto che " nell'altra navata vi è il Battistero, „ che è fatto con scalinata ed altri lavori, che vengono a riempire il vuoto della cappella, la quale fu edificata, nel 1534, „ da certo Gio. Battista da Firenze scarpellino, essendo massaro „ dell'Illuminaria Ser Pellegrino di Andrea Rinaldi e Cappellano Don Antonio Gherardini, come dalle lettere soprascritte „ si ricava:

„ *Hoc Baptisimalis sacellum fuit erectum a R. D. Antonio „ Gherardino vicario assistente nec non sacre curam geretem „*

Questa iscrizione leggesi nel fregio della cornice che ricorrendo sulle paraste, serve anche d'imposta al semi-catino della cappella (fig. 16^a).

Riferendosi alle date di costruzione della porta — 1502 — e cappella — 1534 — non sembra probabile per quanta, somiglianza vi sia negli ornati, che a 32 anni di distanza, possano esse essere il lavoro di uno stesso artista. È certo però, che per la fattura degli ornamenti e la presenza di certi elementi nella decorazione, la cappella del battistero della pieve di S. Silvestro appartiene alla stessa scuola della porta, se non è opera di un valente allievo dell'autore di essa.

La forma uguale dei caratteri delle iscrizioni, tanto del fregio della porta che della cappella, l'origine comune degli ornati del festone, che gira attorno all'arcata, che dei fiori dei capitelli, che sortono da una specie di vasi, in tutto simili a quelli delle candelieri della porta, palesano la stessa scuola, se non indicano la medesima mano.

Le foglie ed i cardi di castagne, le pigne ed altre frutta similmente disposte, attorno al fusto, come nelle menzionate candelieri, sono elementi che concorrono anche essi a confermare il dato giudizio.

Affatto originali risultano i capitelli, su cui poggia la cornice, che ricorre nell'interno della cappella, e che si è detto serve d'imposta alla volta della sua tribuna. In uno di essi sortono da un vaso, lateralmente ad una foglia, con spica di frumento, due gambi, che mettono capo a specie di calici che contengono frutta. Nell'altro parimenti da un vaso, che come nel precedente forma la parte centrale della composizione del capitello, stanno lateralmente ad una foglia, con testa di serafino, gli stessi calici con frutta.

La fila di serafini o teste d'angeli alate, che con monotona ripetizione si veggono nel fregio del cornicione di coronamento e gli intagli delle membrature delle diverse cornici della medesima, danno ad essa, non ostante l'accennata ripetizione, tutti i caratteri di un'interessante composizione dell'arte decorativa Toscana, della quale Giovan Battista da Firenze fu in Fanano, nella prima metà del secolo XVI°, un valoroso rappresentante, tuttochè, colle eseguite scanalature, non sia riuscito a renderne svelti i pilastri, le di cui proporzioni sono pur sempre rimaste tozze e pesanti.

Entro il vano di questa cappella, su di un basamento circolare formato da un gradino con cordone, vedesi una vasca battesimale (fig. 16^a e 18^a) di pianta esagona, alta 98 centimetri.

Uno sguscio, con sottostante listello, le serve di base, ed una cornice, con mensole ed ovolo intagliato, di coronamento. Lesene piegate ad angolo, in corrispondenza degli spigoli del prisma retto, che costituisce la vasca, la dividono in sei faccie o riquadri, entro ai quali sono scolpiti, in basso rilievo, figure ed animali simbolici relativi al battesimo.

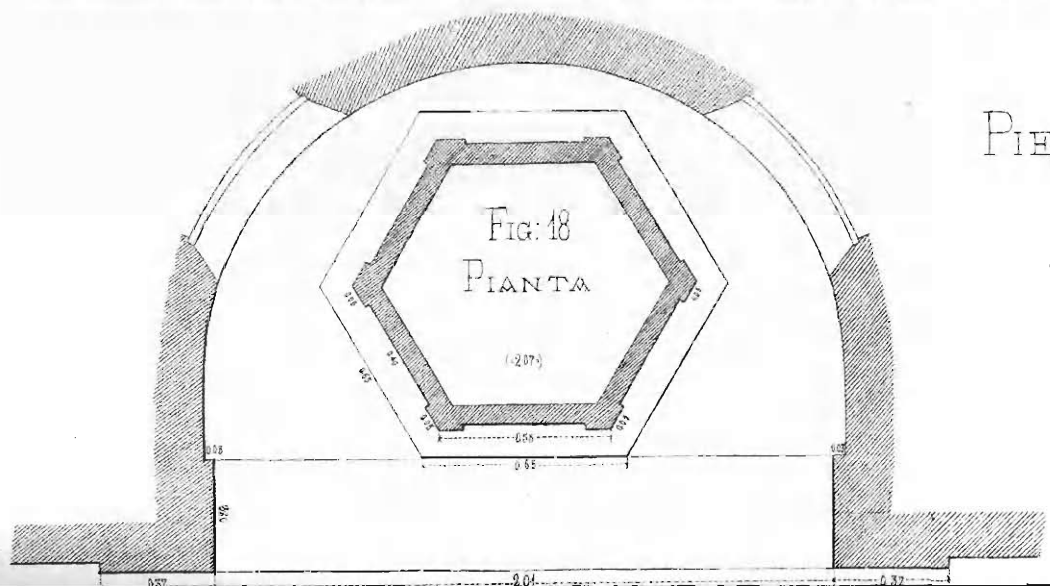
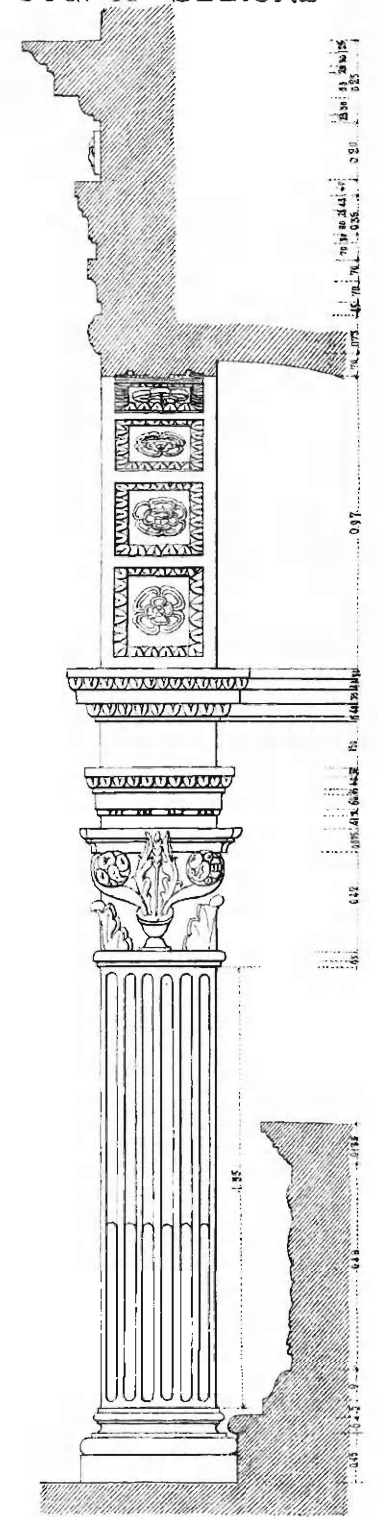
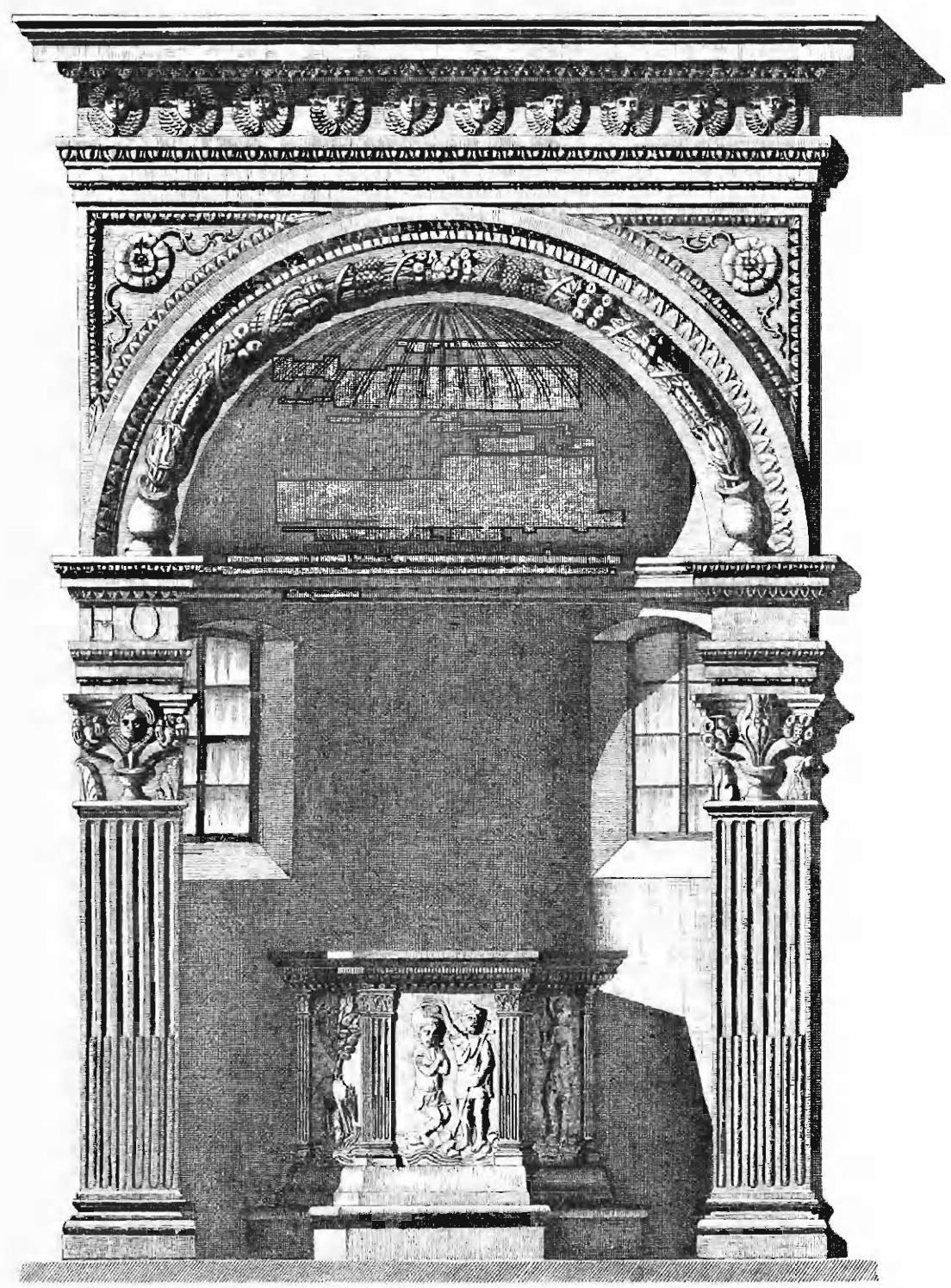
Il basso rilievo della parte centrale rappresenta S. Giovanni, che battezza il Redentore; la composizione e l'espressione delle figure è naturale, il disegno poco corretto; una simile disposizione di figure si vede pure in una delle colonnette del Battistero di Pieve di Trebbio (1).

(1) Vedi il N. I.° dei presenti cenni monografici. — *La Pieve di Trebbio*, fig. 24.

LA PIEVE DI S. SILVESTRO ED ALTRE COSTRUZIONI SACRE DI FANANO

FIG. 16^a PROSPETTO

FIG. 17^a SEZIONE



Negli altri bassi rilievi è degno di osservazione, un cervo, che su di un monte si disseta — *Montes excelsi cervi* — al fonte della salute, a piedi di un albero, ove il vero piegato, alle esigenze dell' arte, accennerebbe più all' autore della porta, che a quello della cappella del battistero, anche per l' uniformità dell' anzidetto albero con quelli, che figurano nello stemma dei Fogliani.

I rapporti fra le diverse parti, che compongono la vasca e più di tutto le lesene, colle loro basi e capitelli e la cornice di coronamento, per il gusto e le buone proporzioni, fanno dimenticare i difetti delle figure per ricordare il valore del decoratore, che disegnava ed eseguiva un simile lavoro.

Nella descritta vasca battesimale si è probabilmente riprodotta, da Giovan Battista da Firenze, altra simile vasca, esistente nella chiesa del Gesù in Cortona, che da alcuni si vorrebbe attribuire ad Antonio Rossellino da Settignano, se la scorrezione del disegno delle figure non vi si opponesse. La composizione coi suoi caratteristici pilastrini, piegati ad angolo, in corrispondenza degli spigoli del prisma esagonale, che costituisce la vasca, lo dimostrano all' evidenza. Nella faccia centrale vedesi, come nella vasca di Fanano, il battesimo del Redentore di analoga composizione. Tutto l' assieme però del lavoro è assai più importante, per la ricchezza della decorazione e per una maggior correzione nel disegno delle figure, giudicate però inferiori al merito del valente artista al quale si vorrebbero attribuire.

Nella prima metà del XVI° secolo era segretario dei Principi di Ferrara, dei quali lasciò scritta la storia, il Cortonese G. B. Pigna, legato da vincoli di parentela colle famiglie principali di Fanano; non è quindi improbabile, che per sua intromissione siasi scelto un artista Fiorentino, che conoscendo la vasca della chiesa del Gesù, ne abbia in Fanano riprodotta la composizione, suggerito forse dallo stesso Pigna, nella mente del quale la vasca battesimale di Cortona doveva essere rimasta impressa.

L' esempio delle opere insigni dei più valorosi artisti d' Italia, che in quel torno vivevano alla Corte degli Estensi, non poteva lasciare insensibile alle attrattive dell' arte il dotto Segretario,

che partecipava a tutte le manifestazioni intellettuali di quella splendida Corte. Non è quindi supponibile che esso non avesse a proporre che artisti di merito; additare ad esempio opere di un valore indiscutibile.

Le cappelle aggiunte, nel fianco di settentrione, della Pieve in numero di sei, quattro delle quali di una stessa composizione, sono più recenti del Battistero. Nel fianco opposto di mezzodì, per l'esistenza della porta, il loro numero come si è detto riducesi a quattro, oltre la cappella, che comprende la vasca battesimale. La decorazione, tanto delle une, che delle altre, è più semplice, la composizione però nel suo complesso risulta poco diversa da quella disegnata nella fig. 16^a.

La riforma della Pieve, dal suo stato primitivo — simile al duomo di Modena — allo stato presente, fu fatta a spese pubbliche dal 1612 al 1616.

In questa riforma fu soppressa la cripta, cambiato l'ingresso trasportandolo nella opposta facciata di levante, aggiunta a ponente una navata trasversale con abside centrale e due cupole laterali, e fatta la cupola centrale che poggia su la nave trasversale. Un'ultima riduzione ebbe luogo, a' giorni nostri, nella facciata principale dando alla parte superiore delle aperture la forma arcuata a sesto acuto.

VIII. Fin dal secolo XIII esisteva in Fanano un convento di Francescani; di esso è fatto cenno più volte nelle memorie raccolte dal Pedrocchi.

Questo convento, che godeva nella Provincia del Frignano una grande riputazione, era investito di privilegi speciali, scritti *nei vecchi statuti del 1337 ed in quelli più recenti del 1587*. Soppressa la corporazione, dal duca Francesco III d'Este nel 1768, venne man mano decadendo, fino a che, può dirsi, se ne perdette la memoria. A ricordo dei suoi migliori tempi, fu forse eretto l'attuale oratorio di S. Francesco, a pochi passi dal paese. Alcuni ruderi messi allo scoperto, dalle corrosioni di un vicino torrentello, si vogliono avanzi di costruzioni monastiche dell'antico Convento. Corre la tradizione, che alcune colonne ioniche

del medesimo, siano state raccolte e rimesse di nuovo in opera, in abitazioni di ricche famiglie di luoghi poco lontani.

Nella corte dei Bonacorsi (fig. 22^a) veggonsi capitelli ionici, per dimensioni e disegno, simili a quelli del portico o loggia, che sta dinanzi alla *cella* dell'Oratorio di S. Francesco, che per lo stile delle sue decorazioni interne, si può attribuire al secolo XVI^o, in vista anche di una specie di uniformità colle capelle, in quel tempo, costrutte dalla parte di settentrione della pieve di S. Silvestro.

La loggia, opera aggiunta nel 1636, a spese di Agramante Fogliani, come leggesi scritto in lettere di forma correttissima nel fregio del suo cornicione, presenta coi limitati sporti delle cornici, colla forma particolare dei capitelli, e coll'eleganza e purezza de' suoi profili, tutti i caratteri delle più perfette costruzioni del secolo XV. Una sola particolarità guasta il perfetto accordo, che regna in tutte le parti della loggia, la posa in opera dei capitelli ionici coi piumacci o balaustri di fronte e di conseguenza le volute di fianco. Nelle fig. 19^a, 20^a e 21^a si riproducono rispettivamente la facciata, lo spaccato, e la pianta, della menzionata loggia.

La costruzione, in pieno secolo XVII^o, di una loggia in stile del primo periodo del Rinascimento, congiunta alla originalità della posa in opera dei capitelli, non può trovare altra spiegazione, che quella di attribuirle a scarpellini del luogo, i quali, fortunatamente in ritardo, seppero sottrarsi alla influenza barocca del secolo costruendo, in pietra del luogo, una loggia, che, fra quei monti, resterà come uno dei più interessanti esempi di quanto l'arte locale, in pieno seicento, sapeva produrre nello stile del XV^o secolo.

IX. Della ricca suppellettile sacra di cui, a dovizia, erano ed in massima parte sono ancora forniti i monasteri e le chiese di Fanano, possedeva la pieve di S. Silvestro una *lipsanoteca* o custodia per sacre reliquie.

Il Pedrocchi nella più volta citata storia di Fanano dice " *che ancora si mostra, — a suoi tempi —, una cassetta quadri-*

„ lunga d'avorio tutta lavorata a bassi rilievi, che tiensi per tradizione fosse dono della Contessa Matilde, la quale era piena di reliquie. „ Messi sull'avviso, da questo cenno del Pedrocchi, dell'esistenza dell'importante cimelio, si fecero ricerche per sapere ove il medesimo, che da molto tempo non figurava più fra gli oggetti sacri della Pieve di S. Silvestro, si fosse potuto rinvenire. Indizi forniti da persona autorevole ed intelligente misero sulle tracce della lipsanoteca di Fanano, che ora figura come uno dei più pregievoli oggetti della collezione Paolucci in Bologna.

Basta un primo esame superficiale per accorgersi che la lipsanoteca, che si vorrebbe regalata dalla Contessa Matilde, non è che uno di quei scrigni o cofani nei quali, nel medio evo, le ricche castellane riponevano i loro gioielli. In questi cofani usavasi anche presentare alla fidanzata i preziosi regali di nozze, che il promesso sposo, in nome della famiglia, offriva a suggello della stabilita alleanza. Il cofano della collezione Paolucci, come tanti altri della stessa epoca, consiste in una cassetta di legno, con alto coperchio, rivestita di osso e di metallo. Riproduce esso, in piccole proporzioni, il modello più comune dei sarcofagi coevi colla differenza però, che il coperchio, contrariamente a quanto vedesi nei detti sarcofagi, è terminato in alto da una tavoletta piana, raccordata ai risalti della chiusura, al basso, da quattro concave faccie.

Altrettante colonnette torse fig. (23^a e 24^a) racchiudono le fronti esterne del cofano, rivestite da striscie d'osso, che portano scolpite, in bassi-rilievi, un episodio di una leggenda, presa dal ciclo dei romanzi dei tempi del Re Arturo e dei Cavalieri della Tavola Rotonda.

Aderenti alle colonnette stanno, in ciascuna delle due faccie lunghe del cofano, castelli caratteristici, ovvero simboli convenzionali di castelli, destinati a rappresentare elementi importanti del principio e della fine dell'episodio leggendario, che si è voluto rappresentare.

Nel castello a destra (fig. 24^a) uscito l'adolescente fidanzato, si vede la porta chiusa, mentre in quello a sinistra, specie di

COFANO NUNZIALE GIA LIPSANO TECA DELLA
PIEVE DI S. SILVESTRO

Fig. 23.



Fig. 24.



tempio aperto ad arcate a tutto sesto, sta la donzella della quale deve muovere alla ricerca. Il fidanzato, in ginocchio, colte braccia piegate sul petto, sembra ricevere consigli ed ammonimenti da un personaggio con corona sul capo, che col suo costume ricorda quello dei sacerdoti del paganesimo. A lato di questo ultimo vedesi, in alto, un angelo, a mani giunte che prega, pel giovinetto, che abbandona il tetto paterno. Figure accoppiate di matrone e donzelle, in atteggiamenti diversi, completano il quadro. In alto nel coperchio, su di un fondo di foglie, una figura maschile alata porge un frutto ad altra femminile, essa pure con ali, sdraiata sotto ad una fascia. Questa composizione, rappresentata da due genii, sembra accennare all'offerta del frutto proibito nel paradiso terrestre.

Nel fianco sinistro del contorno, proseguendo lo svolgimento dell'azione, le figure del basso-rilievo rappresentano il fidanzato in viaggio. Nella fronte opposta alla principale (fig. 23^a) la scena cambia affatto. Il castello a sinistra ha la porta aperta ed in quella a destra si vede la fidanzata, sotto ad un edificio coperto ad arcate uguali, in attitudine di aspettazione. Quasi nel centro della composizione, il fidanzato sotto le spoglie di Cupido, con scudo e turcasso, è incontrato da figure muliebri con cartelli in mano nei quali si veggono incise, in caratteri gotici, parole pressochè indecifrabili, che lasciano però leggere il motto *amor*.

Seguono il fidanzato due personaggi avvolti in ampie vesti, uno dei quali leva in alto la sinistra in atto di chi vuole sopra di se richiamare l'attenzione d'altri.

In alto nel coperchio, su lastrine d'osso simili a quelle della parte opposta, vedesi, sullo stesso fondo di foglie, una figura alata d'uomo, che porge un cartello ad una figura di donna in attitudine poco diversa da quella dell'altra figura descritta nella parte opposta del coperchio. Questa composizione, anch'essa di due genii, simili ai precedenti, potrebbe forse alludere ad Adamo ed Eva dopo la cacciata dal paradiso terrestre.

Nel fianco destro del cofano (fig. 24^a) sono rappresentati i fidanzati, che in abito molto discinto preceduti da ancelle rivolgono lo sguardo verso l'abbandonato castello della sposa.

Il Violet-Le-Duc, rispetto a cofani del genere del descritto, così si esprime: " L'Italie fournit beaucoup des ces petits meubles; „ ou en trouve encore dans les trésors de nos églises: il sont „ généralement en os ou en ivoire sculpté et en marqueterie.

„ Le trésor de l'église de Saint-Trophime d'Arles en „ posséd un fort remarquable, qui parait remonter au XIII^e „ siècle. Celui de la cathédrale de Sens en possède un autre de „ XIV^e siècle. On en voit un grande nombre dans nos musées „ e dans les collections particulières. „

Il cofano del tesoro d'Arles, del quale il Violet-Le-Duc, nel suo *Dictionnaire raisonné du Mobilier Français*, presenta il disegno, potrebbe dirsi della mano dello stesso artifice od almeno della stessa officina del cofano della collezione Paolucci.

Nella preziosa collezione degli avorii del museo di Brescia, veggonsi parecchi cofani di stile diverso; uno di essi attribuito al secolo XIV, simile per forma al cofano Paolucci ed al pari del medesimo fornito di colonne torse negli angoli, con aderenti castelli alquanto diversi, presenta scolpita nelle sue fronti con figure di maggior rilievo, una delle tante leggende, di cui usavansi adornare i cofani nuziali di quel secolo.

Il Ramée, nella sua raccolta dei *Meubles religieux et civils*, presenta disegni di cofani dell'XI^e e XII^e secolo, alquanto fra loro diversi, per la forma e per la composizione delle sculture. Dei detti cofani, quello del museo di Venezia, conosciuto sotto il nome di cofano *dei fidanzati*, presenta, sviluppata in modo assai diverso dal comune, la solita leggenda del giovine adolescente che muove per ignoti lidi in cerca di una fidanzata. In questo cofano, della fine del XIV secolo, le scene della leggenda sono più complesse ed ideate con maniera più larga, vedendosi, nel fondo, marine, boscaglie e castelli merlati più verosimili dei convenzionali usati in altri cofani dei secoli XII^e e XIII^e.

Nella biblioteca di Parigi, esiste un cofano della fine del secolo XIV^e a pianta esagonale, con sei torri piegate ad angolo in corrispondenza de' suoi spigoli e coperchio composto di altrettante faccie concave, adorne di figure alate ed intarsiature

alla certosina; ricordano le torri, pel loro convenzionalismo e le intarsiature, pel disegno e la tecnica del lavoro, il cofano Paolucci, i di cui caratteri non escluderebbero, che si potesse attribuire alla scuola fiorentina degli Embriachi, salita in tanta fama fra la fine del XIV° ed il principio del XV° secolo (1).

La diffusione in Italia delle serie dei romanzi dei Cavalieri della Tavola Rotonda, incominciata sulla fine del secolo XII°, aumentata nel XIII°, perdurò insistente fino alla metà del XIV°. Formarono soggetto quei romanzi delle canzoni dei trovatori, che pei castelli ne cantarono le meravigliose leggende per tutto il *buon secolo*, che senza termini stabiliti pare vada dal 1200 al 1350 (2).

Per quanto popolari fossero le canzoni dei trovatori, non è presumibile, che fino dai primi tempi, del buon secolo, se ne scolpissero le storie sui cofani nuziali delle castellane; assai probabilmente, nel periodo della maggior diffusione delle leggende cavalleresche, si saranno presi soggetti per le loro decorazioni; non prima adunque al XIII° secolo sembra che possa risalire la loro comparsa.

L'uniformità che presenta il cofano della collezione Paolucci, cogli altri due del museo di Brescia e del tesoro d'Arles, attribuito quest'ultimo, dal Violet-Le-Duc, alla fine del XIII° secolo, indurrebbe a ritenere quel cofano della stessa epoca. Un esame diligente, del disegno, delle figure e di alcuni caratteri della composizione dei soggetti scolpiti, sembrano accennare invece ad un secolo dopo, alla fine del XIV°. La presenza, nella composizione, di figure nude, e di personaggi presi dalla mitologia escludono tutto il periodo gotico della scoltura. Questa innovazione, introdotta nel modo di scolpire, risalendo non oltre alla fine del XIV° secolo, fisserebbe il limite al di là del quale non si potrebbe ritenere eseguito il lavoro.

(1) *Archivio storico dell'arte*. 1896. Diego di Sant' Ambrogio. — Il Grande Trinitico d'osso scolpito dell'Abbazia di POISSY.

(2) De Gubernatis, *Storia universale della letteratura* — IL ROMANZO.

Non è inverosimile, che trattandosi di oggetti dovuti ad un arte decorativa, od anche industriale, non siasi conservato per tradizione di *fabbrica*, anche nel secolo XIV° lo stesso modello dei cofani del secolo precedente, introducendovi però quelle modificazioni nella rappresentazione dei soggetti, che erano una conseguenza dei tempi cambiati.

Un elemento paleografico, che concorre a confermare la fatta attribuzione, lo si riscontra nelle lettere della parola *amor* di uno dei cartelli scolpiti nel cofano; quelle lettere per la loro forma appartengono all'alfabeto gotico, in uso fra la fine del XIV° ed il principio del XV° secolo.

Per quanto gli elementi della scultura decorativa, od industriale, non siano i più convenienti, per stabilire confronti fra opere scolpite con altri intendimenti, tuttavia, non si ritiene fuori di luogo, il porre a confronto, le statue in alto rilievo di terra cotta del pergamo del duomo di Modena, ed i *fatti* della vita di S. Geminiano, scolpiti in una lastra di marmo infissa nel fianco meridionale dello stesso Duomo, opera certa quest'ultima di Agostino di Duccio da Firenze del 1442, coi bassi rilievi in osso del cofano Paolucci (1).

La forma più artistica delle statue del pergamo e dei *fatti* della vita di S. Geminiano, per l'idealità ed espressione delle fisionomie, il modo più largo usato nella forma e disposizione delle pieghe, trattate in guisa meno convenzionale, di quelle che si veggono nel Cofano, dimostrano evidentemente, che oltre al valore dell'artista si è anche entrato in un periodo più avanzato dell'arte. Anche da questo confronto, si hanno elementi per ritenere il cofano Paolucci, un lavoro della fine del secolo XIV°, o tutto al più del principio del XV°, dovuto probabilmente alla scuola fiorentina degli Embriachi.

(1) Dondi, *Notizie storiche ed artistiche del Duomo di Modena*. Campori, *Gli artisti Italiani e stranieri negli Stati Estensi*.

MASTRO ANTONIO D'AMBROSINO

(Vedi nota a pag. 100)

« Di questo esperto scultore di decorazioni geometriche fin'ora si conoscono quattro porte lavori accertati suoi.

« Chiamando prima, ordinalmente, quella presentata ora dal prof. Maestri, eseguita di commissione della famiglia Bazzani, la quale mostra la data del 1516, seguirebbe l'altra che si vede nella casa Soci alle *Coste di Coscogno*, in capo alla scala esterna che pone al primo piano, coperta da una bella travatura con sostegni pensili terminanti in goccioline doriche. Sul fregio di questa porta si legge: M° ANT° A FAT° 1516, e presenta in rilievo (tra lacci che si svolgono da un anello con diamante, una pigna e una sfera facettata) l'immagine di un castello entro il quale alzasi un albero. Le proporzioni sono armoniche, le modanature classiche, cioè ovoli, gole, archetti tagliantisi l'un l'altro etc., eseguite con molta finezza, sì che in tutto ha caratteri eguali a quella di casa Bertachini pur essa in Coscogno. E qui è da notarsi come quest'ultima porta fosse originariamente in Montebonello nelle case dei Mattioli.

« Una terza è alla *Salata di Festà*, ridente casolare dei signori Rastelli. È pur essa nel suo assieme simile alle già accennate, ma più modesta negli ornati. Nel mezzo del fregio ha una pianta sradicata avente ai lati due quadretti sporgenti, sui quali si legge: MANTO A FAT 1516 BONFIN, cioè: *Mastro Antonio a fatto*. Non si hanno elementi per spiegare la parola, o le parole, che seguono il millesimo. Agli angoli superiori esterni dei due quadretti, compariscono come nella antecedente porta la sfera facettata e l'anello che ha nel mezzo un capriolo (\wedge) araldico.

« La quarta porta è fuori dell'antica cinta di Montefestino, in un edificio rustico che il popolo chiama *la casa della Marianna Bazzani*, ed appartiene ai signori Scoreioni. Il fabbricato è ora destinato a stalla, e, internamente, nella parte superiore che serve di fenile, si vede l'opera di mastro Antonio. La tecnica è sempre la stessa, ma la cornice ha questo di rimarche-

vole, che presenta in rilievo, a forte sbalzo, una fila di scudi, dei quali quello di mezzo portante lo stemma dei Contrarî, è più grande e sporgente degli altri. Gli emblemi o pezze, che figurano ne' scudi minori, sono: pianta fiorita a sei rami: pianta coi rami uniti a palma: sfera fiammante. Sull'architrave, in una sola linea di lettere sporgenti, e della strana forma usata da questo artefice, corre una iscrizione della quale si possono sicuramente leggere soltanto le seguenti parole: M^o ANT^o DA AMBROXINO.... 1519. Per data questa è dunque l'ultima delle porte che si conoscono di mastro Antonio, ma è anche la più studiata e meriterebbe che fosse tolta dal buio, e messa in qualche Museo.

« Si osservi che la forma delle lettere usate nella iscrizione di questa porta, ha molta assomiglianza con quella di cui si valse chi scrisse *un cartello innonestissimo*, che fu affisso la notte antecedente al 25 aprile 1490 in Modena, sulla porta dell'osteria della Campana; cartello che aveva destata *grandissima mormoratione*, in città, e fu mandato a Ferrara al duca Alfonso II. Era diretto contro il commissario ducale Nicolò de' Roberti, e così concepito: *Defendevè . Canalia . da . questo . Tirano . Chiama . Libertà . — Amaza . di . pesi . grossi . Amaza . L' ofttiali . L' ambasadore . Commisario .* [Arch. di St. Modena. Rettori].

« L'esame di queste porte riconduce alla *Salata di Festà*, ove sembra che molto abbia da osservare chi studi la sovrapposizione dell'architettura del 500 in quei vecchi edifici.

« Ivi è originalissimo (e potrebbe, forse, dirsi unico esempio nel Modenese) lo svelto *Palazzotto* a tre piani; dei quali il primo ha la porta e una finestra, il secondo due finestre, il terzo un pajo di piccole bifore, con incorniciatura rettilinea composte di sagome classiche, bifore posanti sopra altra cornice che abbraccia tutta la fronte dell'edificio. Le grandi finestre, e la porta, sono pur esse decorate con modanature dello stesso gusto e nel loro insieme di belle proporzioni. Tanto in questo edificio, come nella casa vicina, sulla quale si vedono ornati geometrici a colori anteriori al 500, sporgono dalle mura, all'altezza del secondo piano, modiglioni o staffe che vogliono dirsi, in ognuna dalle quali pendono anelli, attaccati ad aste di ferro, forse per servire di sostegno a pertiche, od a corde, necessarie ad usi domestici od agricoli. Non crediamo, che fra noi, si conservino altri esempi di simili staffe.

« Le porte di mastro Antonio, e gli edifici della *Salata*, rimodernati nel cinquecento, stilisticamente hanno un nesso assoluto; e ciò fa credere non arbitrario il pensare, se a lui non si debbano attribuire tutti i lavori di innovazione moderna che in quei fabbricati si vedono. Ciò sarebbe anche confermato dal fatto che in un'architrave del *Palazzotto* si leggeva la data 1516, oggi scomparsa pel disgregamento delle arenarie. Così ci venne detto.

« Sarebbe dunque prezzo dell'opera l'assodare se a questo valente, quanto letterariamente incolto artista, spettasse il merito di aver dato impulso al rinnovamento delle fabbriche antiche in queste colline, con tutto il buon gusto del suo tempo. Giacchè questa introduzione di architettura moderna si scorge, ove in proporzioni importanti, ove in piccole, in più casolari di quella plaga del preappennino modenese.

« Danno di questo rinnovamento, tra più esempi, aperta testimonianza e le case dette *al Monte* fra settentrione e levante della chiesa di Rocca Malatigna, e, proprio di contro a Festà, sul lato destro del Panaro, il vecchio casolare di *Monzone* non lungi dalla Rocchetta di Trebanello, oggi detta di Guiglia. In questo luogo esistono ancora finestre formate con quattro monoliti (*reze* volgarmente) e due mensole sorreggenti l'architrave, attestanti la loro antichità, ma tutto il rimanente, colla torre, fu decorato alla foggia del palazzotto della Salata, e sul muro si legge scolpita la data 1517.

« Comunque sia, non è a conoscenza di chi scrive che nella parte della collina Modenese, la quale ora mantiene quasi intatte le eleganti porte di mastro Antonio, sianvi edifici decorati in stile del 500, che portino date anteriori a quelle che sono scolpite sulle porte stesse; e notasi questo per confermare essere non arbitraria la supposizione, che a lui il quale agiva spinto dal suo talento, ed ispirato all'amore del classico, che si sforzava di immitare, si possa attribuire in tale trasformazione una parte importante e degna di riflessione, per chi con elementi nuovi cerchi di ricostruire la storia artistica locale.

« E questa supposta opera od influenza di *mastro Antonio d'Ambrosino* dovrebbe, ora, in cui mercè la presente pubblicazione del prof. Maestri viene razionalmente indicata, invogliare alla ricerca di altri dati per meglio affermarla, essendo presumibile che egli non abbia limitata la propria azione alle quattro porte che di lui ora solamente si conoscono.

« Aggiungeremo che si sono condotte ricerche per avere qualche lume intorno a questo artista, ma a nulla abutirono. Il cognome suo si trova nel secolo XV.^o e nel seguente in Sestola, in Baïso, in s. Polo d'Enza ed altrove, e lascia ammettere siccome possibile la supposizione che egli fosse della montagna nostra.

« Sembra anche in proposito, non ozioso l'osservare come un *Floriano Ambrosino* scrivesse il 27 dicembre 1606 da Bologna, a Cesare d'Este duca di Modena, inviandogli « la Croze promessa... fatta con quella minor quantità di linee che è stata possibile, per far meglio... l'effetto mirabile della prospettiva... che mostra... che la Croze si volga sempre col piede contro chi la guarda... »; inviava altresì un altro disegno « pur in prospettiva, che fece già stampare della chiesa di Santo Petronio in Bologna ». Or bene, il sugello che porta questa lettera ci presenta uno scudo, di cui la parte superiore è occupata da tre globi fiammanti, e la inferiore da un'albero; emblemi che si vedono, per non dir delle altre, sulla porta di mastro Antonio in Montefestino, siccome spettanti alla famiglia Bazzani; con la variante però, che nello stemma di questa famiglia le sfere non sono fiammanti, almeno così è nel sugello usato dal colonnello Antonio che viveva nel secolo XVII.^o Ciò porta a pensare che i detti emblemi o spettassero allo scultore che li poneva sopra i lavori citati, o che egli, in seguito alla esecuzione delle più volte citate porte, li abbia fatti suoi creando così uno scudo di cui siansi valso i propri discendenti.

